



PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO
PER L'EUROPA ORIENTALE IN ROMA

PRIMA SERIE:

LETTERATURA . ARTE . FILOSOFIA

VII

ANTOLOGIA

DI

NOVELLE ROMENE

A CURA DI RINA D'ERGIU CATERINICI



R O M A

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

1925

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
PRESS

NOVELS BY
JAMES JOYCE

13. d.

ANTOLOGIA DI NOVELLE ROMENE





PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO
PER L'EUROPA ORIENTALE IN ROMA

PRIMA SERIE :

LETTERATURA . ARTE . FILOSOFIA

VII

ANTOLOGIA

DI

NOVELLE ROMENE

A CURA DI RINA D'ERGIU CATERINICI



ROMA

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

1925

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Napoli - S. I. E. M. - Società Industrie Editoriali Meridionali
S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 2.

PREFAZIONE

EXCISE

Una romena, redenta dalla Grande guerra, dopo l'indibile gioia della liberazione e della fusione col proprio popolo, ha sentito, istintivo e imperioso, il bisogno di mettere in contatto sè stessa e l'animo della patria ritrovata colla gran madre Italia. Così oggi essa, con animo trepido, presenta al pubblico italiano la traduzione di alcune novelle della giovane letteratura romena.

L'italiano che ha più ricca esperienza artistica ed una tradizione letteraria millenaria troverà certo da ridire su qualche pagina, su qualche situazione ma, in generale, proverà un senso di freschezza riposante nel conoscere queste prime notevoli manifestazioni d'un popolo che si ridesta a nuova vita.

Un'altra impressione avrà, ne son sicura, il pubblico italiano sfogliando queste novelle scritte tutte prima della guerra: l'impressione che l'anima romena, soffocata dalla pericolosa e varia influenza dei vicini popoli d'Oriente, si volga verso la terra dei propri padri, verso Occidente. Se c'è, di fatti, qualche novella in cui tutta la tristezza passiva, propria della razza slava, trionfa quasi contro la volontà dell'autore, altrove si sente,

forse inconscio, l'anelito verso l' attiva comprensione della vita occidentale.

Sotto quest'aspetto la pubblicazione di queste mie traduzioni vorrebbe essere un incoraggiamento e la confessione di una fede. Incoraggiamento ai miei connazionali che già si sono rivolti ad Occidente perchè continuino senza deviazioni nel proprio cammino; e la confessione dell'unica mia fede che la nostra salvezza, la salvezza della purità della nostra razza, e più, della possibilità della nostra nazionalità a vivere davvero una propria vita indipendente, nel senso più ampio di questa parola, si trova nell'orientazione spirituale verso l'Occidente.

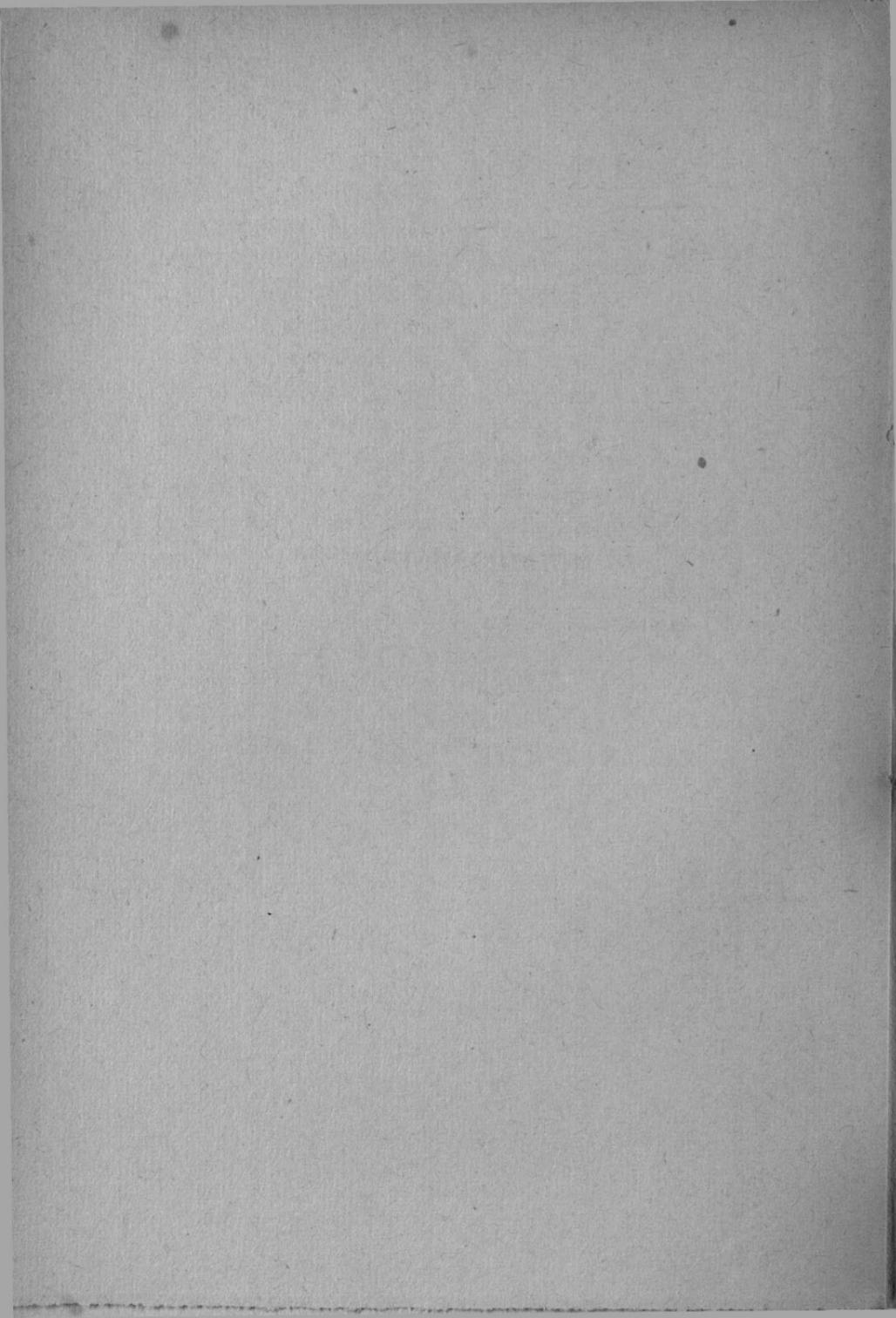
Tutta la nostra storia dolorosamente ci dimostra che l'Oriente ci ha sempre oppresso e quasi soffocato, che dall'Occidente invece c'è venuta la libertà e la civiltà.

Si tragga il naturale insegnamento dalla nostra storia e le giovani generazioni del nostro paese s'inspirino guardando verso la culla dell'attuale civiltà, che è nello stesso tempo la culla della nostra razza latina: guardando verso Roma!

Ognissanti 1921

RINA D'ERGIU CATERINICI

MIHAIL EMINESCU



MIHAIL EMINESCU, il più grande poeta romeno, è nato il 15 gennaio 1850. * Da ragazzo fu attratto dalla vita avventurosa e tre volte fuggì con diverse compagnie di attori ambulanti. In quell'epoca, pubblica la sua prima poesia in occasione della morte di un suo professore che stimava assai.

Nel 1869 va all'Università di Vienna dove si occupa molto di studi filosofici, che continua poi a Berlino e ad Jena. Dall'estero mandò la poesia «Venere e Madonna» che rivelò il suo grande talento.

Ritornato in Romania ebbe diversi impieghi didattici. In quest'epoca il suo talento giunse al massimo sviluppo ed egli scrisse le sue più belle opere. Nello stesso tempo fece pure del giornalismo.

Il lavoro faticoso di giornalista, la vita irregolare e la malattia che trascurò, lo condussero alla pazzia. Guarito dalla pazzia riprese la sua attività letteraria e giornalistica ma la malattia ritornò e il 15 giugno 1889 morì in una casa di salute.

* Vedi su di lui in "Europa Orientale", (1923 N. IX-X-XI) l'ampio studio di Carlo Tagliavini.

Egli lasciò molte poesie, alcune novelle, un romanzo e molti articoli politici.

La sua prosa politica, ispirata dalle idee conservatrici, s'innalza spesso sopra le polemiche quotidiane.

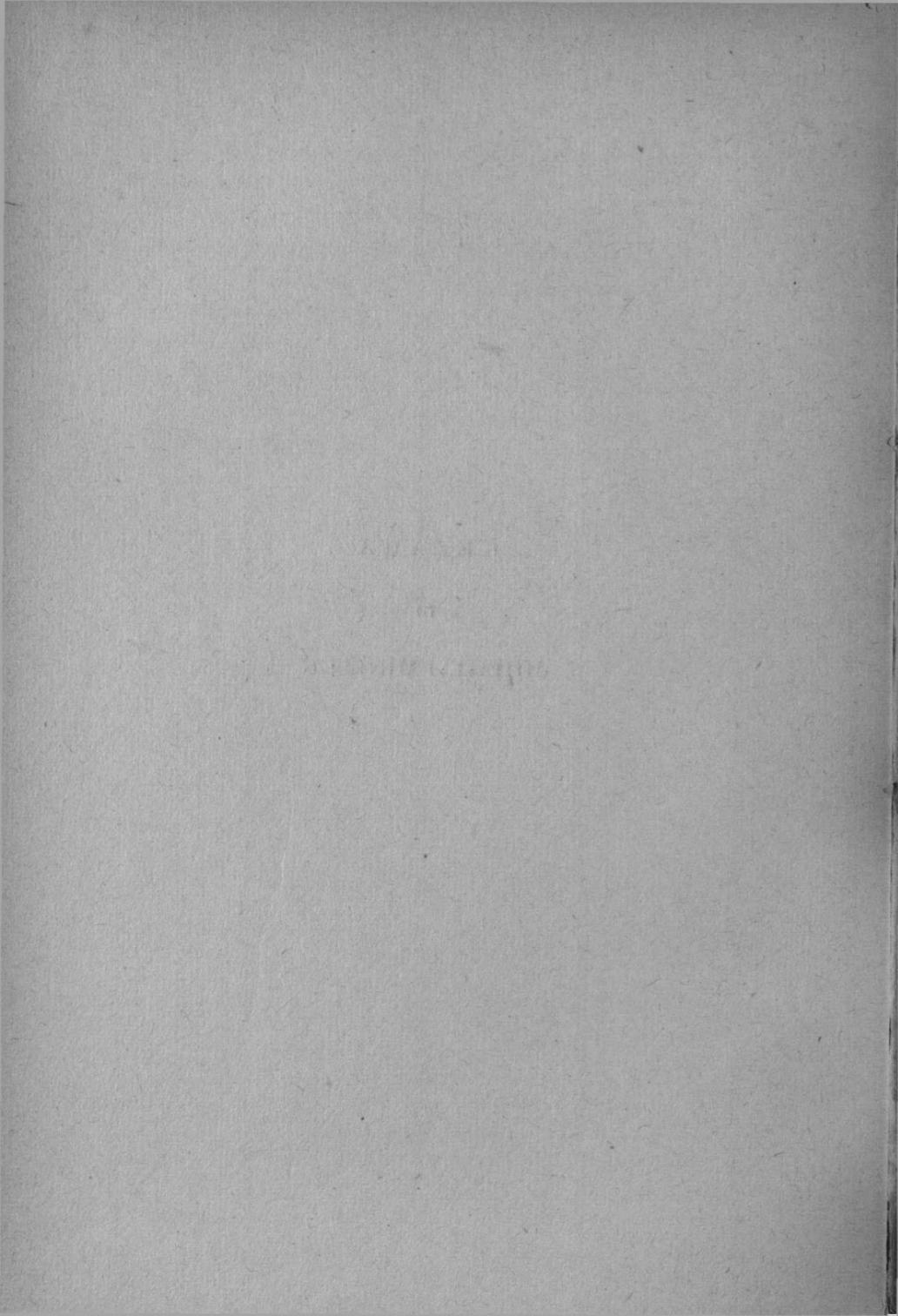
La sua fama è dovuta alle sue poesie. La maggior parte di esse ha un carattere lirico, ma ve ne sono anche con carattere satirico e filosofico.

Le poesie riflettono le sue idee pessimiste: disgusto per la vita, adorazione del passato, disprezzo del presente e sfiducia per l'avvenire.

CEZARA

DI

MIHAIL EMINESCU



Era una mattina d'estate. Il mare si stendeva nella sua immensità azzurra, il sole s'alzava lentamente nel sereno celeste cupo del cielo, i fiori si destavano freschi dopo il lungo sonno della notte, le roccie nere di rugiada fumavano e si rifacevano grigie; solo qua e là si staccavano da loro i frammenti di pietra e i grumi di sabbia impigriti dal caldo. Su certi picchi rocciosi verso l'Oriente s'innalzava un vecchio convento, circondato da mura, simile ad una fortezza, e dietro alle mura sporgeva di quà e di là la sua cima, un castagno o un pioppo. Il tetto di tegole ammuffite terminato a punta, la volta nera della chiesa, le pareti che la cingevano, sfasciate o oppresse nella loro rovina da piante grasse, da formiche che creavano stati, da lunghe processioni d'insetti rossi che si avviavano con molta pigrezza, una porta di quercia d'una antichità secolare, le scalinate di pietra consumate e rosicchiate per l'uso, tutto ciò nel suo insieme ti faceva credere che quello fosse piuttosto un rudero lasciato per curiosità, che un'abitazione.

Alla destra del convento s'alzavano monti con boschi, giardini, vigneti, piccoli paesi dalle casette bianche

sparse sui pendii delle vallate; a sinistra passava la strada come un nastro attraverso i campi verdi e sconfinati, i quali si sperdevano nella lontananza dell'orizzonte; di fronte v'era il mare, la superficie del quale era interrotta ogni tanto da un picco di roccia che spuntava dall'acqua. Lungo la cinta delle mura venivano viottoli sul pendio della montagna, interrotti nel loro cammino da cunicoli di talpe.

Per uno di questi viottoli un vecchio monaco si dirigeva verso la porta del convento, colle mani dietro la schiena. La sua tonaca era di lana grossa, cinta da un cordone bianco, il rosario usciva colla punta dal petto, gli zoccoli di legno trascinati sbattevano ad ogni passo. La sua barba era bianca e rada, gli occhi sbiaditi inespessivi, un po' ebeti; nulla di rassegnato o di ascetico in lui. Arrivato alla porta suonò il campanello. Un frate venne ad aprire ed egli entrò nel cortile del convento, che sembrava abbandonato col suo pavimento di pietre quadrate, tra le quali crescevano in libertà fili d'erba alta. In mezzo al cortile uno stagno i cui orli erano inselvatichiti da varie specie d'erbacce.

Grandi bardane, verbaschi, meliloti e cicerie che tessavano i loro letti di fiori su tutta la vegetazione, soffocandola sotto lo scompiglio dei loro rami.

Un balcone lungo, ombroso, sorretto da molte colonne, corrispondeva con il cortile per mezzo di una scala. Il vecchio aprì la porta del corridoio e sparì nell'interno dell'edificio.

Nel muro lungo e alto del convento, dalla parte che guardava il giardino, erano praticate delle finestre con

le grate nere, finestre che sembravano appartenere a celle abbandonate; una sola era tutta intrecciata d'edera, e dietro a quella rete di foglie scure si vedevano, in vasi di terra, piante di rose bianche che sembravano cercare il sole colle loro testine. Questa finestra dava in una cella le cui pareti erano ornate di curiosi schizzi fatti alla matita, sparsi un po' dappertutto; là un santo, qui un cagnolino, che si dimena nell'erba, lì un'immagine di giovanetta molto bene eseguita, poi fiori, cespugli, teste di donne, cuffie, pantofole, un vero libro di schizzi sparso sulle pareti. Un armadio con libri ecclesiastici, una sedia dalla spalliera alta, abiti monacali appesi ad un chiodo, un baule dipinto a fiori svariati, un letto semplice sotto al quale si vedevano un paio di pantofole ed un gatto nero, ecco tutto l'arredamento. Attraverso la rete viva e tremolante, penetravano i raggi del sole e riempivano la semioscurità della cella con strisce di luce, nelle quali si vedeva il pulviscolo in moto che ballava nel regno d'un raggio e poi spariva insieme ad essa.

Sulla sedia era seduto un giovane monaco. Egli si trovava in quei momenti di pigrizia piacevole che ha talvolta anche il cane quando stende al sole tutti i suoi muscoli, pigro, sonnolente, senza nessun desiderio. Una fronte alta, larga, regolare, sopra la quale i capelli formavano una cornice nera e lucente, era posata al di sopra degli occhi sprofondata nelle orbite, un naso fine, una bocca dalle labbre sottili, un mento rotondo, gli occhi soddisfatti, diremo così, di loro stessi — guardavano con una certa coscienza di sè che sarebbe potuto diventar audacia — la loro espressione era un curioso miscuglio

di sogno e di freddo ragionamento. S'avvicinò alla finestra, guardò nel giardino l'erba molle cresciuta all'ombra vergine degli alberi, le arance che lucevano attraverso il fogliame, poi prese la matita e disegnò sulla parete un'arancia. Infine afferrò una pantofola, la mise sopra la tavola, la guardò, poi aprì uno dei libri ecclesiastici e disegnò nell'angolo d'una pagina la pantofola! Che profanazione di libri ecclesiastici! Su tutti i margini profili di donne, preti, cavalieri, mendicanti, attori... la vita cioè nella sua realtà, scarabocchiata in ogni angolo libero.

Ad un tratto entrò il vecchio.

— Benedici, padre!

— Nel nome del Signore.

— Ehi, Ieronimo, disse il vecchio allegro, cosa lavori ancora, briccone?

— Io? Ma quando mai ho lavorato? questa supposizione offende il mio carattere, padre... Io non lavoro nulla; giuoco disegnando, ma quanto a lavorare!... Sono più savio di quel che sembro.

— Fai male a non imparare la pittura.

— Non faccio nè male nè bene, perchè non faccio nulla. Giuoco.

— Soffochi il talento, figlio mio, soffochi il talento.

— Seppellisco il diavolo, padre mio.

— Apage Satana! disse il vecchio, saltando su un piede e slanciandosi nelle sue braccia.

Ieronimo cominciò a ridere.

— Iddio sa, babbo, da dove prendi tu tanta allegria.

Io ho dei momenti nei quali sono triste. Tu invece, non lo credo!

— Io triste, Ieronimo? Che mi prenda il diavolo, ragazzo mio, se sono stato triste una sol volta. La tristezza mi fugge, come fugge l'incenso il compare mio. Ma lascia stare... andiamo insieme in città! Oggi, entrando dal tuo superiore, ho preso una faccia secura, da turco... ho detto d'aver bisogno di te per un'ordinazione, ho mentito come al solito, — infine ti concede la mia società seria di beccamorto. Noi, Ieronimo, andremo in città!... conosco un posto dovè c'è del buon vino, sai là, ehm! giuocheremo alle carte con altri fraticelli, fumeremo delle pipe lunghe quanto la giornata d'oggi, e ammireremo, si capisce, le signorine! s'intende che senza...

— S' intende.

— Mi meraviglia che t'abbiano fatto entrare nell'ordine, maledetto Ieromino.

— Mi meraviglio che abbiano fatto monaco te, padre. Chi ti ha fatto?

— Chi? Il Diavolo.

Si sbaglierebbe colui che desse qualche importanza a tutte queste leggerezze dei frati. Le loro così dette cattiverie, non erano che fanciullaggini, malgrado tutta la licenza di parole da cui erano rivestite. Un bicchier di vino, un giuoco di carte, una pipa di tabacco, ogni tanto uno sguardo di sfuggita su qualche profilo d'una donna giovane sorridente, queste erano in fatto e sempre le loro rinomate sregolatezze. Tutto il fascino consisteva nel mistero col quale avvolgevano ipocritamente i loro piccoli passi mondani.

Ieronimo si buttò la tonica indosso, compose una faccia sinistra, il vecchio buffone ne fece una del tutto ebete per impressionare il portiere spaventato, e tutti e due uscirono in fretta dal convento, rallentando il passo soltanto sulla strada maestra che conduceva in città.

— Contessina, farò sì che suo padre la obblighi ad essere mia.

— Chi dubita che lei non lo possa? che lei non sia capace di farlo? Mio padre le deve del denaro e lei vuole sua figlia. Nulla di più naturale. Tutti e due v'intenderete sul prezzo, da uomini d'onore quali siete... ma finchè non sarò sua moglie, ho il diritto di pregarla che mi dispensi... Avrò abbastanza tempo per tormentarmi, quando sarà diventata sua moglie!

La bella contessina gli volse le spalle e guardò dalla finestra, nella strada. Si mise a ridere, vedendo un vecchio buffone che si sforzava di prendere certe arie pie per farsi notare dai passanti. Ieronimo e Onofrio stavano sulla strada: Onofrio contando il rosario che teneva nelle mani riunite sulla pancia; Ieronimo colla faccia profondamente e nobilmente seria.

Il marchese Castelmare guardò a lungo, selvaggiamente la ragazza, che sdegnava il suo amore, poi uscì a precipizio sbattendo la porta.

— Com'è grazioso questo frate, mormorò la contessina, sorridendo. E che buffone di vecchio... sembra un pa-

gliaccio nella parte d'intrigante. Che lineamenti nobili ha il giovane... sembra un demonio... bello, serio, indifferente. Francesco avrebbe bisogno d'un modello per il suo demonio nella « Caduta degli angeli »... se si potesse mettere la mano sul frate...

— Maestro — chiamò poi forte, avvicinando due sedie alla finestra.

Entrò un vecchio dal camiciotto di velluto, dalla faccia alta e serena, dalla barba grigia, e s'avvicinò alla fanciulla colla domanda sulle labbra.

— Venga accanto a me... Si segga qua... Guardi un po' quel giovane frate! Che bel demonio per la « Caduta degli angeli » non è vero?

— Che bell'Adone in « Venere e Adone », disse il vecchio sorridendo — Lei Venere e lui Adone.

— Ah, questo è un po' troppo forte.

Francesco le prese una mano nella sua e avvicinò le labbra alla sua bella fronte.

— Sei una bimba — disse piano — perchè no? Tu vuoi amare... tutte le fibre del tuo cuore tremano a questa parola... Vuoi dunque che un uomo che non ami, quel Castelmare ti prenda come moglie? Tu sai che sono ricco... sai che ti voglio bene come ad una figlia... sai che il padre tuo ti venderebbe se gli paghassero il prezzo che chiede, perchè è povero, depravato, giuocatore... e che non c'è altra via per sfuggire la disgrazia che abbandonare questa casa. Vuoi un padre?... Eecomi... Vuoi una casa? La mia ti è aperta! Vuoi un amante, Cezara? Eccolo. Anch'io ho amato... da giovane. Conosco questa dolce follia. Tu non sei assetata... E

con tutto ciò saresti capace di farti sfuggire il più bel modello di pittura... Un angelo di genio, perchè i demoni sono angeli di genio... gli altri, rimasti nel cielo sono un po'... semplicioni.

— Va bene, babbo, non correrò io dietro a lui, — disse rossa come il fuoco.

— Vuoi che gli corra dietro io ?

— Ma no.....

— Ma si... Tanti complimenti, signorina — disse Francesco, slancinaosi verso la porta.

L'avrebbe fermato... non le tornava conto... Non fermarlo — non stava bene. Non fece nulla, ciò che era il meglio in questo caso. Il pittore uscì sorridendo con cattiveria, ma soprattutto incantato delle espressioni di Cezara... contraddittorie, sconvolte, disperate...

Ella rimase confusa. Guardava Ieronimo. Com'era bello!... il cuore suo tremava... l'avrebbe ucciso se fosse stato suo... Era pazza...

Ma quant'è bella, formosa, amabile la fanciulla! La sua faccia era d'un bianco d'ambra, oscurata soltanto da un'ombra d'un viola pallido che era la trasparenza di quel sottile sistema di vene, che concentra l'ideale d'arte nella fronte sporgente e in quegli occhi d'un azzurro cupo che scintillavano nell'ombra delle ciglia lunghe, e diventavano per questo più dolci, più scuri, più demoniaci... I suoi capelli biondi sembravano la brina dorata, la bocca dolce, dal labbro inferiore un po' più grosso, sembrava chiedere baci; il naso fine, il mento rotondo e dolce come l'hanno le donne di Giacomo Palma. Nobile e bella, la sua testa s'alzava con una fierezza fan-

ciullesca, così come l'alzano i cavalli arabi puro sangue; ed allora il suo collo prendeva quell'energia marmorea e nello stesso tempo piena di desiderio simile al collo d'Antinoo.

Piegò la sua testa sul braccio e guardò quel giovane con infinito e rassegnato desiderio. Tutte le chiacchiere di Francesco non le prendeva sul serio, ma se fossero state realizzabili, in verità la cosa non le sarebbe dispiaciuta.

Che gioie oscure sentiva il suo cuore in questo sguardo... quanto avrebbe desiderato... che cosa avrebbe desiderato? Ah! Chi lo può dire, chi lo può dire, e quale lingua è abbastanza ricca per esprimere l'infinità dei sentimenti che si accumulano, non nell'amore stesso, ma nella sete d'amore? Essa sognava alla finestra... Sogni pure... non sarebbe un vero peccato analizzare i suoi sentimenti?...

Onofrio e Ieronimo, passando per le vie non si accorgevano di essere inseguiti da un uomo. Era il pittore.

Ieronimo doveva andare alla posta per ritirare una lettera di un suo zio, vecchio eremita. Ecco ciò che lo zio gli scriveva :

« Amato nipote in Cristo.

« È una bellezza di giornata quella in cui ti scrivo, e sono così pieno della sua dolcezza fresca, del profumo dei campi, delle bocche moltiplicate della natura, che mi par di dover anch'io dire alla natura ciò che penso, ciò che sento, ciò che vive in me. Il mio mondo è una vallata circondata da tutte le parti da roccie inaccessibili, che

stanno come un muro dalla parte del mare, cosicchè anima umana non può conoscere il paradiso terrestre, nel quale io vivo. Non c'è che un solo posto per entrarvi — una roccia mobile che chiude magicamente la bocca d'una grotta, conducente verso l'interno dell'isola. Cosicchè chi non vi penetra attraverso la grotta, crede che quest'isola non sia che un ammasso di rocce aride che s'innalzano dal mare senza vegetazione e senza vita. E l'anima com'è? Tutt'intorno stanno gigantesche rocce di granito come delle sentinelle nere, mentre che la vallata dell'isola profonda, sotto il livello del mare è ricoperta di fasci di fiori, di vite selvatica, d'erbe alte e odorose, nelle quali non è mai stata la falce. E sul letto di fieno del regno vegetale si muove un mondo intero d'animali. Migliaia di api agitano i fiori incollandosi alle loro bocche, calabroni vestiti di velluto, farfalle celesti riempiono una regione d'aria sopra la quale si vede fremere la luce del sole. Le rocce alte restringono il mio orizzonte. Non ho che un lembo di cielo, ma che cielo! Un azzurro cupo, limpido, trasparente, sul quale ogni tanto passa una nuvoletta bianca, come se si versasse un po' di latte. Nel centro della vallata vi è un lago, quattro sorgenti vi entrano e corrono, liticano, mormorano, rovesciano i sassi tutto il giorno e tutta la notte. È una musica eterna nel silenzio estivo della vallata e nella lontananza, tra l'erba verde, sui pendii di ghiaia, le vedi muoversi serpeggiando col loro argento fluido, trasparente, vivo, slanciandosi nelle braccia dei vortici, nei quali turbinano come pazze, poi proseguono finchè, sospirando di soddisfazione, si

sprofondano nel lago. Nel mezzo di questo lago, che sembra nero per il riflettersi delle canne, delle alghe e dei salici che lo circondano, c'è un nuovo isolotto con un boschetto d'arancie. In questo boschetto ci sono: una grotta che ho trasformata in casa ed il mio arniaio. Tutta questa isoletta dentro un'isola è una serra creata da me per le api. Tutto il giorno faccio qualche cosa. Sai, che nella mia giovinezza, ho lavorato con uno scultore. Perciò dopo d'aver nettato il granito della mia grotta, ho riempito la superficie delle sue pareti con ornamenti e basso-rilievi, come fai tu con gli schizzi. La differenza è che la scultura è nuda, anche le immagini che scolpisco sono lo stesso. Sopra una parete ci sono Adamo e Eva... ho cercato di afferrare in queste forme l'ingenuità primitiva... nessuno di loro sa ancora ciò che vuol dire l'amore... si amano senza saperlo... le forme sono vergini ed immature... nell'espressione della faccia ho messo la tenerezza e non la passione, è un idillio calmo e candido tra due uomini che sono inconsci della bellezza e della loro nudità. Passeggiano abbracciati sotto l'ombra d'un viale, davanti a loro c'è la mandra delle pecore. Completamente diversi sono Venere e Adone. Venere è unicamente amore. Essa appoggia la sua testa inebbrata di passione sulla spalla di quel giovane bello come una donna, timido, innamorato di sè, ed egli guarda furtivamente le forme perfette della Dea che lo rende felice, perchè ha vergogna di guardarla direttamente. Egli recita la parte di una ragazza ingenua che il suo amante ha scoperto. Generalmente mi piace rappresentare la donna aggressiva.

L'uomo è naturalmente aggressivo, vuol dire che la natura si ripete a questo riguardo su ogni esemplare e le sue eccezioni sono appunto le donne aggressive. C'è una grazia indicibile nel modo con il quale una donna che ama e che nello stesso tempo è ancora ingenua e timida, si avvicina ad un uomo chi sa perchè selvaggio o più pudico e più fanciullo di essa. Come vedi, non parlo di cortigiane, di donne che hanno l'esperienza come guida nell'amore, ma proprio dell'aggressione ingenua della donna. Perciò scolpisco adesso sulla parete più bianca Aurora e Orione. Tu sai che la giovane Aurora rapì Orione di cui era innamorata anche la crudele vergine Diana e se lo portò sull'isola di Delo. Nella faccia di Orione esprimo quel fondo di oscurità e di orgoglio che si scorge su quasi tutte le faccie di giovani, nella Aurora quell'allegria irrefrenabile delle ragazze giovani. Scolpire questa espressione aggressiva in un viso simile è difficile. Una cosa mi pare strana. Dopo le ore che si chiamano nell'amore, pastorali, rimane nell'uomo un profondo scoraggiamento e la tristezza; anzi sostengo che in simili momenti l'uomo è più capace di suicidio, più indifferente alla morte che in qualunque altro momento. È vero d'altronde che un giovane che non è stato ancora sedotto, è più difficile a sedurre d'una giovane e che la povera Venere doveva avere un bel da fare con Adone.

« C'è un mistero in questa avversione prima del piacere, e in questa tristezza dopo. Ma io non lo comprendo. Frequento la scuola. Sai quale? quella delle mie api.

« Credo che tutte le idee che galleggiano alla superficie della vita degli uomini sono come le cresse che forma un

mantello sul capo che si muove. Non sono altro che movimenti del capo stesso, nonostante che dipendano da esso. Prima di tutto lo stato delle api. Che ordine, maestria, armonia nel lavoro! Se avessero libri, giornali, università, si vedrebbero i letterati fare geniali combinazioni su quest'ordine, e si penserebbe che sono esseri intelligenti, mentre vedi che non è l'intelligenza, ma qualche cosa di più profondo che accomoda tutto con un senso sicuro e senza sbaglio. Poi le colonie. Durante l'estate vedremo due o tre generazioni staccarsi, colonizzandosi, dallo stato materno, e ciò che ci rallegra è la mancanza di frasi, di ragionamenti coi quali invece gli uomini investono questa emigrazione del superfluo degli abitanti. E poi le rivoluzioni. Durante tutto l'anno una rivoluzione contro l'aristocrazia dei cortigiani della regina, meno il contratto coniugale, orazioni parlamentari, argomenti per il diritto divino e quello naturale. Cinis et umbra sumus.

« Ma, padre, risponderai tu, tu porti le idee e i pensieri nella natura per analogia colla vita umana, giudichi così le organizzazione di stato degli animali soltanto in quanto le vedi somiglianti con quelle umane e confondi il mondo nostro col mondo loro. No. Gli uomini stessi conducono una vita istintiva. Ai costumi e alle istituzioni cresciute in mezzo alla natura, si connettono ragioni subiettive, fatti rei e miserabili, ma con uno scopo e adatte alla ristrettezza mentale della maggioranza degli uomini. Da molto tempo le cose vanno così. Nasci, ti sposi, crei figli, muori proprio così come gli animali, ma invece della via d'un villaggio dove si pavoneggiano i Don Giovanni qua-

drupedi, gli uomini hanno sale da ballo, danze, musica, dove vedi giovani scimmie con la caramella annusare le femmine. E così passano molti anni, non importa se credi o non credi a ciò che si argomenta sull'eccellenza di questo mondo, e poi muori, senza che alcuno s'informi più di questa mosca che, essendo uno scienziato, ha prodotto il cartoccio scientifico, o, secondo le circostanze, ha fatto il predicatore, ha smosso la repubblica e così avanti. E forse, ogni tanto ti vengono momenti di lucidità, durante i quali guardi come svegliato dal sonno e vedi ad un tratto con stupore che hai vissuto in un ordine di cose severamente organizzato, senza che tu lo sapessi o lo desiderassi. E questa mente che nel disordine e nella solitudine, nello spingere e nel lottare della storia umana, della storia di qualche cosa elementare, ha ogni tanto un lampo di lucidità, tutto questo non senso ha da parlare anch'esso? può avere qualche influenza, significare qualche cosa, mescolarsi in qualche modo alla natura, essa che non è che un miscuglio della natura stessa? Non c'è nemmeno da parlare. Così vediamo nelle grandi emigrazioni dei popoli, quando i figli minori escono dal paese lasciando l'arnia materna al suo posto, un'analogia con gli sciami delle api. Non sono verità le spiegazioni che si danno ai fatti, ma i fatti stessi. Le dottrine positive, siano esse religiose, filosofiche, di diritto o di stato, non sono altro che tante aringhe geniali della mente di quel *advocatus diaboli*, il quale è obbligato dalla volontà ad argomentare tutto ciò. Quest'avvocato miserabile è obbligato a presentare tutto sotto una luce splendente e poichè l'esistenza è di per se stessa miserabile, egli deve adornarla con fiori e con l'ap-

parenza di profonda saviezza, questa miseria dell'esistenza, per ingannare nella scuola e nella chiesa le piccole bestiole, le quali entrano appena in iscena, sul valore della vita reale. Per i lavoratori dello stato, l'onore, per i soldati la gloria, per i principi lo splendore, per gli studiosi la fama, per gli sciocchi il cielo e così una generazione inganna l'altra per mezzo di questo schiavo forzato alla furberia e ai sofismi, il quale si lamenta come il prete, fa la faccia seria del professore, parlamenta come un avvocato e fa certe faccie miserabili da mendicante. Uno agisce per un bicchiere di vino che ha in petto, un altro per un titolo, un terzo ancora per i denari, un altro ancora per una corona, ma in tutti è la stessa essenza, un momento di ubbriachezza. Ecco ciò che imparo io dai maestri miei, le api. Nella loro scuola vedo che siamo ombre senza volontà, automi che facciamo ciò che dobbiamo fare, che per non prendere in uggia il giocattolo, abbiamo questo po' di cervello che vorrebbe provarci che veramente facciamo ciò che vogliamo, e che dipende da noi di fare o non fare una cosa... Questo è l'inganno proprio nel quale una moltitudine di probabilità si confonde con ciò che siamo forzati a fare. La vita interiore della storia è istintiva; la vita esteriore, i re, i preti, i sapienti sono la vernice e la frase, e come non si può conoscere lo stato vero sotto una veste messa sul cadavere, così sotto quegli abiti menzogneri non puoi sapere lo stato della storia. Io, grazie alla natura, mi sono spogliato dell'abito della vanità. So che tu sei ancora un frate laico. Non prendere l'abito, fanciullo mio... non trasformarti in pianeta ed in

comanac * da quel ragazzo ragionevole che sei. Sono eremita, non monaco. Vorrei che qualcuno prendesse il mio posto in quest'eremo, perchè sono vecchio e forse tra poco suonerà l'ora della mia liberazione. Vieni tu, ma soltanto dopo la morte mia.... Finchè sono in vita non venire, perchè ho bisogno di solitudine. La vecchiaia è una morte lenta. Il mio cuore ora pulsa così piano! prima di 60 anni batteva presto assai.... Mondo, mondo!... E un giorno batterà ancora più piano, poi cesserà perchè si è consumato come l'olio della lampada. So che non mi accorgerò di morire: è un passaggio tranquillo e naturale, il quale non spaventa ».

Ieronimo usciva con Onofrio da un vecchio edificio, quando li vide Francesco, che si mise a parlare col giovane e lo pregò di fargli da modello per un quadro. Vedendo che non poteva trovar nessuna scusa per ricusare al vecchio maestro, egli acconsentì e tutti e tre s'incamminarono verso la sua dimora. Per strada Onofrio, toccando come per caso la mano del pittore che conteneva qualche moneta d'oro, pensò che ciò che è trovato è ben trovato e stringendogli la mano con molta amicizia e lusinghiera deferenza pensò d'aver molte ragioni per allontanarsi, tanto più che la tentazione dell'osteria l'invitava affettuosamente, e così, trovato un pretesto qualunque, se ne andò.

* Il copricapo dei frati ortodossi.

In quel frattempo Cezara, curiosa e impaziente, frugava per la stanza del pittore. Si avvicinò al quadro « La caduta dagli angeli » ricoperto di tela ; la sollevò per vedere a qual punto fosse. Col viso improntato a una calma serena, l'Arcangelo Michele brandiva la sua spada di fuoco. Le chiome bionde svolazzavano intorno al viso bianco come il marmo e alla fronte sporgente, ed i suoi occhi celesti splendevano pieni d'energia e di forza. Il suo braccio si stendeva sul caos... le lunghe ali bianche parevano raggiungersi in un'ellisse sopra le sue spalle e sulla fronte s'incarnava un cerchio di stelle celesti. Lo sfondo era il caos scuro e freddo, sul quale ogni tanto spuntava una stella morente. A destra della spada dell'angelo v'era una striscia grigia, un posto vuoto per la figura del demonio perseguitato.

Essa sentì i loro passi nell'anticamera. Un paravento nascondeva il letto dell'artista ; ella vi si nascose dietro.... sedette sul letto... e guardò... Entrò Francesco col giovane frate. Il cuore le batteva così forte nel petto che sembrava lo volesse spezzare. L'artista fece vedere a Ieronimo il quadro ed il posto che avrebbe occupato la sua immagine sulla tela ; poi entrarono tutt' e due in un gabinetto. Cezara non si mosse dal suo posto... taceva come un pesce. Francesco ritornò, cercò la sua paletta, i suoi pennelli, velò la finestra con una tenda di seta celeste, cosicchè la camera si riempì d'un'aria color viola... accomodò al posto adatto un palchetto nero di legno, poi la porta del gabinetto si aprì.... e.... Cezara era pronta ad urlare... ma si chiuse la bocca con una manina e coll'altra chiuse gli occhi. Parliamo piano.... almeno i miei lettori s'im-

magineranno che io parli loro all'orecchio.... vediamo intanto se Cezara rimase colla mano sugli occhi! I suoi seni si gonfiarono tanto pel batticuore, che un bottone saltò via dal suo bustino un po' stretto di velluto nero.... perchè l'aveva abbottonato? Ma chi sapeva che il suo cuore avrebbe avuto tali turbamenti? Essa si slacciò il bustino, i suoi seni bianchi come la neve si liberarono dalla loro prigionia di velluto; ella respirò profondamente, ma piano piano. Poi si mise presto la mano sugli occhi, finchè il suo respiro non si calmò... poi alzò un ditino... il mignolo, e guardò attraverso le dita.... Vide una testa bella su spalle larghe e bianche, su di un busto che pareva lavorato nel marmo.... Ora le sembrava che le scoppiasse la cintura... la slacciò e respirando sempre con più calma cominciò a guardare tutto il bellissimo modello, dai muscoli e dalle forme del quale spirava la fierezza e la nobiltà.....

Le mani della ragazza caddero giù perchè essa era stanca di emozioni, ma non sazia di guardare. Con tutto ciò tremava come una foglia e si sarebbe potuto sentire come battevano i denti, se ella non avesse tenuta la bocca serrata strettamente.

Il pennello del pittore volava sullo spazio vuoto lasciato sulla tela e sotto la sua mano nascevano e si completavano le forme di Ieronimo. Sulle spalle il pittore schizzò due ali nere lunghe e lucenti. La seduta fu lunga. Durante questo tempo Ieronimo stette sul suo palchetto dritto, immobile, fiero come un Apollo antico nella semi oscurità viola della camera, creata espressamente dal pittore per trovar il tono essenziale della figura.

— Ieronimo—e Francesco interruppe il silenzio della sala. Cezara si spaventò a questi suoni. Le venne l'idea curiosa che il pittore avesse l'intenzione di spostare il paravento..... allora essa sarebbe stata scoperta.... Col suo vestito scomposto, coi capelli arruffati, cogli occhi accesi e la faccia rossa come il sangue.... Ma si sbagliava. Il pittore disse: « Sono arrivato alla testa. Certamente tu avrai dubitato di qualche cosa nella tua vita. Ricordati di quelle impressioni perchè io possa vedere l'espressione della tua faccia ». Ieronimo rievocò allora la lettera del vecchio Euthanasius ed un sorriso freddo, scettico schiuse un po' la sua bocca! Ah, se avesse potuto diventar marmo! C'era un dolore così fiero nella sua faccia che alla povera Cezara uscirono le lagrime. «Sì, sì, questa è l'espressione!» disse Francesco ispirato. I suoi occhi s'entusiasmarono, mentre il suo pennello schizzava rapidamente quei tratti atteggiati a una dolorosa amarezza sulla faccia del suo cupo genio infernale. « Quanto dev'essere stato infelice se il ricordo gli cambia a tal punto l'espressione!» pensava Cezara e una tenerezza dolce e calma le riempiva l'anima.... Non era più quella: da fremente era divenuta calma — ora l'amava. In questa bella statua di marmo bianco, in questo Adone pietrificato essa supponeva un'anima... ora le veniva da piangere... le sue labbra si schiusero in una dolce espressione di dolore e d'amore, ella abbassò la testa sui cuscini e chiuse gli occhi. « Avrei bisogno di qualche altra seduta», disse Francesco. Cezara aprì gli occhi... ma Francesco tirò la tenda ed essa vide un'altra volta il suo Adone nella piena luce del

sole. Di nuovo si coprì gli occhi mentre sentiva il pittore e Ieronimo dirigersi al gabinetto attiguo.

Ella saltò dal letto, sulla punta di piedi uscì fuori ed entrò nella sua stanza. Si gettò sul letto, nascose la faccia tra i cuscini mentre sgualciva tutto ciò che le capitava sotto le mani. Quando Francesco entrò nella sua camera, essa si slanciò al suo collo, lo serrò spasmodicamente, lo accarezzò, lo baciò...

— Che c'è, bimba mia?

— Nulla.

— Ti piace?

Essa mormorò qualche cosa d'inintelligibile cogli occhi pieni di lagrime e di desiderio.

Cezara a Ieronimo

«Scusa se una donna ti dice che ti ama. Una donna giovane e bella, perchè sa d'essere bella. Lo so... tu sei così fiero, sai guardare così freddamente... Ah, come vorrei sciogliere il ghiaccio dei tuoi occhi colla bocca mia,—amato! Perchè dovrei rivestire l'amore col velo della vergogna?... Ti amo, e accetterei d'essere la tua serva purchè tu volessi sopportarmi in un angolo della tua casa, purchè tu soffrissi che io baciassi il cuscino sul quale posa la tua testa. Vedi che bimbo sottomesso, umile è l'amore? Tu vedi che non ho vergogna, che sono una rea, una donna spregevole; ma pensa ad una cosa: che sarei un agnello, che non direi una parola, che tacerei guardandoti, se anche tu mi amassi. Conosco forse io com'è

il cuore tuo? Potrò saperlo?.. Vieni a dirmi com'è... cosa succede in quella cameretta dove io vorrei abitare... io sola. E sai come mi chiamano?

Cezara »

Ieronimo a Cezara

« Che sei bella lo credo, del tuo amore ti ringrazio; tutto ciò che mi offri, credendo di potermi rendere felice, fa sì che sarei capace di sacrificare la mia vita per te. Ti bacio la mano per il tuo desiderio di farmi felice, ma ti sbagli quando credi che il tuo amore di donna lo potrebbe. L'amore è una disgrazia, e la felicità che mi offri — il veleno. Che tu lo ignori è una circostanza che ti rende adorabile. Se tu avessi per un momento i miei occhi, come ti sembrerebbe diverso questo mondo in cui tu spera e cerchi di trovare ciò che vi manca — la felicità. Tu dici che io debbo amarti. Se potessi amarti come una stella del cielo... sì! Ma se sospiro, se desidero... ma non sento da tutte le parti gli stessi sospiri comuni, gli stessi desideri... comuni? Perché e qual'è il loro scopo? Il piacere animale, la riproduzione di nuovi vermi cogli stessi desideri lascivi nel petto, che essi rivestono alla luce della luna e nello splendore dei laghi, gli stessi baci immondi che si paragonano al sussurro dello zeffiro e al delirare delle foglie del faggio. È o non è? Guarda quei giovani dal sorriso banale, dai sentimenti effeminati, dai mormorii equivoci — guarda quelle donne che rispondono loro con degli sguardi voluttuosi muovendo le labbra, guarda! Intorno a quest'istinto

s'aggira la vita umana... Mangiare, riprodursi, riprodursi e mangiare! Vuoi che anch'io rappresenti questa parte? Che mendichi un bacio? Che diventi schiavo della tua pantofola, che tremi scoprendoti il seno, il seno che domani sarà parte del tuo cadavere e che nell'essenza sua lo è già anche oggi? Che mi arricci i capelli per piacerti, che ti dica delle menzogne per distrarre la tua mente superficiale, che diventi un fantoccio per... chi saprà dirmi il perchè?... No, non mi farò attore in quel male che governa il mondo; ho pietà di te, di me, del mondo intero. Meglio ch'io strappi dal cuore mio tutto il fuoco per sperderlo in scintille, invece di animare con esso un sentimento che credo non soltanto colpevole, ma comune.. Lascia che gli altri si consolino con questi sentimenti, lasciali amare, lasciali morire come hanno vissuto; io passerò indifferentemente in questa vita come un esiliato, come un paria, come un pazzo — solamente non come loro.

« Il nucleo della vita è l'egoismo, e il suo pascolo la menzogna. Non sono nè egoista, nè bugiardo. Spesso, quando salgo sopra una roccia alta, mi sembra che tra le pieghe del mantello gettato sulle mie spalle, io m'impetrisca e che divenga una statua di bronzo, accanto alla quale passa il mondo consapevole che quel bronzo non ha nessun sentimento comune con esso... Lasciami col mio orgoglio e con la mia freddezza. Se il mondo dovesse perire ed io potessi salvarlo con una menzogna, non la direi e lo lascerei perire. Perchè vuoi tu che io scenda dal mio piedistallo e mi mischi alla folla? Io guardo in su, come la statua di Apollo... sii la stella

del cielo fredda e luminosa, ed allora i miei occhi ti guarderanno in eterno.

I ».

Ieronimo lasciò il convento seguendo il consiglio di Euthanasius e andò a vivere solo in città, in una celletta che adornò di fiori e di schizzi suoi. In questo eremo riceveva spesso Francesco. Un bel giorno gli fece vedere la lettera di Cezara.

— Ebbene, hai l'intenzione di dire di no?

— Ecco ciò che dico, rispose, mostrandogli la sua lettera.

— Fa ciò che vuoi, ma oggi vieni nel mio studio perchè il quadro è pronto.

Uscirono ed andarono in casa di Cezara.

— La signorina Cezara — presentò Francesco quando entrarono.

— Cezara? — mormorò Ieronimo meravigliato e guardò lungamente e con serietà la faccia confusa e rossa della povera ragazza. Egli si sedette in un angolo del divano e sembrava di cattivo umore... Francesco uscì, e Cezara... si slanciò ai piedi del giovane colle mani congiunte tremando e pronta a piangere.

— Oh, — disse ella piano, come se temesse ciò che avrebbe detto e prendendogli la mano la portò alle sue labbra — puoi sopportare il mio amore? soltanto sopportarlo... perchè non pretendo che mi ami, ma che ti lasci amare come un bimbo... Ho sentito che odii la donna, che sei un solitario, e mi sono disperata amandoti...

Egli le cinse la vita, la rialzò dolcemente e la fece sedere accanto a sè, poi le appoggiò la mano sulla nuca e la guardò lungamente nel fondo degli occhi. Gli pareva strano... non poteva credere a ciò che vedeva.

— Dici la verità? — le chiese.

Ella chinò la fronte. Vide il suo sorriso e vide abbastanza per non sperare nulla.

— Ah, — pensò tra sè — che piacere può trovare un uomo come lui in una bambola come me, in questa mia maschera di cera? Si capisce. Un altro uomo si sentirebbe lusingato... egli non lo è affatto. Sa che gli si deve l'amore e mi domanda soltanto come un maestro domanderebbe a uno scolaro, amichevolmente ma freddamente: «Dici la verità»?

Un'altra donna, orgogliosa della sua bellezza sarebbe uscita di casa, livida dalla rabbia, e offesa a morte. Una donna non si offre per essere rifiutata.

Ed ella? ella invece era triste... avrebbe pianto, avrebbe pianto fino a morire, ma non poteva essere inquieta con lui.

Egli più la guardava, più la trovava bella. Aveva pietà di lei, ma non voleva ispirarle inutili speranze, come avrebbe fatto ogni uomo al posto suo.

— Non è che non sei bella, Cezara. Parliamo adagio... ti darò del tu perchè mi sei cara, quantunque non ti ami nel modo che desidererei anch'io. Senti. Non ho mai amato e forse non ne sono capace. Credi a una cosa: non amo nessuno, ma se amassi, certo, dovresti essere tu l'amante mia. Sento nel mio cuore un ardore per te che potrebbe diventare amore... se... ebbene, te lo dico... se

non mi amassi tu. Non so nemmeno io descriverti il sentimento strano che mi agghiaccia il cuore, cioè non tanto agghiaccia, quanto lo rende sonnolente. Non ho desideri, e tu m'hai insegnato ad averli... Ti pare strano ciò. Mi sembra che ti potrei baciare se non temessi da parte tua la restituzione del bacio; mi sembra che potrei amarti quando tu invece fossi inquieta con me.

— Non posso esserlo... non posso fingere... in nulla — disse ella. Poi aggiunse triste, con calma e colla sua voce profonda: — Perchè dal tuo amore, vedi, dipende la felicità dell'intera mia vita... Ora, Castelmare ha la mano libera... non ho ragioni per oppormi a questo matrimonio, poichè tu non vuoi saperne di me. Non voglio fuggire dalla casa di mio padre, perchè devo dimenticare la mia sventura, fosse anche per mezzo d'un'altra sventura... Sono donna... ho creduto d'essere bella... non lo posso più credere... ho creduto di poter sdegnare l'amore d'uno che mi ama... sono stata ricompensata crudelmente per quel disprezzo nella stessa misura.

— Cezara — disse egli piano e commosso... — mi lascerai tu riflettere su tutto ciò? Ho un cuore e una mente strani. Non vi penetra nulla direttamente. In me un'idea rimane intere giornate alla superficie della mente, e non mi tocca, nè m'interessa. Soltanto dopo molti giorni essa vi penetra, ed allora si abbarbica profondamente insieme alle altre che vi trova. Cezara... i miei sentimenti sono lo stesso. Posso vedere un uomo caduto morto per la strada e nel primo momento non provare nessuna impressione... dopo molte ore mi apparisce l'immagine sua e comincio a piangere... piango molto e la sua

traccia rimane incancellabile nel cuore mio. Tu mi dici di aver compassione di te? Io ti dico di aver compassione di me... perchè se una volta l'amore penetrasse nel mio cuore — morirei di questo amore. Tu non mi capisci, solamente sento che l'amore e la morte mia saranno vicinissimi uno all'altra. Ciò che sento per te è simpatia... questa tu l'hai interamente. Amami se vuoi, se, lascia che io ti dica questa parola — se hai la rassegnazione di volerlo... Credi tu che non potrei amarti? Ti sbagli... Lasciami solo il tempo... lascia che l'immagine tua mi penetri profondamente nel cuore, che mi familiarizzi con quest'idea, io, che non sono mai stato amato e che non ho mai amato... Penso pure che potrei impazzire amandoti.

Egli la baciò in fronte e uscì... Ella sorrise, prese le carte e le interrogò per vedere se Ieronimo sarebbe venuto l'indomani. Infine disse serena, mettendo in ordine le carte: — Se viene domani l'amerò, — se non viene, allora... l'amerò lo stesso.

Ieronimo all'Euthanasius.

« Accarezzo un capo di bambina a modo mio, cioè riempio l'album con diverse espressioni d'un viso solo. È curioso che gli occhi miei, così chiari, posso dire d'una chiarezza celeste, non possono mai abbracciare una qualsiasi cosa in una volta. Scarabocchio le pareti. Sono andato da una bambina innamorata di me, ma che io non amo... L'ho vista rossa, timida, sconvolta... Ho rappre-

sentato sul mio libro quest'espressione. Si è inginocchiata davanti a me, mi ha pregato di sopportare il suo amore... non posso descriverti l'espressione di candore, d'ingenuità, d'amore che rifletteva la sua faccia. L'ho abbozzata così. È da baciarsi quel mio disegno. Forse è uno dei più riusciti di quanti ne abbia fatti. L'ho messo vicino a me. Il mio sconvolgimento e la sua rassegnazione mite, un profilo angelico. Le ho detto delle parole buone. Un raggio di speranza apparve su quel suo amabile triste viso. Uno schizzo adorabile. Ma sento che di più in più questi disegni si familiarizzano col mio cuore.

Non l'amo. No. Addio, padre».

Ieronimo

«L'ami, ragazzo mio, senza saperlo. Cinis et umbra sumus.

Euthanasius »

Vi sono degli uomini i quali sono indovinati d'un solo colpo, dagli osservatori e dalle donne, uomini di poco spirito, ma di carattere forte, conseguente. Tale era Castelmare. Se una donna l'avesse sentito suonare il campanello, avrebbe saputo subito con che viso riceverlo; se un buon attore avesse inteso i suoi passi severi, oppressi da una regolarità aspra, risuonare nei corridoi e nelle gallerie del palazzo Bianchi, avrebbe saputo, con un'azione retrospettiva, senza vederlo, immaginare presso a poco il carattere dell'uomo in questione: una natura

comune, conseguente e forte. Essendosi messo una volta in mente di sposare Cezara, tutti i mezzi erano buoni per lui; però non ne possedeva molti, perchè non aveva abbastanza spirito. Ma per quanto lo serviva la sua intelligenza, egli cercava di scoprire, se l'astuta bimba non avesse in qualche modo un amore.

Sebbene Ieronimo stesso non sapesse che specie di sentimento nutrisse, nel suo animo, per Cezara, gli piaceva di ascoltarla, così come un bimbo ascolta la sua sorella maggiore, ed essa parlando schiettamente abusava in un modo imperdonabile di questo potere esercitato su di lui. Egli sentiva in presenza di lei una specie di tenerezza nei cuorè, una specie di tremito incomprensibile, il cui ricordo lo inseguiva per giorni interi. Non si poteva dire che fosse amore, perchè malgrado che gli piacesse la società di lei, gli piaceva ancora di più esserne lontano e pensarla. In questi ricordi nei quali egli si compiaceva coll'immagine di Cezara, la presenza reale di lei gli era spiacevole. Gli sembrava d'avere una spina nel cuore quando essa era di fronte a lui; non aveva più quella libertà di sognare, la quale era l'essenza della sua vita e l'unica felicità d'un carattere felice senza amore e senza odio. Se mi volesse dare la pace — le cose si accomoderebbero così: la terrei per la manina e si guarderebbe insieme la luna, la luna vergine; allora guarderei anche lei, come una statua di marmo o come un quadro dipinto con lo sfondo luminoso in un libro d'immagini... I suoi capelli sembrano una schiuma d'oro tanto sono morbidi... Ed il suo viso sembra dorato in un modo curioso. Ma non mi dà affatto pace... continuamente mi strangola... mi

bacia e mi dice che devo amarla. Che diavolo! Per altro... è veramente bella, devo dir la verità. Il mento si arrotonda come una mela gialla... la boccuccia qualche volta sembra una ciliegia... e gli occhi... oh! gli occhi... Purchè non li avvicini ai miei... mi tocca le ciglia e mi dà un brivido fino alla pianta dei piedi. Allora non vedo più quanto è bella... una nebbia m'offusca gli occhi; in quel momento l'ucciderei... Questa non è vita, ma tormento! Però, povera bimba... debbo essere giusto... cosa ne sa lei se mi tormenta?

Quel giorno passeggiava nel giardino del palazzo Bianchi. Dei capelli neri e aridi, simili alle ali dell'aquila selvaggia, incorniciavano il suo viso bello e stanco di marmo di Paros. Le palpebre semichiusse tradivano la grandezza dei suoi occhi d'un azzurro cupo e diabolico e nello stesso tempo pieni di disprezzo; le labbra semiaperte denotavano un dolore energico e solo il collo si sollevava con una ferezza che sembrava conservata malgrado il peso della vita. La notte era chiara, l'aria sembrava inondata dai raggi della luna i quali scivolavano attraverso il fogliame scuro degli alberi. Egli sedette sopra una panchina colle mani unite abbandonate sulle ginocchia, colla fronte bassa ricoperta di capelli sparsi; pensava alle cose senza accorgersene e solo la luna, scivolando tra le nuvole, riempiva la notte di sogni. A un tratto sentì un leggero fruscio che lo destò... Era lei! Ma come cambiata! Il suo viso non era più patito ma visibilmente arrotondato, ed il seno era più pieno; era soltanto scomparso il rosso del viso cedendo il posto ad un pallore che le dava un aria di mitezza indici-

bile. Gli occhi non avevano più quello splendore selvaggio e notturno, nella profondità del quale lampeggiava l'oscuro amore e l'oscuro desiderio.. ma più trasparenti, indicibilmente profondi, attiravano e facevano pensare che si sarebbe potuti stare giorni interi a guardarli. La serenità ed una pace melanconica erano nella loro profondità!... E in quella faccia tanto pallida, piena ma triste, sorrideva, sebbene con sofferenza, la bocca di porpora... la rosa di Jerico. Essa s'avvicinò lentamente, passando tra i viali attraversati dal sereno notturno, sui sentieri bianchi dipinti dalle ombre che gettava la rete di foglie. Lo vide ma non per questo accelerò il passo.

Ne aveva forse indovinati i sentimenti? Forse. Egli stava sempre lì e la guardava avvicinarsi lentamente al pari d'una sonnambula.

Ed egli?.. col gomito sulla spalliera della panca appoggiò il mento sulla mano, movendo appena le dita mentre guardava meravigliato, cogli occhi lucenti, il capo splendente di lei che si avvicinava. Ella si sedette accanto a lui nel pieno chiarore della luna. Non gli toccò la mano, niente.

La luna la rendeva argentea ed essa era abbastanza furba per lasciarsi bagnare tutta da questa dolce e voluttuosa luce. Egli la guardava continuamente, poi stese per il primo la mano e s'impossessò dolcemente della sua manina fine e fredda. « Ah, pensò, e qualche cosa che non aveva mai sentito gli attraversò il cuore... ah, quanto mi piace adesso ». Poi lentamente si accostò al suo viso grazioso e, leggermente avvicinando la bocca all'orecchio di lei, sussurrò tranquillo ma con la voce piena d'ardore:

«Guarda la luna, la luna di mezzanotte, bella come un bimbo di quaranta giorni e — fredda... Non senti tu che è cessato tutto il dolore del mondo, qualunque desiderio, qualunque aspirazione davanti alla bellezza di questo quadro di cui anche tu fai parte? Adesso sei nella mia immaginazione, angelo bello che non avevo mai visto... Non sai tu che ti amo?

Ella ebbe un brivido, ma tacque.

— E poi guarda la città intera, questo splendido miscuglio di palazzi e di chiese, vedi come, raggiunte dalla luna, brillano sulle masse scure le cime delle torri e le vele delle navi sul fiume. E con tutto ciò il centro di questo quadro sei tu! tu! tu!... Non si sente nulla... solo nella lontananza in qualche giardino canta il rosignolo, e si sente rumoreggiare sordamente una ruota nell'acqua. E tu guardi silenziosa e ingenua questo mondo... Le rose fioriscono sulla tua faccia... Tu, la regina delle anime — non sei pura come la sorgente? slanciata come il cipresso? dolce come il rosignolo? giovane come la luna piena? ingenua come un canarino? amata come una dea? Guarda — disse egli più piano — quella via stretta e tenebrosa: in un angolo solo è traversata da una fascia di luce, ma sembra che in quel posto abbia nevicato... Vieni con me... Vieni con me a casa mia... alzerò la tenda della finestra e guarderemo tutta la notte il cielo... Ah! ti amo! — gridò egli soffocato... — ti amo, vedo troppo bene che ti amo!

La strinse con tanta forza che rimasero tutti e due avvinti in un abbraccio lungo e nervoso. Poi egli ricadde sulla panca sfinito da un sentimento a lui ignoto

finora, chiuse gli occhi e abbandonò la testa sulla spalliera del sedile.

La luna illuminava la sua faccia. Cezara s'avvicinò a lui, si chinò, e lo baciò un'infinità di volte socchiudendo gli occhi. Egli non sentiva nulla... simile ad un bimbo stordito dal sonno, che la mamma accarezza. Si sentì un fruscio nel fogliame d'un cespuglio.

— Dio mio! — pensò ella sgomenta — che mi abbia visto qualcuno? Forse Castelmare! Povero fanciullo! Come ritornerà a casa? Quell'uomo è capace di stare in agguato.

Cezara lasciò a Ieronimo un po' di tempo per riaversi dalla sua ebbrezza... poi gli chiese tranquillamente, come se non volesse destarlo che a poco a poco dai suoi pensieri, dal suo sonno.

— Sai maneggiare la sciabola?

— Sì, — rispose lui.

— Vuoi che te ne porti una, vero?

— Sì...

— E tu mi darai un bacio per questo?

— Sì...

Ella salì rapidamente nel palazzo e dopo due minuti ritornò con una spada che gli cinse, profittando dell'occasione per stringergli la vita.

— Il mio dolce ghiaccio! Tu marmo, tu pietra, tu!

— Lasciami in pace, Cezara, mi sento morire!

— No, no! Angelo mio... va a casa... che non ti succeda nulla per strada; pensa alla tua Cezara... per la mia...

Non potè fare a meno di prendere la testa di lui tra le mani e di baciarlo ancora... fortemente, d'un bacio forte forte.

— Ora va, va! Ti prego.

— Perchè mi preghi?

— Perchè ti ucciderei se rimanessi.

— Come?

— Lo so io come... — disse furba come un bimbo.

Lo accompagnò fino ad un cespuglio, lo spinse fuori del giardino. Poi ritornò e, abbracciando un tronco d'albero, disse piano con un po' di stizza: « Jeronimo, ti mordo ». Battè coi pugni il tronco, poi andò nella sua stanza e slacciando con furore il suo corpetto di velluto, arruffando i suoi capelli biondi, si guardò nello specchio cogli occhi pieni di lagrime e le labbra tremanti.

Poi si gettò sul letto mormorando sotto voce, soffocata dai sospiri, delle parole dolci, straordinariamente dolci e carezzevoli, tra le quali si sentiva un nome solo pronunziato più forte: « Jeronimo ».

Ma lo stesso non accadde a Ieronimo. Si avvicinò alla via stretta. L'aria notturna lo destò ed essendo di natura molto meno sensuale che la sua colomba egli rimase colla convinzione terribile d'amarla. Attraversò la via scura col suo passo leggero, nel quale si sentiva, direi così, l'elasticità, come la si sente in un cavallo di razza; quando sentì dietro di sè un passo sicuro, regolare come quello d'un soldato e riconobbe Castelmare. Sostò e si volse dalla parte da cui giungeva il rumore... Castelmare lo raggiunse. Silenzio. Ieronimo battè nel muro la punta della sua sciabola e a quel chiarore i due rivali si riconobbero.

Allora senza che essi scambiassero una parola, le sciabole cominciarono ad incrociarsi, poi si udì un lamento... la

caduta d'un corpo sul selciato; una delle due ombre sparì dentro una casa vicina... l'altra rimase muta.

Ieronimo si stese sul suo letto, dopo aver scostata la tenda della finestra, per vedere la luna che tramontava nel fiume facendo della sua superficie una strada molle e luminosa, quando sentì picchiare piano alla porta. Egli si alzò ed aprì. Era il pittore.

— Giovane, — disse — devi fuggire al più presto dalla città.

— Perchè?

— Hai ucciso Castelmare.

— Lo so.

— Lo sai. Ma ciò che forse non sai, è che egli è nipote ed erede del Podestà di questa città, che i duelli sono proibiti e che puoi finire sulla forca.

— E poi?

— E poi? Dove hai imparato questo linguaggio? figlio mio, mi rincresce per la tua testa tanto bella. A parte ciò, ancora un'altra considerazione... Eccola.

E gli dette un pezzettino di carta scarabocchiato con righe storte. Egli lo spiegò.

Cezara a Ieronimo

« Fuggi, ti prego. Non hai ucciso Castelmare. Soffocato dal sangue, disse ai suoi uomini di portarlo a casa nostra.

Ha raccontato tutto, a chi deve la sua ferita. Fuggi... ti prego! Possono inseguirti anche stanotte. Il più triste è che il conte vuol fidanzarsi con me nello stato in cui si trova ed io non ho nessuna forza di resistergli!... Ma ti amo. Credo che non sopravviverei alla mia disgrazia. Rimanendo qua non mi salverai e mi farai morire di pena... uccello mio! Fuggi, e forse che... ah, dov'è la speranza alla quale potrei afferrarmi? non vedi che non so cosa aggiungere?... Vorrei dirti: vieni da me, ma non lo posso, Dimmi: perdisti per vederti ancora una volta? No! Fuggi, Ieronimo, forse un caso imprevisto mi conserverà per te... forse il conte morirà... gli auguro la morte... ti amo! No, non credere che ti ami tanto da obbligarti a rimanere... Addio... mio caro.

Cezara ».

Ieronimo si coprì le spalle col mantello ed uscì insieme a Francesco, il quale sulla riva del fiume gli dette la sua barca. Egli abbracciò il vecchio amico, spinse la barca dalla riva, vi salì e scese la corrente finchè non arrivò alla superficie calma ed infinita del mare: qui gettò i remi ed il timone nell'acqua, si stese nella barca sotto l'immensità stellata del cielo e come un granello galleggiante sull'immensità delle acque — si addormentò d'un sonno profondo. Il giorno seguente il sole era già alto sull'orizzonte, quando egli aprì gli occhi... Vide che la sua barca si era incagliata tra le rocce... Il sole regnava nel cielo e riempiva il seno del mare della sua luce. Sulla riva del continente vide sorgere dalle rocce ricoperte di

boschi, un vecchio convento e sulla terrazza tra le colonne di pietra grigia, passeggiavano d'un passo regolare le monache. Un giardino attiguo alle mura del convento si stendeva fino al mare, che sollevava le sue acque fino ad un boschetto di cipressi e di rose nascoste nel cavo d'una roccia come un rifugio per i bagni.

Egli si scalzò e saltando da una pietra all'altra si mise ad esplorare il suo imperio roccioso. Trovò una sorgente d'acqua viva e dolce che usciva rumorosamente da una grotta. Vi entrò... una freschezza benefica l'avvolse dopo che il sole l'aveva arso durante il sonno... andò avanti... la grotta si allungava sempre più e diventava sempre più oscura. Ad un tratto vide come un barlume di luce che gli dette l'illusione di un lampo. Vedendo in seguito che non spariva s'avvicinò e scoperse un buco tanto largo da far passar la mano, il quale corrispondeva con qualche cosa... da questa apertura scorse dei grandi cespugli, mentre veniva fino a lui un profumo inebbricante di erbe. Cercò d'ingrandire colle mani l'apertura, ma essa era nel granito difficile a spostare; gli parve però che una pietra si movesse. La spinse, la pietra girò come su dei gangheri e lasciò libero un piccolo passaggio per il quale si poteva entrare trascinandosi carponi. Egli entrò in fretta, rimise la pietra al suo posto, ricoprì colla terra e colle pietre perfino la fessura che lasciava passare la luce e quando volse lo sguardo per vedere dov'era entrato, impietrì per la bellezza della vista.

Delle rocce gigantesche cineree erano situate in cerchio una sopra l'altra fino al cielo ed in mezzo a loro si formava una vallata profonda, un vero giardino con sor-

genti, un lago nel centro e in mezzo a questo un'isoletta sulla quale s'allineavano le file di alveari di un grande arniaio.

« È l'isola di Euthanasius, pensò egli stupito, mentre s'avviava lentamente, passando di sorpresa in sorpresa. Perfino gli insetti erano addomesticati in questo paradiso. Farfalle strane, celesti, dorate, rosse gli coprirono i capelli lunghi e neri, tanto che la sua testa sembrava ricoperta di fiori. L'aria di quest'isola era piena del ronzio giocondo delle api, dei calabroni, delle farfalle; l'erba gli arrivava al petto, la cicerchia gli metteva delle catene fiorite ai piedi... un tepore, una fragranza voluttuosa impregnava il giardino. Egli s'avvicinò al lago e passando a guado, toccò l'isola. Le api circondarono ronzando il nuovo e giovane imperatore del paradiso. Egli s'avvicinò alla grotta che sapeva dover esistere nell'isola. la trovò scavata nella pietra, trovò anche il cesello e gli strumenti da scultore, il letto, una brocca d'acqua, ma il vecchio mancava. Sopra un tavolino c'era un foglio scritto:

« Sento che la mia midolla diviene di nuovo terra, che il mio sangue è gelato e senza contenuto, come acqua, che gli occhi miei appena riflettono la luce nella quale vivo. Mi spengo. E non rimane che la brocca di terra in cui ha bruciato la luce d'una vita ricca. Mi stenderò sotto la cascata d'un ruscello; le liane e i fiori acquatici circondaeranno colla loro vegetazione il mio corpo e intrecceranno i miei capelli e la mia barba coi loro filamenti; nelle mie palme voltate verso l'eterna sorgente della vita «Il sole» — le vespe costruiranno gli alveoli, la fortezza

loro di cera. Che il ruscello, scorrendo sempre fresco mi dissolva e mi unisca coll'intera natura; mi salvi però dalla putrefazione. Così il mio corpo starà anni interi sotto il torrente che scorre, come un vecchio re di fiabe, addormentato da secoli in un'isola incantata ».

Ieronimo guardò le mura scolpite colle scene d'amore, vide vecchi libri e molti scritti nello scaffale appoggiato al muro. Annusando l'acqua della brocca, vedendola fangosa ed evaporizzata pensò che il vecchio doveva esser morto. Coscicchè egli, erede naturale di quel luogo di pace, di quel giardino rinchiuso come una stanza, riguardò i libri, che erano tutti ben scelti e gli promettevano molta gioia; poi gli scritti del vecchio nei quali ogni pensiero di quella testa profonda e felice aveva una risonanza così forte che ogni periodo svegliava un mondo di pensieri e di analogie nel capo del giovane. In verità egli si familiarizzò presto col suo piccolo regno; si sentiva come a casa, aveva cura delle aiuole, del giardino e delle arnie, andava come un capretto selvaggio tra i cespugli e le erbe dell'isola. Spesso nelle notti calde si coricava nudo sulla riva del lago, ricoperto soltanto d'una tela di lino ed allora l'intera natura, il mormorio delle sorgenti bianche, il rumore del mare, la grandezza della notte lo sprofondavano in un sonno forte e felice, durante il quale viveva come una pianta, senza dolori, senza sogni, senza desideri.

Nel giorno in cui si dovevano celebrare le nozze di Cezara con Castelmare, il padre di lei, marchese Bianchi, morì di apoplezia in mezzo ai suoi commensali ed ai bicchieri. Quando Cezara lo vide steso sul letto, le palpebre ancora aperte sugli occhi vitrei, la bocca piena di schiuma, si appoggiò allo stipite d'una finestra e guardò con disgusto il cadavere di quell'uomo che non aveva vissuto che per se stesso, per soddisfare i propri desiderî, desiderî che dovevano finire così, da indurlo a vendere lei, immagine della Madonna, all'uomo che egli odiava più di tutti al mondo.

Quando si presentò Castelmare cominciò a consolarla:

— Contessina, disse egli — suo padre è morto, lei è rimasta senza altro appoggio all'infuori di me, suo futuro marito.

— Anche senza quello — rispose Cezara — perchè Lei ha cessato d'essere tale per me: per lo meno durante l'anno di lutto, voglio allontanare questa prospettiva felice. Picchierà un'altra volta alla mia porta fra un anno.

Castelmare uscì malcontento, lanciandole un ultimo sguardo d'odio implacabile. Francesco consigliò a Cezara di abbandonare la città dove ella era esposta alle persecuzioni del suo crudele adoratore e di ritirarsi in un convento di monache, a poche ore di distanza, dove infatti ella si rifugiò dopo i funerali di suo padre. La povera bimba si era indebolita dopo tante preoccupazioni...

Di Ieronimo non aveva saputo più nulla, all'infuori della notizia che la barca di Francesco, nella quale Ieronimo era partito, si era trovata in frantumi sulla riva: cosicchè lo credette naufragato, morto da molto tempo.

Tra le mura tranquille del convento ella ritrovò se stessa. La cella che le venne assegnata aveva la finestra sul giardino e sul mare; e spesso, dopo essersi chiusa a chiave per non essere disturbata da alcuno, ella guardava per ore intere il moltiplicarsi delle onde lontane che si sperdevano all'orizzonte, e il giardino, bello e selvaggio, che allungava le radici dei suoi alberi e dei cespugli fino alla riva del mare. Altre volte, sperduta tra i viali ombrosi, estirpava cattive erbe ai sentieri o si nascondeva in un boschetto vicino alla riva e vi si tratteneva ore intere immersa nel suo desiderio senza speranza. Nei giorni caldi, ella si svestiva e, lasciando gli abiti nel boschetto, scendeva verso il mare.

Immagine meravigliosa, visione di neve nella quale la delicatezza giovanile, la dolce mollezza di fanciulla era unita alla bellezza nobile, matura e completa di donna. Attraverso la trasparenza generale di una pelle liscia, si vedevano le vene violacee e quando il suo piede toccava il mare, quando ella sentiva le acque bagnare il suo corpo, il suo sorriso diventava nervoso e selvaggio com'era stata la sua infanzia; nella lotta col vecchio oceano ella si sentiva ringiovanire, sorrideva colla bocca stretta con energia e si abbandonava all'abbraccio rumoroso dell'oceano, tagliando ogni tanto con le sue braccia bianche le onde azzurre, nuotando di fianco e di schiena, stendendosi voluttuosamente sul letto delle onde.

Una sera ella si abbandonò di nuovo al suo amore col mare, di nuovo sorrise in faccia alle onde, con quella sua dolce e intensa voluttà. Si scoprì il collo di neve, si sciolse i capelli che ricadevano sulle spalle e sui seni

eresciuti nella sete d'amore, finchè rimase nuda e bella come una statua antica, avendo però su questa il vantaggio della sua pelle calda, dolce, liscia, che lasciava le tracce ad ogni tocco. Si lanciò a nuoto nel mare, prefiggendosi come metà certe roccie che si scorgevano ad un quarto d'ora di distanza. Le onde tranquille la portavano, e presto vi giunse. Camminò adagio lungo di esse, appoggiandosi colle mani alle pareti di pietra, arrivò ad una grotta dalla quale scaturiva a sbalzi una sorgente limpida, entrò seguendo il ruscello e ad un tratto un panorama paradisiaco s'offerse ai suoi occhi... « Dio, che incanto — pensò — voglio trattenermi un po' qua —. Continuò la strada sull'erba calda e fragrante che le solleticava il corpo, poi si lanciò nel lago limpido come una lagrima, le acque del quale le davano sonno, quindi scappò per il giardino di aranci, inseguita dalle api e dalle farfalle... Era pazza, come un bimbo sperduto in un giardino fatato. Vedendo che il sole tramontava, ritornò sui suoi passi, ma qual fu il suo spavento quando non trovò più nessuna uscita.

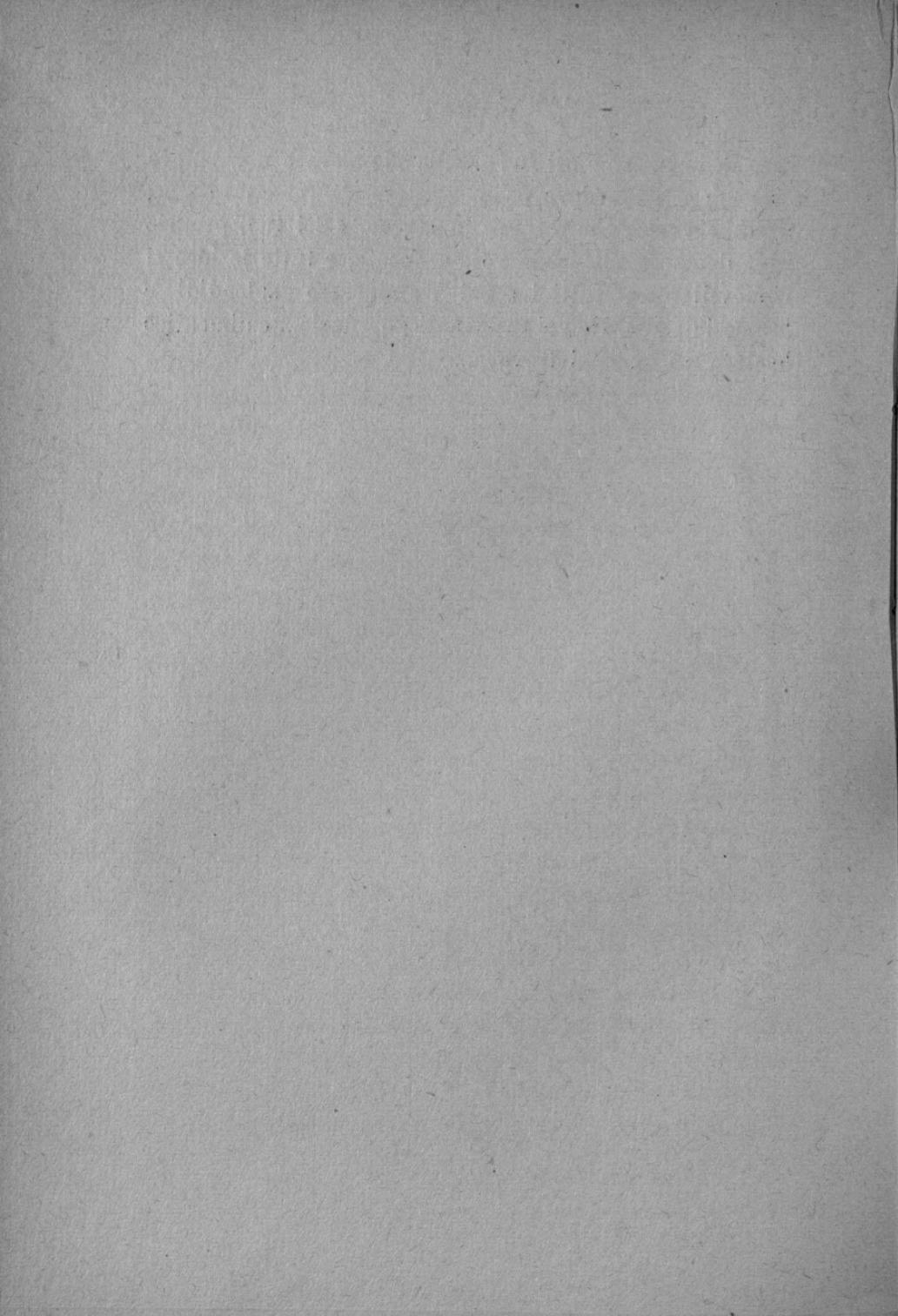
Cosa fare? Coll'idea d'aver perduta la strada, girava gli occhi tutt'intorno... nessuna traccia di uscita... « Ah — pensò — cosa succede se passo una notte in questo paradiso incantevole? Chi mi vede e chi mi conosce?... ».

Sopraggiunse la notte. Delle grandi stelle luminose tremolavano nel cielo, e l'argento della luna passava, squarciando le onde trasparenti delle nubi che s'increspavano sul suo cammino. La notte era calda, ebbra del profumo dei fasci di fiori, i monti brillavano sotto un velo di nebbia; l'acqua tranquilla del lago, circondato dal bosco,

era lucida e, tremando, gettava ogni tanto le sue onde abbaglianti verso la riva addormentata. In mezzo a questa fantastica festa notturna che scendeva su quel paradiso, circondato dal mare, passava Cezara come una visione di neve coi suoi lunghi capelli d'oro che le arrivavano alle calcagna... Camminava adagio... Tutti i sogni, tutto l'incanto d'una notte fragrante d'estate, avvolse la sua anima vergine... avrebbe pianto. Pensava al suo amato e le pareva d'essere Eva nel paradiso, sola col suo dolore. Giunse al lago e vide il sentiero di sabbia sotto l'acqua. Cominciò a traversarla mentre l'acqua fuggiva girando intorno alle sue calcagna... Ella guardava quel boschetto incantevole... un desiderio di felicità le riempì il petto... era assetata d'amore come il bimbo tenero, le sue labbra erano arse dal desiderio d'un bacio, il suo pensiero era ardente come un'aiuola di fiori semi appassiti dal caldo. Quando arrivò nel boschetto l'ombra — o le zampe? — degli alberi alti gettò un riflesso azzurro sulla sua pelle: sembrava una statua di marmo nella luce viola... ad un tratto vide tra gli alberi una faccia d'uomo... credette che fosse una visione proiettata sulla rete del fogliame... ma quell'immagine assumeva i contorni sempre più chiari... era *lui*. « Ah, — pensò sorridendo — pazza che sono... dappertutto lui, nella bellezza delle notti, nel silenzio dei boschi!... »

Ieronimo s'avvicinò... anche egli credeva ad una visione. La guardò a lungo, si guardarono a lungo. Quando egli la prese per la mano... ella gridò. « Cezara! esclamò egli, abbracciandola...—Cezara! sei una visione, un sogno, un'ombra della notte disegnata sulla neve dalla

luce della luna? o sei tu?». Ella piangeva e non poteva rispondere. Si credeva pazza, credeva che fosse un sogno, avrebbe voluto che durasse in eterno. «Sei tu?, proprio tu?» domandò ella colla voce soffocata, e tutte le idee si rinnovellarono, tutti i sogni riapparvero splendidi e bramosi di vita. Non si saziava di guardarlo... e dimenticò lo stato nel quale si trovava...

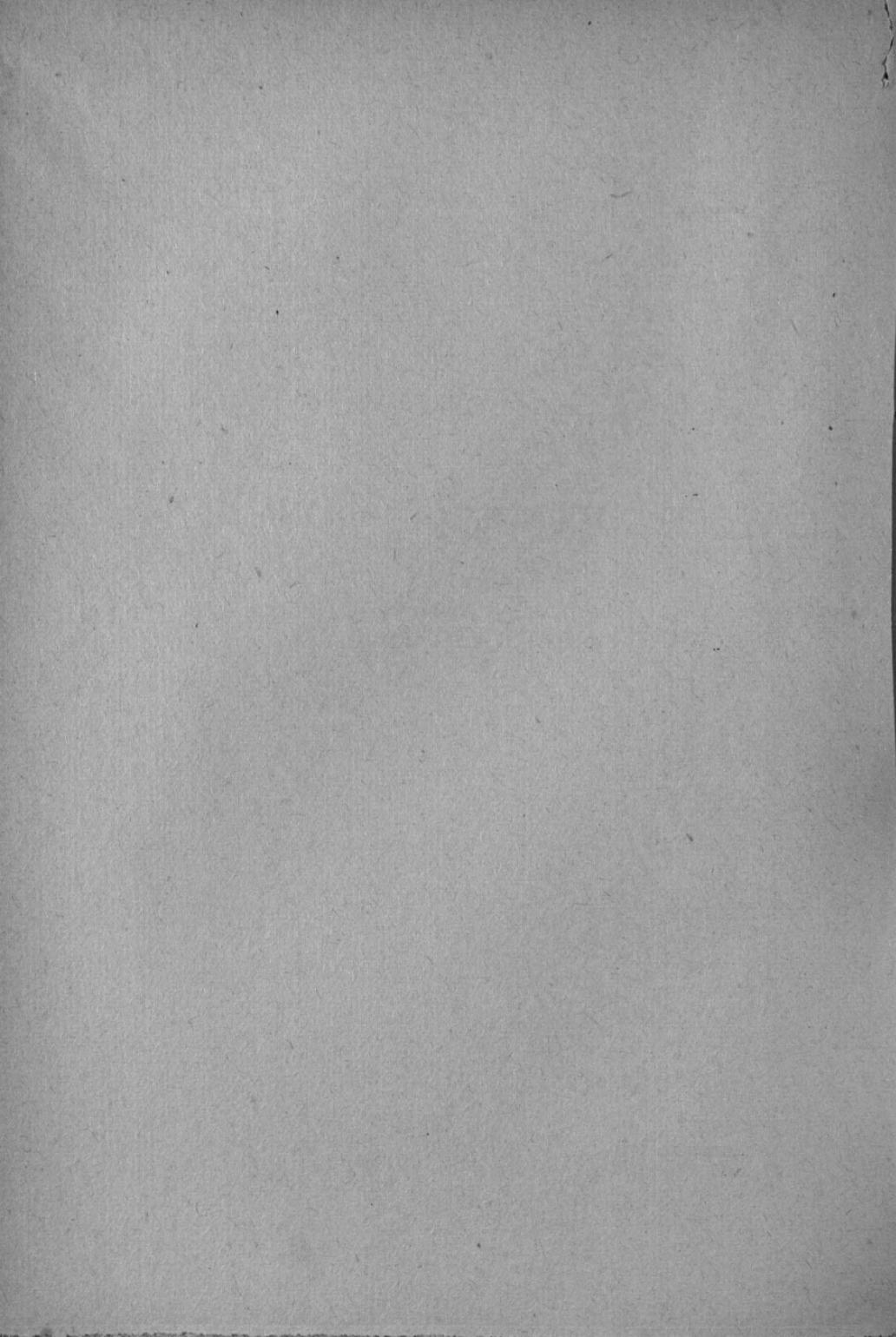


FAT FRUMOS * DI LAGRIMA

DI

MIHAIL EMINESCU

* Fanciullo bello.



Nei tempi antichi quando gli uomini, come lo sono ancor oggi, non erano che germi dell'avvenire, quando Iddio poggiava i suoi piedi sulle pietre abbandonate della terra — nei tempi antichi viveva un imperatore tenebroso e penseroso come la mezzanotte ed aveva un'imperatrice giovane e sorridente come la luce splendente del mezzogiorno. Da cinquant'anni l'imperatore faceva la guerra con un suo vicino. Il vicino morì, lasciando in eredità ai figli ed ai nipoti la discordia e l'odio a sangue...

Cinquant'anni passarono e solamente l'imperatore viveva solitario come un leone invecchiato, indebolito dalle lotte e dalle sofferenze,— l'imperatore che durante tutta la sua vita non aveva mai riso, non sorrideva nemmeno al canto innocente dei bambini, nè al sorriso pieno d'amore della giovane sposa, nè alle favole vecchie e scherzose dei guerrieri incanutiti nei combattimenti e nei disagi. Egli si sentiva debole, si sentiva morire e non aveva a chi lasciare l'eredità del suo odio. Triste si alzava dal suo letto imperiale accanto alla giovane imperatrice, letto dorato ma vuoto e privo di benedizione, triste andava

alla guerra coll'anima indomita e l'imperatrice, rimanendo sola, piangeva con lagrime di vedova la sua solitudine. I suoi capelli biondi come l'oro lucente, ricoprivano i seni tondi e bianchi, e dai suoi occhi cerulei e grandi scendevano torrenti di perle sulle guance più bianche dell'argenteo giglio. Profonde occhiaie azzurre cerchiavano i suoi occhi, e le vene celesti segnavano la sua faccia bianca come il marmo.

Alzata dal letto si prosternava sui gradini di pietra della nicchia, nella quale vegliava, al disopra di una lampada accesa, l'immagine coperta d'argento della « Mater Dolorosa ». Commossa dalle preghiere dell'imperatrice prostrata, le palpebre fredde dell'immagine s'inumidivano ed una lagrima discese dall'occhio nero della madre di Dio. L'imperatrice si alzò, colse con la bocca arida la lagrima fredda e l'aspirò con tutta l'intensità dell'anima sua. Da quell'istante si sentì gravida... Passò un mese, ne passarono due, ne passarono nove, e l'imperatrice fece un figlio bianco come la schiuma del latte, dai capelli biondi come i raggi della luna.

L'imperatore sorrise, sorrise anche il sole dal suo regno di fuoco e sostò, cosicchè per tre gioni non vi fu la notte, ma soltanto il sereno e l'allegria; il vino scorreva dai barili sfondati e le grida ed i clamori di gioia fendevano la volta azzurra del cielo. E la mamma sua gli mise il nome di Fat Frumos di lagrima.

Ed egli crebbe e si fece alto quanto gli abeti del bosco; cresceva in un mese quanto gli altri in un anno. Quando fu abbastanza grande, gli fecero una clava di ferro, egli

la gettò così in alto da fendere la volta celeste, la riprese sul mignolo e la clava si spezzò in due.

Allora gliene fecero una più pesante, la gettò in su fino a sfiorare il palazzo di nuvole della luna; e quando ricadde non si spezzò più sul dito del giovane gagliardo. Allora Fat Frumos prese commiato dai genitori per andare a combattere da solo le armate dell'imperatore nemico di suo padre. Mise sul suo corpo d'imperatore gli abiti da pastore, una camicia di seta cruda, tessuta con le lagrime di sua madre, un bel cappello ornato con nastri e perline strappate dal collo delle figlie degli imperatori, appese ad una cintura verde un flauto da doina * e un altro da hora ** e quando il sole fu a due tiri di dardo sul cielo, ei partì pel mondo, in pieno possesso di tutta la sua giovane forza. Per istrada cantava doine e hore e gettava la sua clava in sù per fendere le nuvole, tanto alta che essa ricadeva lontano una giornata di cammino. Le vallate e i monti erano meravigliati ascoltando i suoi canti, le acque alzavano le onde per sentirlo, le sorgenti turbavano le profondità per buttar sù le onde, perchè ognuna di loro lo potesse sentire e inneggiare come lui alle vallate ed ai fiori. I fiumi che rumoreggiavano sotto le roccie melanconiche apprendevano dal pastorello imperatore la doina dell'amore, e le aquile, quelle che stanno silenziose sulle vette nude e grigie delle roccie alte, apprendevano da lui il grido lamentoso della tristezza. Tutti rimanevano meravigliati quando passava il

* Canto nazionale.

** Danza nazionale.

pastorello-imperatore cantando, gli occhi neri delle ragazze si riempivano di lagrime di nostalgia e nei petti dei giovani pastori, che stavano appoggiati coi gomiti sulla roccia e colla mano sulla mazza, nasceva un desiderio profondo, oscuro, intenso, immenso di eroiche gesta. Tutto rimaneva fermo. Solo Fat Frumos andava sempre avanti seguendo col canto il desiderio del suo cuore e cogli occhi la sua clava che luccicava nell'aria tra le nuvole come un aquila d'acciaio, come una stella magica. Verso la sera del terzo giorno la clava cadendo picchiò su una porta di rame che diede un suono forte e prolungato. La porta si sfondò: il gagliardo giovane entrò. La luna spuntava tra i monti e si rifletteva nel lago grande e limpido come il cielo sereno. Nel fondo si vedeva luccicare l'arena d'oro tanto era trasparente e in mezzo alle sue acque sull'isola di smeraldo, circondato da un boschetto di alberi verdi e folti si alzava imponente un palazzo di marmo bianco come il latte e lucente, così lucente che la sua mura riflettevano come uno specchio d'argento, il bosco, il giardino, il lago e le sue rive.

Una barca dorata vegliava sulle onde chiare alla porta, e nell'aria pura della sera tremolavano i canti belli e sereni che venivano dall'interno. Fat Frumos salì nella barca e remando arrivò alle scale di marmo del palazzo. Pentrandovi scorse nelle volte della scalinata dei candelabri con centinaia di bracci, e in ognuno di loro ardeva una stella di fuoco. Entrò in una sala alta sostenuta da pilastri e da archi d'oro e nel centro v'era una bella tavola ricoperta di bianco con piatti, scolpiti ognuno in una grande perla ed i signori, che stavano a tavola ve-

stiti d'oro, sulle sedie di velluto rosso, erano belli come i giorni della giovinezza, e vivaci come le danze. Ma sopra tutti uno di loro colla fronte cinta di un cerchio d'oro guarnito di brillanti e cogli abiti splendenti, era bello come la luna di una notte d'estate. Ma più bello era Fat Frumos. « Benvenuto, Fat Frumos, disse l'imperatore, ho sentito parlare di te, ma in quanto a vederti non t'avevo mai visto ». — « Bene ti ho trovato, o imperatore, però temo che non ti lascerò in salute, perchè sono venuto a lottare con te seriamente; hai teso troppe insidie a mio padre ». — « Non è vero che abbia teso delle insidie a tuo padre, ho combattuto sempre in lotta giusta. Ma con te non mi batto; meglio, dirò ai musicanti di cantare, ai coppieri di riempirci le coppe col vino, e legheremo tra di noi la fraternità di croce finchè vivremo ». E i figli degli imperatori si baciaron tra gli urrà dei signori e bevvero e si consigliarono. Disse l'imperatore a Fat Frumos: « Chi temi più al mondo? ». « In questo mondo non temo nessuno altro che Iddio. E tu? ». « Anch'io non temo altro che Iddio, e la madre dei boschi: è una brutta vecchia la quale attraversò il mio regno portandovi la tempesta. Dove ella passa la terra diventa infeconda, i villaggi spariscono, le città cadono sotto le rovine. Le ho fatto guerra, ma non sono riuscito a nulla. Per non perdere tutto il mio regno son dovuto venire a patti con lei e darle in tributo un bambino su dieci dei miei sudditi. Anche oggi viene per prenderlo ». Quando suonò mezzanotte, le faccie dei commensali si oscurarono, perchè in quell'ora, a cavallo, con le ali svolazzanti, colla faccia rugosa come una roccia gonfiata e solcata dai ruscelli, con

una foresta invece dei capelli, veniva urlando nell'aria luttuosa la madre dei boschi, la folle! I suoi occhi erano due notti torbide, la sua bocca un abisso spalancato, i suoi denti — una fila di macine da molino. Quando arrivò urlando, Fat Frumos l'acchiappiò per la vita e la gettò in terra con tutta la sua forza, poi la mise dentro un gran mortaio di pietra, sul mortaio rovesciò una roccia e la fissò da tutte le parti con sette catene di ferro.

Dentro il mortaio la vecchia fischiava e si contorceva come il vento rinchiuso — ma non serviva a nulla: Fat Frumos ritornò al convito allorchè, al chiaro di luna, vide attraverso le finestre due alte montagne d'acqua.

Cos'era? La madre dei boschi non potendo uscire, solcava l'acqua rinchiusa nel mortaio e divideva la superficie in due montagne spumose. E correva sempre indemoniata, tagliando la strada attraverso i boschi, solcando la terra con una lunga traccia, finchè sparì nell'ombra della notte. Fat Frumos pranzò, poi, prendendo la sua clava in spalla seguì la traccia lasciata dal mortaio finchè giunse ad una casa bella e bianca, la quale risplendeva al chiaro di luna in mezzo ad un giardino fiorito. I fiori erano nelle aiuole verdi e brillavano, celesti, rosso cupo, bianchi, al chiaro di luna, ed in mezzo a loro svolazzavano le farfalle leggiere abbaglianti come le stelle d'oro. Il profumo, la luce, ed un canto infinito, lieve e dolce che usciva dallo sciame di api e di farfalle inebbrava la casa ed il giardino. Vicino alla casa stavano due barili con acqua e sulla prisba * era seduta una bella ragazza. L'abito

* Panchina di terra battuta lungo i muri delle case contadinesche.
N. d. T.

suo bianco e lungo sembrava un nuvolo di raggi e d'ombre ed i capelli suoi d'oro erano intrecciati e scendevano sulle spalle, la fronte sua pura portava una corona di perle. La ragazza illuminata dai raggi della luna sembrava immersa in un'aria d'oro. Le sue dita che sembravano di cera bianca filavano col fuso d'oro della lana come l'argento e davano vita ad un filo di seta bianca fine lucente, rassomigliante più al vivo raggio di luna che attraversa l'aria che al filo comune. Al rumore leggero dei passi di Fat Frumos, la ragazza alzò gli occhi celesti come le onde del lago: — «Ben venuto, Fat Frumos, disse la giovane dagli occhi chiari e velati. — Da quanto tempo ti ho sognato e mentre le mie dita filavano il filo, i miei pensieri filavano un sogno, un sogno bello nel quale noi due facevamo l'amore; Fat Frumos, con la conocchia d'argento filavo e ti volevo tessere un abito ordito di parole magiche, ornato di felicità perchè tu lo portassi, perchè tu mi amassi. Con la mia stoppa ti farei un abito, dei giorni miei ti farei una vita piena di carezze». Così intanto che lo guardava umilmente il suo fuso le scappò dalle mani e la conocchia le cadde ai piedi.

Ella si alzò come se si fosse vergognata di quelle parole, le sue mani caddero giù come quelle di un bimbo colpevole e i suoi occhi grandi si abbassarono. Egli si avvicinò, con una mano le cinse la vita e con l'altra le accarezzò dolcemente la fronte e i capelli e le sussurrò: « Come sei bella, quanto mi sei cara. Di, chi sei, ragazza mia? ». — « Sono figlia della madre dei boschi, — rispose sospirando, — mi amerai tu ora, che sai chi sono? ».

Avvinse con le braccia nude il collo di lui e lo guardò

lungamente negli occhi.—«Cosa m'importa di chi sei figlia, disse egli, basta che io ti voglia bene». «Se m'ami, allora fuggiamo — gli rispose ella, stringendosi al suo petto. Se la mamma ti trovasse ti ucciderebbe e se tu morissi impazzirei o morirei anch'io». — «Non aver paura, le sorrise Fat Frumos, sciogliendosi dal suo abbraccio, — dov'è la tua mamma?» — «Da quando è tornata si sbatte nel mortaio dove l'hai chiusa e rode coi denti le catene che la tengono». «Cosa m'importa, — diss egli slanciandosi per vedere dove fosse la vecchia. «Fat Frumos, disse la ragazza, e due grandi lagrime brillarono nei suoi occhi, non andare ancora, bisogna che t'insegni io ciò che devi fare per vincere mia madre. Vedi questi due barili? Uno è coll'acqua, l'altro con la forza, cambiamo loro di posto. La mamma quando lotta coi nemici ed è stanca grida: «Aspetta, beviamo un pò d'acqua». Poi beve la forza, intanto che il suo nemico non beve che l'acqua. Per questo cambiamo loro di posto, cosicchè lei non lo saprà e berrà l'acqua durante la lotta». Come dissero così fecero. Egli corse dietro la casa. — «Cosa fai, vecchia?» le gridò. La vecchia dalla rabbia si strappò dal mortaio, ruppe le catene allungandosi magra fino alle nuvole. — «Ah, bene, sei venuto, Fat Frumos — disse, rifacendosi corta. — Ed ora andiamo a lottare, vedremo chi è più forte». «Andiamo», disse Fat Frumos. La vecchia l'acchiappò per la vita, si allungò senza lasciarlo fino alle nuvole e lo buttò contro la terra facendovelo entrare fino alle caviglie. Fat Frumos la sbattè e la fece affondare entro terra fino alle ginocchia. «Aspetta, prendiamo un po' d'acqua»,

disse la madre dei boschi stanca. Si fermarono e ripresero fiato. La vecchia bevette l'acqua, Fat Frumos bevette la forza e una specie di fuoco inestinguibile percorse con brividi freddi tutti i suoi muscoli e tutte le sue vene indebolite. Colla forza raddoppiata, colle braccia di ferro afferrò la vecchia per la vita e l'affondò nella terra fino al collo. Poi le dette un colpo in testa con la clava e le spacchè la cervella. Il cielo s'incanutì di nuvole, il vento cominciò a gemere freddo e a sbattere la casetta in tutte le giunture delle sue piccole travi. Dei serpenti rossi stracciavano fulminando il nero delle nuvole, le acque sembravano abbaiassero, soltanto il tuono cantava profondamente come un profeta di perdizione. Attraverso queste tenebre cupe e impenetrabili, Fat Frumos vedeva biancheggiare un'ombra d'argento coi capelli d'oro sciolti, vagante pallida e colle braccia alzate. Egli s'avvicinò a lei e la strinse tra le braccia. Ella cadde come morta dal terrore sul suo petto e le sue mani gelide si nascosero nel suo seno. Per svegliarla egli le baciò gli occhi. Le nuvole si spalancavano nel cielo, la luna rossa come il fuoco appariva tra gli spiragli sparsi e sul proprio seno Fat Frumos vedeva fiorire due stelle celesti limpide e piene di stupore, gli occhi della sua fidanzata. Egli la prese tra le braccia e si dette a fuggire con lei in mezzo al frastuono. La giovane gli appoggiò il capo sul seno e sembrò addormentarsi. Arrivato al giardino dell'imperatore, egli la depose nella barca e la portò come in una culla sul lago, strappono l'erba, il fieno odoroso, i fiori del giardino, le fece un letto e ve la posò come in un nido. Il sole che spuntava dall'oriente li guardava con amore. Gli abiti della giovane,

bagnati dalla pioggia s'attaccavano alle sue membra rotonde e dolci, e la sua faccia pallida, d'un pallore umido come la cera bianca, le sue piccole mani riunite sul petto, i suoi capelli disciolti e sparsi sul fieno, gli occhi grandi e chiusi, incavati nelle orbite, la rendevano molto bella, ma sembrava una morta. Sulla fronte umida e bianca, Fat Frumos sparse un po' di fiori celesti, poi si sedette accanto a lei e cominciò a cantare sotto voce. Il cielo sereno come un mare, il sole come una faccia di fuoco, e i fiori che riprendevano vita la fecero dormire a lungo, serenamente, accompagnandola nei suoi sogni colla voce singhiozzante del flauto. Quando il sole giunse a mezzogiorno, la natura taceva e Fat Frumos ascoltava il respiro tranquillo di lei, caldo ed umido. Si piegò piano piano e le baciò la faccia.

Allora ella aprì gli occhi ancora pieni di sogni e stendendo le braccia tutta sonnolente disse piano e sorridendo: « Tu sei qua ? — Ma no, non sono qua, non vedi che non vi sono ? » le rispose quasi piangendo dalla felicità. E siccome egli le stava vicino, ella stese il braccio e lo prese per la vita. — « Andiamo, alzati, disse egli, accarezzandola. — È giorno pieno ». Ella si alzò, con le mani scostò i capelli dalla fronte, li rigettò sulle spalle; egli le abbracciò la vita ed ella gli cinse il collo e così andarono tra le aiuole fiorite ed entrarono nel palazzo di marmo dell' imperatore. Fat Frumos la condusse dall' imperatore e gliela presentò come sua fidanzata. L' imperatore sorrise, poi prese per la mano Fat Frumos come se gli volesse dire qualche cosa in segreto e l'attirò verso la finestra di dove scorgeva la distesa

del lago. Non disse nulla, ma guardava luccicare l'acqua e gli occhi gli si colmarono di lacrime. Un cigno alzava le sue ali come due vele d'argento e colla testa immersa nell'acqua striava la superficie del lago. « Piangi, imperatore? — chiese Fat Frumos — perchè? » — « Fat Frumos, — gli rispose l'imperatore, il bene che m'hai fatto non te lo potrei pagare nemmeno colla luce degli occhi per quanto cara mi sia, e malgrado ciò vengo a chiederti ancora di più ». — « Cosa, imperatore? » — « Vedi tu quel cigno innamorato delle onde? Essendo giovane dovrei essere innamorato della vita e con tutto ciò, quante volte non ho pensato a finirla! Amo una ragazza bella, dagli occhi penserosi, dolci come i sogni del mare — la figlia del Ghenaro, l' uomo orgoglioso e selvaggio, il quale passa la sua vita a cacciare nei vecchi boschi. Per quanto è aspro lui, tanto è bella sua figlia. Tutti i tentativi per rapirla furono vani, provaci tu ».

Fat Frumos sarebbe rimasto volentieri ma gli era cara la fraternità di croce; come ad ogni valoroso, essa gli era più cara della vita, più cara della fidanzata. « Imperatore illustrissimo, per quanto felicità tu abbia avuto c'è n'è una più grande di tutte: ed è questa, che Fat Frumos è tuo fratello di croce. Dunque vado io a rapire la figlia del Ghenaro ».

E prese Fat Frumos dei cavalli agili come il soffio del vento e stava per partire, ma la sua fidanzata Ileana lo chiamò e gli disse piano piano all' orecchio, baciandolo dolcemente: « Non dimenticare Fat Frumos che tutto il tempo che starai lontano non cesserò di piangere... » Egli la guardò con pena, l'accarezzò, ma poi, sciogliendo

dosi dai suoi abbracci, saltò in sella e partì pel mondo.

Passò per boschi solitari, per monti dalle cime coperte di neve e quando appariva tra le vecchie rupi la luna pallida come la faccia d'una ragazza morta, vedeva ogni tanto una nuvola sospesa nel cielo come un brandello d'abito che avviluppava la cima d'un monte; una notte lacerata, un passato di ruderi, un castello di pietre e mura rovinate. Quando s'illuminava il giorno, Fat Frumos vedeva che le creste delle montagne davano sul mare verde e vasto che viveva in mille onde serene e lucenti le quali agitavano l'aria marina, piano, melodicamente, fino a che l'occhio si sperdeva tra l'azzurro del cielo e il verde del mare. All'estremità delle creste dei monti, proprio di fronte al mare, si specchiava nelle sue acque una roccia grandiosa di granito dalla quale sorgeva, come un nido bianco, una cittadella bellissima e così bianca da sembrare argentata. Dalle pareti arcuate apparivano le finestre risplendenti, e da una di esse dischiusa tra i vasi di fiori si scorgeva la testa di una ragazza, bruna e sognatrice come una notte d'estate. Era la figlia di Ghenaro. — « Ben venuto, Fat Frumos, disse ella saltando dalla finestra e aprendo le porte del grandioso castello dove abitava sola come un genio di un deserto. — Questa notte mi è sembrato di parlare con una stella e la stella mi ha detto che saresti venuto da parte dell'imperatore che mi ama ». Nella sala grande del castello, nella cenere del focolare, vegliava un gattone dalle sette teste e quando ne urlava una si sentiva ad un giorno di distanza, e quando urlavano tutte e sette si sen-

tiva a sette giorni di distanza. Ghenaro, vagante per le sue caccie selvaggie, era lontano un giorno di cammino. Fat Frumos prese la ragazza nelle braccia e la mise sul cavallo, poi volarono tutt'e due per il deserto che si stendeva lungo il mare, come due figure solidificate dall'aria. Ma Ghenaro, un uomo alto e forte, aveva un cavallo magico, con due cuori. Il gattono del castello miagolava con una testa, il cavallo di Ghenaro nitriva colla sua voce di bronzo. « Che c'è, domandò Ghenaro al suo cavallo, ti sei annoiato di stare bene? » « Non mi sono annoiato di stare bene, ma c'è male per te : Fat Frumos ha rapito tua figlia ». — « Dobbiamo affrettarci per raggiungerli ? » — « Affrettiamoci, ma non troppo perchè li possiamo raggiungere ». Ghenaro salì in sella e volò come la vecchia paura dietro ai fuggiaschi. Dopo poco li raggiunse. Non poteva battersi con Fat Frumos perchè anche Ghenaro era cristiano e la sua forza non gli veniva dallo spirito delle tenebre ma da Dio. « Fat Frumos — disse Ghenaro, sei bello assai ed ho pietà di te ; per questa volta non ti faccio niente, ma per un'altra volta... rammentati bene ». E prendendo la ragazza sulla sua sella sparì come il vento, come se non ci fosse mai stato. Ma Fat Frumos era coraggioso e conosceva la strada del ritorno. Egli ritornò e ritrovò la ragazza sola, ma più pallida e con le tracce recenti del pianto: sembrava più bella. Ghenaro era partito di nuovo per la caccia alla distanza di due giorni. Fat Frumos prese altri cavalli, questa volta dalla scuderia di Ghenaro e partirono di notte. Fuggivano come fuggono i raggi della luna sulle onde

profonde del mare, fuggivano nella notte solitaria e fredda come due bei sogni, e nella loro fuga udivano il miagolare prolungato e ripetuto del gattone del focolare nel Castello. Poi a Fat Frumos parve di non poter avanzare, come succede nel sogno quando si vuol fuggire e non si può. Poi un nuvolo di polvere li coprì, perchè Ghenaro veniva di gran carriera a tutta velocità, e sembrava distruggere la terra sotto i suoi piedi. La sua faccia era spaventosa, lo sguardo corrucciato; senza dire una parola egli afferrò Fat Frumos e lo lanciò nelle nuvole nere e temporalesche del cielo. Poi sparì insieme alla figlia. Fat Frumos bruciato dai fulmini cadde giù, non più lui, ma un mucchio di cenere sull'arena asciutta del deserto, dalla sua cenere scattò una sorgente limpida e serena sull'arena di brillanti e accanto ad essa alberi alti, verdi e folti che spandevano un'ombra rinfrescante e profumata. Se qualcuno avesse capito la voce della sorgente avrebbe compreso che rimpiangeva in una lunga doina Iliana, l'imperatrice bionda di Fat Frumos. Ma chi poteva capire la voce della sorgente in un deserto dove finora nessun uomo aveva messo il piede? In quei tempi il Signore camminava ancora sulla terra. Una volta nel deserto apparirono due viaggiatori; gli abiti e la faccia di uno di loro splendeva come la luce bianca del sole, quell'altro più umile non sembrava che l'ombra del primo.

Erano il Signore e S. Pietro. I loro piedi infiammati dalla sabbia del deserto si posarono sulle onde fresche e limpide del ruscello che scaturiva dalla sorgente. Camminando contro la corrente colle caviglie loro sol-

carono le onde fino alla sorgente ombrosa. Là il signore bevette e si lavò la faccia santa e illuminata e le mani miracolose. Poi entrambi sedettero all' ombra. Il Signore pensava al padre dei cieli, S. Pietro ascoltava pensieroso la doina della sorgente che piangeva. Quando si alzarono per continuare la strada, S. Pietro disse: « Signore, fa in modo che questa sorgente ridiventi ciò che era prima ». « Amen » — disse Cristo, alzando il suo santo braccio, dopo di che si allontanarono verso il mare senza voltarsi indietro. Come per incanto sparì la sorgente, gli alberi, e Fat Frumos, svegliato da un lungo sonno, guardò intorno a sè, e vide la faccia luminosa del Signore, il quale camminava sulle onde del mare, che s'inchinavano davanti a lui come se egli fosse sulla terra ferma, e vide S. Pietro che, seguendolo, vinto dalla sua natura umana, si voltava indietro e colla testa accennava a Fat Frumos. Fat Frumos li seguì cogli occhi finchè l'immagine di S. Pietro si dissolse in lontananza e non si vide più che la faccia luminosa del Signore la quale segnava una striscia lucente sulla superficie dell'acqua, che se non fosse stato mezzogiorno si sarebbe creduto che il sole tramontasse. Poi si ricordò d'aver promesso di rapire la figlia di Ghenaro e ciò che ha promesso, un valoroso difficilmente abbandona. E così partì, e verso serà arrivò al castello di Ghenaro, il quale luccicava nell'oscurità come un'ombra gigantesca. Egli entrò nella casa... la figlia di Ghenaro piangeva. Ma quando lo vidè, la sua faccia si rischiarò, come si rischiarava con un raggio l'onda. Egli le raccontò come era risuscitato; allora ella disse: « Non mi puoi rapire finchè non avrai

un cavallo somigliante a quello di mio padre, perchè esso ha due cuori, io gli domanderò stasera donde ha preso quel cavallo, perchè anche tu possa procurartene uno uguale. Fino ad allora, per non farti scorgere da mio padre, ti trasformerò in un fiore». Egli sedette su una sedia ed ella mormorò certi incanti dolci e quando lo baciò sulla fronte egli si trasformò in un fiore rosso cupo come una ciliegia matura. La ragazza lo mise tra i fiori della finestra, e cominciò a cantare dall'allegria, facendo risuonare il castello con la sua voce. Allora entrò Ghenaro. « Sei allegra, figlia mia?... E perchè mai sei allegra? » chiese egli. — « Perchè non c'è Fat Frumos per rapirmi », gli rispose ella ridendo. Si misero a cenare. — « Babbo, domandò la ragazza, da dove avete preso il cavallo, che montate per andare a caccia? » — « Perchè vuoi saperlo? » disse il padre corrugando le sopracciglia. — « Sapete benissimo che non voglio saperlo per nessuna ragione, perchè non c'è più ora Fat Frumos per rapirmi ». — « Tu sai che non ti rifiuto mai nulla, — disse Ghenaro. — Lontano di qua, vicino al mare abita una vecchia la quale ha sette cavalli; essa tiene degli uomini per custodirli durante un anno (l'anno per lei non è che di tre giorni) e se qualcuno glieli custodisce bene essa gli offre come paga di scegliere un puledro, ma se non è contenta l'uccide e mette la sua testa sul palo. Anche se glieli custodisce bene cerca di ingannare l'uomo levando i cuori da tutti i cavalli e mettendoli in un solo, cosicchè il guardiano sceglie quasi sempre un cavallo senza cuore il quale è peggiore di

uno comune. Sei contenta, figlia mia? ». « Contenta » — rispose la ragazza, sorridendo.

Ad un tratto Ghenaro le buttò in faccia un fazzoletto rosso leggero e profumato. La figlia fissò a lungo suo padre negli occhi come un uomo che si sveglia dal sonno e non si rammenta più di che ha sognato. Ella dimenticò tutto ciò che le aveva detto suo padre. Intanto il fiore della finestra vegliava tra le sue foglie come una stella rossa tra le cresse d'una nuvola. Il giorno dopo Ghenaro partì la mattina presto per la caccia. La ragazza mor-morando baciò il fiore rosso e Fat Frumos apparì davanti a lei dal nulla. — « Sai qualche cosa ? » — « Non so nulla — disse lei triste appoggiando il dorso della mano sulla fronte — ho dimenticato tutto ». « Invece io ho sentito tutto — diss'egli. — Stai bene, figlia mia, tra poco ci rivedremo ». Saltò in sella e sparì nel deserto. In quel caldo ardente del giorno vide una zanzara che si sbatteva nell'arena ardente. « Fat Frumos, disse la zanzara, prendimi e portami nel bosco, ti farò del bene anch'io. Sono l'imperatrice delle zanzare ». Fat Frumos la portò fino al bosco che doveva attraversare. Uscendo dal folto degli alberi, attraversò di nuovo il deserto lungo il mare e vide un gambero così arso dal sole da non aver più la forza di ritornare nell'acqua... « Fat Frumos, — disse il gambero — buttami nel mare, ti potrò servire anch'io. Sono l'imperatore dei gamberi ». Fat Frumos lo lanciò nel mare e continuò la strada. Ecco che verso sera arrivò ad una capanna brutta, ricoperta col concime dei cavalli; non vi era intorno neppure una siepe, soltanto dei pali affilati dei quali sei avevano in ci-

ma una testa, li settimo ne era senza, si dondolava al vento e diceva : « capo, capo, capo »... Sulla prisba una vecchia donna rugosa, stesa sopra una vecchia pelliccia stava colla testa appoggiata sulle ginocchia d' una giovane e bella schiava che gliela spidocchiava. « Ben trovate », disse Fat Frumos. — « Ben venuto, giovanotto, disse la vecchia alzandosi. Perchè sei venuto ? Cosa cerchi ? Forse vuoi pascolare le mie cavalle ? » « Si ». — « Le mie cavalle pascono soltanto la notte. Garda, proprio adesso puoi prenderle al pascolo... Ehi, ragazza, dà da mangiare al giovane ciò che gli ho preparato e mandalo ».

Scavata vicino alla capanna era una cantina. Egli vi entrò e vide sette cavalle nere luccicanti come la notte, le quali non avevano ancora mai visto la luce del sole. Esse nitrivano e scalpitavano. Digiuno dalla mattina, egli cenò con ciò che gli dette la vecchia, poi montato su una delle cavalle condusse le altre all'aria notturna fresca e ombrosa. Ma piano piano sentì come un sonno di piombo lo vinceva e gli penetrava per tutte le vene; i suoi occhi si velarono ed egli cadde come morto sull'erba del prato. Si svegliò verso l'alba. Guarda, nessuna cavalla ! Credeva già di vedere la sua testa sul palo, quando eccole da lontano, le sette cavalle, uscite dal bosco, cacciate da uno sciame di zanzare; ed una voce fina gli disse: « M'hai fatto del bene, te l'ho ricambiato ».

Quando ritornò colle cavalle la vecchia cominciò ad infuriarsi, mettendo tutta la casa sotto sopra, e battendo la ragazza che non aveva nessuna colpa. — « Che hai, mamma? », le domandò Fat Frumos. « Nulla, disse lei,

ho i nervi anch'io. Contro di te non ho nulla, sono molto contenta». Poi entrando nella scuderia cominciò a picchiare le cavalle, strillando: « Nascondetevi meglio, che vi ammazzi la madonna, che non vi trovi! che lo ammazzi la croce e lo mangi la morte!» Il giorno dopo egli partì di nuovo colle cavalle, ma di nuovo cadde giù e dormì sino all'alba. Era disperato al punto da volersene fuggire, quand' ecco che vede le sette cavalle uscire dal fondo del mare, morsicate dai gamberi. — « M' hai fatto del bene, te l'ho fatto anch'io», disse una voce. Era l'imperatore dei gamberi. Egli condusse le cavalle a casa e vide lo stesso quadro del giorno passato. Ma durante il giorno la ragazza, schiava della vecchia, si avvicinò a lui e gli disse piano, tirandolo per la mano: « So che sei Fat Frumos, non mangiare più delle pietanze preparate dalla vecchia perchè contengono sostanze sonnifere. Ti preparerò io altre pietanze ». La ragazza nascostamente gli preparò da mangiare e verso sera, quando dovette partire colle cavalle, egli sentì come per miracolo la testa sveglia. Verso mezzanotte ritornò a casa, condusse le cavalle nella scuderia, le chiuse ed entrò nella camera. Sul focolare nella cenere ardeva qualche carbone. La vecchia era stesa sulla panca, rigida come morta. Credendola morta egli la scosse, ma essa non si mosse, sembrava un tronco. Egli svegliò la ragazza. — « Guarda, disse — è morta la vecchia ». « Ma chè, questa non muore », rispose ella sospirando, è vero che adesso sembra morta. Alla mezzanotte un sonno pesante avvolge il suo corpo... ma chissà ove l'anima sua vaga, chissà su che vie d'incantesimi procede. Finchè canta il gallo essa sugge i cuori di co-

loro che muoiono, e vuota le anime dei disgraziati. — Sì, fratello, domani finisce l'anno tuo, prendimi con te, ti sarò di grande utilità. Ti salverò dai molti pericoli, che ti stà preparando la vecchia ». Poi tirò dal fondo di un vecchio baule guasto, una pietra da arrotare, una spazola ed una sciarpa. Il giorno appresso Fat Frumos compì l'anno del suo servizio. La vecchia gli doveva dare una cavalla e lasciarlo partire con Dio. Nel mentre che mangiavano, la vecchia andò nella scuderia, levò i cuori dalle sette cavalle per metterli tutti in un puledro, tanto magro da far vedere attraverso le costole. Fat Frumos si alzò da tavola e seguendo l'invito della vecchia andò a scegliere il cavallo per sè. Le cavalle senza cuori erano d'un nero lucido, il puledro dai molti cuori era coricato in un angolo sopra un mucchio di concime. — « Questo lo scelgo io », disse Fat Frumos indicando il cavalluccio debole. — « Ma come mai, Dio mi perdoni, m'avresti servito gratis? brontolò la vecchia furba — come mai non dovresti prendere ciò che ti spetta? Scegli una di queste cavalle, qualunque tu scelga io te la dono ». « No, voglio questo » affermò Fat Frumos.

La vecchia digrignò i denti come se fosse ammattita, poi serrò quel suo vecchio molino di bocca per non farne uscire il veleno che metteva sotto sopra la sua anima variopinta. « Ebbene, prenditelo », disse alla fine. Egli montò il cavallo colla clava sulle spalle. Sembrava che la superficie del deserto lo inseguisse, e volò come un pensiero, come un uragano tra i turbini di sabbia che si alzavano sulle sue tracce. In un bosco l'aspettava la ragazza che era fuggita di casa. Egli la mise in sella die-

tro di sè. La notte inondò la terra colla sua aria fresca e nera. « Mi brucia la schiena », sussurrò la ragazza. Fat Frumos si voltò: Da un turbine alto e verde si scorgevano fissi due occhi di fuoco; i raggi, rossi come la fiamma ardente, penetravano i reni della ragazza. — « Butta la spazzola, disse la compagna ». Fat Frumos l'ubbidì. E videro subito alzarsi una immensa foresta nera, fitta, gemente del prolungato rumoreggiare delle foglie e dell'urlo affamato dei lupi. — « Avanti », gridò Fat Frumos al cavallo, che volava simile ad un demonio, inseguito da una maledizione nell'ombra della notte. La pallida luna passava tra le nuvole grigie come una faccia trasparente attraverso sogni torbidi e vuoti. Fat Frumos volava... volava senza fermarsi. — « Mi brucia la schiena », disse la ragazza con un lamento oppresso come se avesse fatto uno sforzo per trattenerlo. Fat Frumos guardò e vide un gufo grande e grigio, del quale non rilucevan che due occhi rossi come due lampi incatenati ad una nuvola. « Butta la pietra », pregò la giovane. Fat Frumos la buttò, e immediatamente sorse dalla terra un picco grigio, dritto, immobile, un gigante pietrificato come la paura, colla testa che arrivava alle nuvole. Fat Frumos tagliava l'aria con tanta velocità che gli pareva non di fuggire, ma di sprofondarsi dai cieli in un abisso invisibile. « Brucia », disse la ragazza. La vecchia aveva traforata la roccia in un punto e la traversava trasformata, in una corda bianca di fumo, la cui punta ardeva come un carbone acceso.

« Butta la sciarpa » disse la ragazza. Fat Frumos l'obbedì, e subito dopo videro stendersi dietro di loro una

grande superficie limpida e profonda nello specchio biondo della quale si bagnavano la luna d'argento e le stelle di fuoco. Fat Frumos sentì nell'aria la suggestione dell'incantesimo e guardò tra le nuvole. Alla distanza di due ore, sperduta nell'altezza del cielo, navigava lentamente in mezzo al firmamento azzurro la vecchia Mezzanotte dalle ali di rame. Nel mentre che la vecchia nuotava furiosa in mezzo al lago bianco, Fat Frumos lanciò la sua clava nelle nuvole e colpì la Mezzanotte nelle ali. Essa cadde come un piombo sulla terra e gracchiò lamentevolmente dodici volte. La luna si nascose dentro un nuvolo e la vecchia presa dal suo sonno di ferro si sprofondò nell'abisso stregato e misterioso del lago. In mezzo ad esso si levò un'erba lunga e nera.

Era l'anima condannata della vecchia. — « Ci siamo liberati » disse la ragazza. « Ci siamo liberati », disse il cavallo dai sette cuori. « Padrone, aggiunse il cavallo — tu hai colpito la Mezzanotte che è caduta due ore prima del tempo, ed io sento sotto i piedi agitarsi l'arena. I scheletri seppelliti dai turbini di sabbia ardente del deserto si alzeranno per salire sulla luna al loro convito. Ed è pericoloso girare adesso. L'aria fredda ed avvelenata delle anime dei morti, potrebbe uccidervi. È meglio che vi ccrichiate, ed io ritornerò dalla mamma per suggerle ancora una volta il latte di fiamma bianca dalle mammelle sue per ritornare bello e splendente. Fat Frumos l'obbedì, scese a terra, stese il suo mantello sulla sabbia ancora ardente. Ma, strano, gli occhi della ragazza si sprofondavano nelle orbite e le ossa e le articula-

zione della faccia s'accentuavano, la pelle da bruna che era, diventava livida, la mano si faceva pesante come se fosse di piombo e gelata come il ghiaccio. « Cosa hai? » le chiese Fat Frumos. « Nulla, non ho nulla » rispose con la voce spenta e si coricò nella sabbia, tremante come una indemoniata. Fat Frumos liberò il cavallo, poi si coricò sul mantello che aveva disteso e si addormentò. Con tutto ciò gli sembrava d'essere sveglio, le palpebre diventarono rosse come la fiamma: gli sembrava di vedere come la luna scendeva pianamente verso la terra, crescendo sempre fino a sembrare una fortezza santa argentata, appesa nel cielo che tremava splendente dalle mille finestre rosse; dalla luna scese in terra una strada regale con sabbia argentata e battuta con la polvere dei raggi, e dai vasti deserti si alzavano dalla sabbia gli scheletri alti, colle teste secche ed ossute... avvolti in lunghi mantelli bianchi tessuti tenuamente con fili d'argento, cosicchè, attraverso i mantelli, s'intravedevano le ossa bianchissime. Sulle fronti portavano corone di fili d'oro e di spine dorate e lunghe; cavalcando su scheletri di equini, andavano piano piano, in lunghe file, strisce serpentine d'ombre argentate che salivano per la strada della fortezza lunare, dalla finestra della quale veniva una musica selettica... musica di sogno. Allora gli parve che anche la ragazza accanto a lui si alzasse lentamente... che il suo capo si sciogliesse in aria da non lasciare che le ossa e avvolta anche lei in un mantello d'argento, prendesse la strada luminosa della luna. Ritornava nell'irrequieta reggia d'ombre da dove era venuta sulla terra, sedotta

dalle stregonerie della vecchia. Le palpebre di Fat Frumos divennero verdi, nere ed egli non vide più nulla...

Quando aprì gli occhi il sole era molto alto, la ragazza era sparita.

Ma nell'arido deserto nitriva il suo cavallo bello e lucente, inebriato della luce dorata del sole, che vedeva ora per la prima volta. Fat Frumos si lanciò su di esso, e, nello spazio di tempo di un pensiero felice, arrivò al castello di Ghenaro. Questa volta Ghenaro cacciava alla distanza di sette giorni. Fat Frumos prese la ragazza sulla sella davanti a sè, ella gli cinse colle braccia il collo e nascose la faccia nel petto, intanto che le falde del suo abito bianco toccavano nel volo la sabbia del deserto. Andavano così presto che pareva loro che il deserto e le onde del mare fuggissero e che essi stessero fermi. Si sentiva appena il miagolio del gatto a sette teste. Sperduto nel bosco, sente Ghenaro il nitrito del suo cavallo. « Che c'è? » gli domanda. « Fat Frumos ti ruba la figlia », risponde il cavallo stregato. « Potremo raggiungerlo? » domandò Ghenaro meravigliato perchè sapeva d'aver ucciso Fat Frumos. « Sinceramente impossibile, rispose il cavallo, perchè egli monta un mio fratello il quale ha sette cuori, invece io non ne ho che due. Ghenaro infisse gli speroni profondamente nei fianchi del cavallo, il quale correva scuotendosi come una raffica. Quando vide Fat Frumos nel deserto, disse al suo cavallo: « Di al tuo fratello di buttare il suo padrone nelle nuvole e di venire da me, lo nutrirò con le midolle delle noci e gli darò da bere il latte dolce ». Il cavallo di Ghenaro nitrì al suo fratello ciò che gli fu detto, ed

il fratello lo ripeté a Fat Frumos. « Di al tuo fratello, rispose Fat Frumos al suo cavallo, di buttare il suo padrone nelle nuvole e gli darò da mangiare i carboni accesi e gli darò da bere la fiamma ». Il cavallo di Fat Frumos lo nitri al suo fratello, e quello lanciò nelle nuvole Ghenaro. Le nuvole si pietrificarono e si fece un palazzo bello e grigio e tra due spiragli di nuvole si vedevano due occhi celesti come il cielo i quali lanciavano lunghi lampi.

Erano gli occhi del Ghenaro esiliato nel regno dell'aria. Fat Frumos moderò il passo del suo cavallo e mise la ragazza su quello del padre. Dopo un giorno di viaggio arrivarono nella fortezza dell'imperatore. Tutti credevano morto Fat Frumos, e perciò quando si sparse la novella del suo arrivo, il giorno bagnava l'aria di luce festosa e la gente aspettava mormorando il suo arrivo glorioso, come mormora un campo di fromento a soffio dei venti. Ma cosa aveva fatto in quel frattempo Iliana l'imperatrice? Ella, appena partito Fat Frumos, si era rinchiusa in un giardino circondata da alte mura ferrigne, e lì, distesa sulle pietre fredde, la testa appoggiata sopra un sasso, aveva pianto, pianto, in un bacino di oro posato accanto a lei, lagrime pure come brillanti. Nel giardino dalle aiuole non curate e non innaffiate da nessuno nascevano dalle pietre bruciate dall'afa del giorno e dalla arsura notturna, fiori dalle foglie gialle e di colore torbido e sbiadito, come son torbidi gli occhi dei morti, fiori di dolore. Gli occhi dell'imperatrice Iliana accecati dal pianto non vedevano nulla; soltanto sulla superficie del bacino pieno delle sue lagrime le sembrava di ve-

dere come nel sogno l'immagine dell'amato. E gli occhi suoi, due sorgenti disseccate, cessarono di versare lagrime. Chi la avesse vista coi suoi lunghi capelli biondi e sciolti e sparsi come le crespe d'un mantello d'oro sul suo seno freddo, chi avesse visto la sua faccia che esprimeva un dolore, scolpito col cesello nei suoi lineamenti, avrebbe pensato che era la fata delle onde stesa sulla tomba di rena. Ma appena sentì il rumore del suo arrivo, la sua faccia si rischiarò, prese una manata di lagrime dal bacino e spruzzò il giardino. Come per incantesimo le foglie gialle dei viali e delle aiuole s'inverdirono come lo smeraldo. I fiori tristi e torbidi s'imbiancarono come le perle più splendenti, dal battesimo delle lagrime presero il nome di « lacrimiore ». *

L'imperatrice cieca e bianca andava lentamente tra le aiuole: essa raccolse nel grembo moltissime « lacrimiore » che sparse vicino al bacino d'oro facendone un giaciglio. Allora entrò Fat Frumos. Ella si buttò al suo collo ma muta dalla gioia non potè che voltare verso di lui i suoi occhi spenti e ciechi coi quali avrebbe voluto assorbirlo nel suo cuore. Poi lo prese per la mano e gli fece vedere il bagno di lagrime. La luna limpida fioriva come una faccia d'oro sul sereno profondo del cielo. Nella pace notturna, Fat Frumos si lavò la faccia nel bagno di lagrime, poi, avvolgendosi nel mantello tessuto coi raggi lunari, si coricò per dormire sul letto di fiori.

L'imperatrice si stese vicino a lui e sognò che la ma-

* I mughetti, in romeno.

dre del Signore staccava dal cielo due pallide stelle mattutine e gliele posava sulla fronte. Il giorno dopo, svegliandosi, vedeva!

Il terzo giorno l'imperatore sposò la figlia di Ghenaro. Il quarto giorno dovevano essere le nozze di Fat Frumos. Uno sciame di raggi, scendendo dal cielo, disse ai musicanti come cantano gli angeli quando si santifica un santo — e uno sciame di onde, sgorgando dal cuore della terra, disse come cantano le parche quando filano i buoni destini degli uomini. E così i musicanti suonarono danze celestiali, e augurii profondi. La rosa, quella fiammante, e i gigli d'argento, i mughetti come le perle, le violette, e tutti i fiori si riunirono, parlando ognuno col suo profumo, e tennero un lungo consiglio, come dovevano essere le luci dell'abito della sposa, poi il segreto loro affidarono ad una dama di corte, una farfalla celeste macchiata d'oro. Quella andò a aleggiare in molti giri intorno alla faccia della sposa quando dormiva e le fece vedere in un sogno lucente come uno specchio, come doveva essere vestita. Ella sorrise, quando sognò di essere tanto bella. Lo sposo mise una camicia tessuta dai raggi della luna, una cinta di perle, il mantello bianco come la neve. E si fece uno spozalizio bello e magnifico come non vi è mai stato sulla terra. E così vissero poi in pace e tranquilli molti anni felici e se fosse vero ciò che dice il mondo: che per i Fat Frumos il tempo non passa, forse vivono anche oggi.

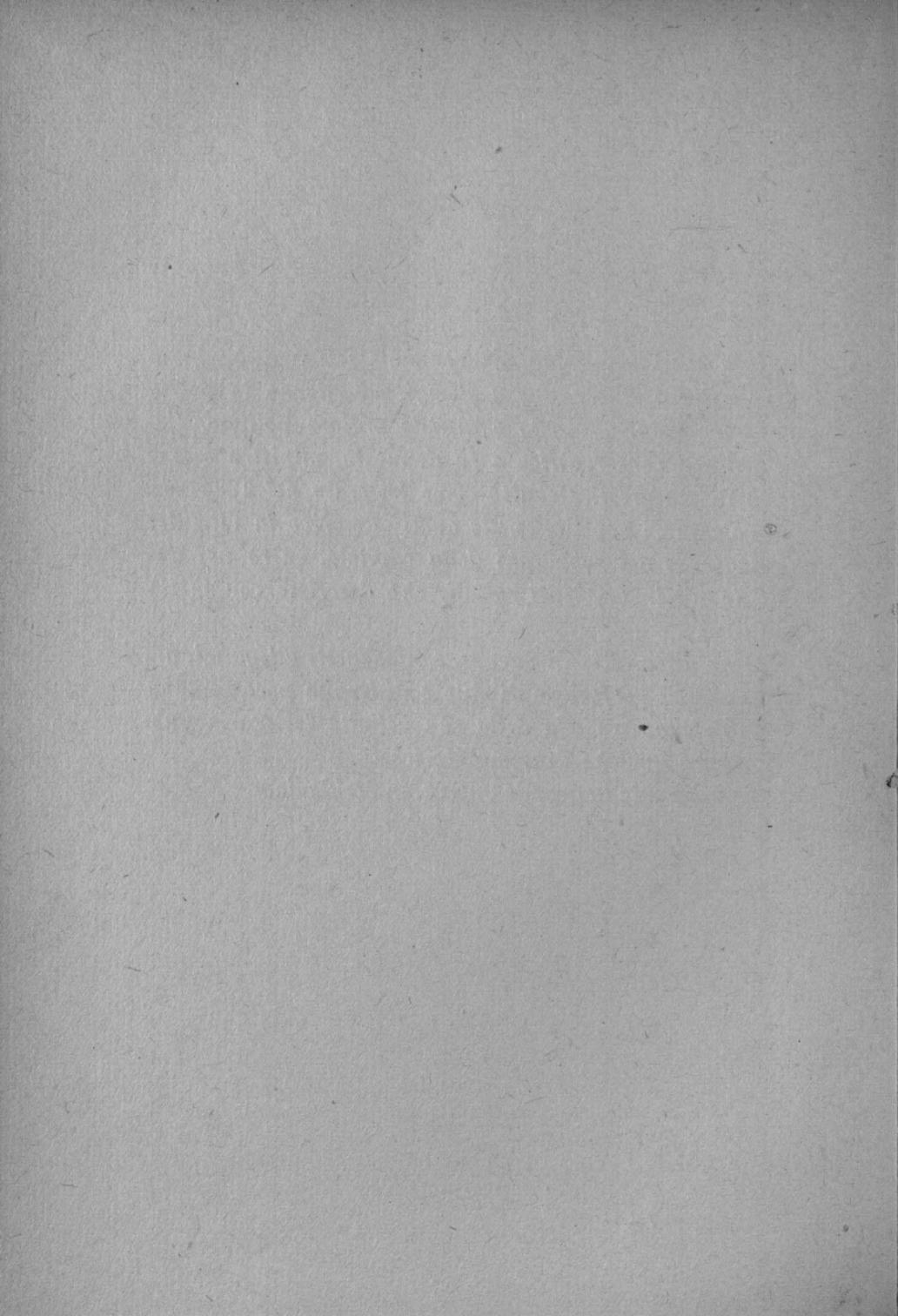
BARBU STEFANESCU DELAVRANŢEA

Nato nel 1858, BARBU STEFANESCU DELAVRANCEA, studiò diritto a Bucarest e a Parigi. Di ritorno in patria fu giornalista, avvocato e grande oratore politico. Fece politica conservatrice e fu deputato, ministro e sindaco di Bucarest. Debbuttò come letterato nel 1884 con un volume di novelle, nelle quali descrive la vita dei contadini e dei sobborghi della capitale, entrò poi anche in altri ambienti sociali, che descrisse con molto realismo.

In un'altra serie di novelle, con soggetti allegorici, arrivò ad una perfezione di stile e di lingua poco comune.

Nell'ultimo periodo della sua attività letteraria pubblicò pure qualche dramma storico.

Morì durante la grande guerra, in Moldavia.



TRANQUILLITÀ

DI

BARBU STEFANESCU DELAVRANCEA



A Maria Delavrancea.

I.

Tre volte l'ho visto in vita mia ed era sempre quello: lo stesso viso, la stessa barba grigia, la stessa andatura diritta ed il capo ripiegato sulla spalla destra. La stessa tranquillità profonda.

L'ho visto in mezzo ad una natura così bella che avrebbe commossa l'anima dell'ultimo miserabile. Il petto gigantesco di Ciahlau e la Dimboviciora, tagliando in due la catena dei monti per dividere la massa delle sue acque azzurre e fredde, hanno rasserenato la fronte appassita di tanti giuocatori, hanno fatto balenare nei cuori di tanti avari un'allegria estranea al suono del denaro; se ne sono dilettrati tanti stupidi negozianti per quanti abeti e bettole esistono in cima a questi luoghi felici.

Le acque lottano, rovesciano i ciottoli, riempiono le voragini e saltano sopra le rocce lucide; le sorgenti scaturiscono e lanciano il loro getto d'acqua fredda for-

mando come tanti archi di vetro trasparente; i monti si sovrappongono gli uni agli altri, fino al cielo; i viaggiatori ammirano, ridono, si divertono, bevono sul musco molle e dolce come un velluto verde. Soltanto egli guarda così distrattamente come se non vedesse, sente il rumore delle cascate e gli scherzi degli altri, così, indifferente, come se non sentisse; e si muove con tanta leggerezza e lentezza come se stesse fermo.

Tre volte l'ho veduto e tre volte mi parve di vedere una macchina perfetta fatta a immagine dell'uomo: i movimenti della quale, nell'interno, fossro il segreto di un meccanico geniale che avesse voluto beffarsi degli uomini e di Dio: ingannando gli uomini ed imitando Iddio.

II.

All'ora del pranzo mi misi ad una tavola vicino a lui. Una tranquillità profonda lo avvolge sempre come una bara di piombo. Il suo respiro non si sente. Lo sguardo è fisso sul piatto. Le mani gli si muovono con un impulso ed una precisione da far spavento. La forchetta, il coltello, il cucchiaino non si odono. Quando dà un ordine al cameriere — la voce sua non si sente. Mangia e dubiti se mastica. Fa caldo. Il sudore gli copre la fronte, gocciola sugli abiti, egli non si asciuga; il vento alza la polvere e l'immondizia — la gente mangia nel cortile dell'osteria, — il turbine gli passa sopra; la società fa baccano, molti s'inquietano perchè non sono serviti bene. Egli tace. È da un mese che sta ai bagni, non ha

parlato con nessuno, non ha salutato nessuno, non ha dato la mano a nessuno.

Ma se è triste, se è infelice, se è malato, se è pazzo... nessuno lo sa. È tranquillo come uno stanco che dorma, indifferente come un morto e impenetrabile come una grotta senza fondo. Gli altri lo guardano scontenti perchè la sua tranquillità insulta il loro chiasso e la loro leggerezza. E molti se lo additano mormorando:

— Chi sarà questo signore che vive coi dipartiti da questo mondo ?

— Non so... mi sembra forestiere.

— Che lingua parla ?

— Chissà! Nessuna forse!

— Guardatelo: dell'acquavite, una bottiglia di vino — tre specie di pietanze che inghiottisce senza masticare... Poi: non parla, non ride, non s'inquieta... Che uomo curioso!

— Vedi, diceva una graziosa signora ad un capitano di artiglieria, che pelle gialla e tirata ha sulle gote, quel muto che mangia solo, che tace senza pensare, che mangia senza masticare, che muove le labbra senza che si oda la sua voce; non puoi immaginare, caro Paul, quanto mi snervi col suo mutismo. La bacierei, se gli si sentisse una volta la voce, mi metterei in ginocchio se qualcuno mi dicesse come si chiama e se prendesse un ubbriacatura sarei capace....

— Cosa ? rispose il capitano rotellando gli occhi e ridendo con un riso grasso e gutturale. Cosa faresti se si ubbriacasse? Dimmelo, Mimi, che vorrei farlo sapere

al maggiore quando viene. Il maggiore riderà quando conoscerà bene che gioiello è sua moglie.

Trangugiarono parecchi bicchieri di vino. La signora si stuzzicò i denti, rise di un riso nasale; aprì gli occhi grandi e languidi e diede un colpettino sul piede di lui. Il capitano appoggiò il capo sulla mano destra guardando svogliatamente il tavolino del signore taciturno e tranquillo.

— Vuoi, Mimì, sentire la sua voce?

— Voglio, voglio, rispose rapidamente ella, battendo col bicchiere la tavola.

— Cosa mi dai?

— Qualcosa di più di quanto darei al muto se parlasse.

— Bene, rispose il capitano.

Fece cenno al cameriere di avvicinarsi e quando quello si accostò gli disse qualcosa all'orecchio, battè col piede, sorrise e soggiunge: « Non essere sciocco, ti darò una buona mancia ».

— Anch'io, — mormorò Mimì, senza sapere di che si trattasse.

— Cosa ti ha comandato? chiese il capitano.

— Stufato.

— Stufato? benissimo... Parlerà.....

Il cameriere se ne andò e il capitano fece un imbuto della mano e acchiappò una dozzina di mosche. Ad alcune strappò le ali, ad altre schiacciò la testa, e quando il cameriere arrivò con lo stufato ne cosparses la salsa gialla e fitta, mormorando:

— Servilo che è proprio buono ed ora parlerà.

La signora scoppiò in una risata, susurrando:

— Sei matto, Paul ! Come sei divertente quando sei brillo !

Ero addolorato per questa crudeltà e malgrado ciò dovevo frenare il riso guardando lo schifoso stufato. Lo sconosciuto fissò lungamente il piatto e non mostrò nè pena nè rabbia, prese una forchetta, levò tranquillo, una dopo l'altra, tutte le mosche, tacque e cominciò a mangiare senza preoccuparsi dei vicini che ridevano chiassosamente. « Che scherzo stupido e cattivo » brontolai, indignato dell'allegria del capitano e della signora. Ma dissi ciò così piano che credevo nessuno m'avesse sentito.

Ma quel signore solo e chiuso come da una maledizione a tutte le impressioni allegre o tristi alzò la testa dal piatto, sorrise un attimo di un sorriso leggero ed indifferente. Mi guardò fissamente ed io trasalii nel sentire la sua voce molle.

— Perchè vi inquietate, signore ? Bisognerebbe che mi inquietassi io. Ho un cane un po' ghiotto, e pure tutte le volte che mi ha insudiciato le scarpe non lo ho mai picchiato. E gli uomini, molte volte, come gli animali, sono sporchi, sciocchi e cattivi. Con la differenza che gli uomini quando sono stupidi, sporchi e cattivi, sono più stupidi, più sporchi e più cattivi degli animali.

Il capitano lo sentì e tacque. Volle fumare e mise in bocca la sigaretta già spenta in senso inverso. Io volli rispondere allo sconosciuto, ma egli bevette l'ultimo bicchiere di vino, prese il cappello ed il bastone; e in un attimo sparì. Senza volontà mia, come se mi fossi alzato di notte da un sogno che stordisce, mi levai di tavola senza pagare il pranzo e corsi dietro a quell'uomo strano,

fantastico, la cui voce fredda, sprezzante e nello stesso tempo buona e dolce, aveva svegliato a tal punto la mia curiosità che nessuno e nulla mi avrebbe trattenuto dal seguirlo. Feci cadere una sedia, urtai una vecchia signora che mi gettò dietro un « Ma, signore, siete cieco? » e corsi via, sentendomi attratto fatalmente da quello sconosciuto bizzarro.

Malgrado la mia fretta e i battiti del cuore, lo vedevo chiaramente nella mia mente: giallo, canuto, taciturno, sprezzante, solo in mezzo al mondo come in un deserto. La sua voce che mi era penetrata nell'anima profondamente come una lama di acciaio freddo — la sentivo continuamente oscillare nel mio cervello. In quell'uomo sentivo come una fatalità che stordisce, come un precipizio immane che t'inchioda al suo orlo, obbligandoti a guardare la sua profondità annegata nella nebbia fitta, come una malinconia bella e terribile che ti commuove, ti scuote e ti disperde qualunque pensiero della vita, facendo sorgere in te soltanto la passione cieca per l'ignoto.

Lo raggiunsi. Colla mazza, colle mani nelle tasche, colla testa abbassata e le spalle curve, ogni tanto trasalendo, andava pianino senza far sentire i suoi passi e senza guardarsi intorno. Ma appena uscito sulla strada che conduce verso Namasti e Rucar, affrettò il passo, levando le mani dalle tasche della giacca. Rialzò la testa come se fosse rapito dalla mite bellezza delle piccole case bianche, pulite, circondate da giardini di pruni e da piantagioni di granturco verdi e fruscianti, vagò collo sguardo meravigliato dall'altipiano Bughi al biancor largo e pietroso del Rau-Tirgul. Di faccia ad una casetta posta

sulla strada, chiusa da una staccionata, e circondata di ciani, di fiorranci, di fagiolini e di viole del pensiero, egli scese per un viottolo, aprì il cancello e senza voltarsi indietro, entrò nel cortile, salì sulla loggia e sparì nella casa, sbattendone l'uscio.

S'intende, io mi decisi a stare in agguato sulla strada. Gironzolavo intorno alla casa quando vidi uscire dal cortile una contadina, robusta e bella; la seguii e attaccai discorso: « Dove andate? » « Cosa ve ne importa? » « Cosa volete prendere all'osteria? » « Un po' d'olio che domani è la santa domenica ».

All'osteria le offrii un bicchierino, un secondo, un terzo e il discorso s'avviò.

— Bella mia, le dissi, come si chiama il signore che abita nella vostra casa?

— Parola, signorino, mi credereste? non lo so nemmeno io. Chi gli si avvicina? Tace tutto il giorno, di notte si sente mormorare solo nella camera, colle tende abbassate, e colla porta chiusa a chiave. Ma non ho nulla da dire, è un brav'uomo, paga bene. Ciò che non mi va sono certi libri con teste di uomini, morti, con gambe scorticate... Dio ci salvi!...

L'allegria contadina, dalla parola prolissa e divertente acconsentì ad affittarmi la camera attigua a quella del signore, però a non meno di 40 lei perchè le stanze erano pulite e vi avrei goduto il riposo; inoltre c'era abbondanza di tutto da affondarcisi fino al collo; e poi l'ombra del giardino, i prugni di tante qualità, « scusi sa, tutto ciò che desidera il cuore umano ».

Il giorno dopo, all'ora del pranzo, presi la valigia e m'installai presso la nuova padrona.

III.

La prima notte non potei dormire. Il mio vicino passeggiò per la sua stanza fino a mezzanotte, poi lo sentii che cercava di mettere piano piano il catenaccio e verso le 2 di notte sospirò lungamente come se si fosse liberato da mani, che cercassero di soffocarlo. Confesso che mi venne paura quando lo udii parlare; dappriincipio delle parole staccate, incomprensibili, poi frasi intere, poi mi sembrò che leggesse e infine questa scena misteriosa si chiuse con un gran fracasso che mi fece saltar dal letto. Certamente aveva buttato dei libri.

Mi distesi un'altra volta sul letto, cogli occhi chiusi nell'oscurità della stanza. Per qualche tempo non sentii nulla all'infuori del mormorio triste del fiume.

Non passò molto tempo e di nuovo si udì del fracasso, ma questa volta il mio vicino sembrava preso dalle furie. Parlava bruscamente, sospirava, infilzava parole senza senso, stracciava e sguanciava della carta come strapasse i fogli da qualche libro. Mi sembrò che strofinasse più volte dei fiammiferi e accendesse qualche cosa che si consumava rapidamente. Si distinguevano bene le fiamme assorbite dalla stufa. Dopo questa fiammata che non durò più di alcuni minuti, ricominciò a camminare lungo la stanza dicendo con rabbia indicibile: « Si, si, benissimo; ancora uno! ancora uno! ancora un animale che non sa parlare! Così si meritano! Ciarlatani! Gli uomini sono degli imbecilli! »

Mai come in quella notte capii che un uomo possa mo-

rire di spavento. Il mio vicino piangeva. Io non potevo chiudere gli occhi. Certamente il mio vicino era pazzo. Se il catenaccio della sua camera avesse scricchiolato per caso, toccato da lui per sbaglio, io ne sarei rimasto agghiacciato sull'istante, così com'ero, con un pugno stretto e con una mano sulla fronte. Tutte le cose della stanza, la tavola, le tende, le sedie, la stufa tremavano, prendevano forme di mostri, tante bestie quante ne possono attraversare l'immaginazione smarrita dallo spavento, che ballavano e mi facevano versacci comè se il pazzo d'accanto le avesse animate, formulando il progetto di trascinare anche me in quel vortice fantastico.

Il mio cuore cominciò a battere, il respiro mi si fermò più volte e senza sapere io stesso da dove prendevo ancora la forza, mi voltai col viso in giù. Verso l'alba il senno, il buon sonno, mi rapì col suo riposo confortante.

Mi svegliai dopo mezzogiorno. Non avevo più paura. Mi ero rimesso. Una volta l'immaginazione tranquilla, mi sentivo, come il giorno avanti, legato ai passi di quell'ignoto.

— Non è possibile, non è pazzo. Un pazzo così ragionevole è un assurdità... Ho vergogna di me stesso... Che vigliacco sono stato!

Non avevo finito di brontolare queste parole che, prendendo le forbici sopra la mia tavola, entrai nella camera del vicino, misurai la distanza tra gli occhi, sopra una delle tende, tagliai due cerchietti attraverso i quali potevo guardare dal di fuori dentro la stanza come attraverso due vetri d'occhiali.

Tutto il giorno camminai dovunque mi portassero le

gambe. Giuocai ai birilli a Casan, salii sull'altipiano di Bughi, fino a Matzau. Tutto ciò che avevo ammirato due giorni prima — non aveva più nessun significato. La natura mi pareva un'inezia ed aspettavo con impazienza che la notte assorbisse gli incantesimi delle vedute, tutto assorto in queste domande:

— Chi sarà quest'uomo? Da dove viene? Che vita fa? Di giorno tranquillo e di notte in preda a tanti tormenti... Che uomo è questo disgraziato?

Verso mezzanotte, vedendo che aveva acceso la candela, entrai piano nel cortile.

La luna mi era un tormento perchè rischiarava dalla cima del cielo e si sarebbe detto che fosse giorno.

In punta di piedi mi avvicinai alla finestra della sua camera. Salii sulla panchina che girava intorno alla casa e respirando appena per l'emozione accomodai gli occhi in quei due cerchietti tagliati nella tenda della finestra.

Vedevo bene nella sua camera. Per un momento chiusi gli occhi. Era un delitto la mia condotta!

Spiavo un uomo così buono e tranquillo! Dissuggellavo una lettera piena di segreti che non mi era indirizzata. Entravo da ladro in una coscienza chiusa ed infelice.

Ma quando aprii gli occhi, tutte le preoccupazioni ed i pensieri umani, puri ed alti svanirono. Una forza superiore alla mia volontà ed alla onestà, m'inchiudò alla finestra.

Egli si tolse la giacca ed il panciotto.

Aprì sopra una grande tavola di abete due grossi volumi dalle figure nere e dalle immagini colorate. Non

vedevo chiaramente ciò che rappresentavano. All'imbocco della stufa si trovava un mucchio di cenere di carta.

Guardò uno dei libri. Lesse tranquillamente una pagina, poi cominciò a passeggiare lungo la stanza a passi sempre più grandi e pesanti. Le sue guancie gialle e senza una goccia di vita si schiarirono, s'illuminarono, si arrossirono un po', ma così presto che capii che questo calore non gli era naturale, come se l'avesse acceso un fuoco estraneo al suo sangue, come una bocca di stufa ardente, un colpo di sole, alla sommità del capo. I suoi occhi spenti e assopiti, nelle loro orbite scure sotto la fronte larga e bianca si aprirono grandi, ardenti, lucenti e cominciarono a muoversi in tutte le direzioni. Le sue labbra si schiusero, tremarono, poi emisero qualche parola che non compresi.

La sua andatura tra quelle pareti era una fuga furibonda; egli non si voltava che quando era lì per lì per sbattere la testa contro il muro.

Si fermò in mezzo alla stanza, si stropicciò la fronte. Quando alzò gli occhi, essi erano pieni di lacrime. Gesticolò come se parlasse a qualcuno e disse con sdegno e disgusto:

— Oh, oh non credere in Dio, bene, ma non credere nella felicità? Idiota e ateo è colui che non crede al destino, al destino che ti avvolge con cerchi di ferro dalla nascita, al destino che ti creano uomini e circostanze, il mondo e i suoi usi. La vita non è libera; la vita è una schiavitù e un giuoco di carte; una carta fatale ti perseguita per dieci generazioni se la vita animale d'una famiglia non si distrugge prima.

Dopo queste parole, fece qualche volta col naso un hum, hum, e si sedette sulla sedia, vicino alla tavola, si coprì le tempie colle mani e si piegò sopra il libro.

Rimasi di stucco guardando e ascoltando senza capire nulla di ciò che vedevo e sentivo.

Dopo aver voltato alcune pagine, una mano gli cadde molle e pesante sul volume vicino; egli cominciò a piangere come un bimbo. Le lacrime gli gocciolavano una dopo l'altra rapide come una pioggia calda, sui fogli dei libri, finchè non vedendo di certo le righe, si alzò dalla tavola, sospirò profondamente come nella notte passata e mormorò, con gli occhi in alto, allo stesso modo di una donna che prega vicino alla sacra immagine:

« Ma io stesso ho fatto così, proprio... I tubi non trasparivano. Il sangue aveva il calore preciso d'un uomo sano... ed un sangue più puro del mio era difficile a trovare... Non ho avuto nessuna malattia che potesse trasformare in elementi di morte quei milioni di atomi vivi che si ribellano e intorbidiscono e vincono la corsa misteriosa e i cambiamenti della vita... Vorrei provare a me stesso che mi sono sbagliato; soltanto così potrei vincere la vigliaccheria e distruggere la mia esistenza come un bicchiere nel quale hai bevuto fino ad ubbriacarti e non trovi più da bere... »

E ricominciò a passeggiare. Questa volta le sue gote erano un miscuglio di giallo, di bianco, di lilla. Mi sembrava che tremasse.

Dopo alcuni giri per la stanza, si slanciò sul libro che leggeva, lo gettò con sdegno via dalla tavola, lo sgualcì, ne

strappò le pagine, soffiando col naso con tanta forza che lo sentivo come si sente da lontano un cavallo spaventato.

Ammucchiò tutti i fogli, li mise nella stufa, accese un fiammifero e ve lo avvicinò. Le fiamme illuminarono la stanza.

Dopo che gli ultimi pezzettini di carta furono bruciati, ritornò al tavolo da lavoro e disse con una soddisfazione cattiva.

— Sì, così meritano! Ancor uno che non sa ciò che dice! Ancora uno che non si contenta di ciò che sa e scrive interi volumi su ciò che non conosce e che non gli è dato sapere!

Erano forse le tre dopo mezzanotte. La luna sparì nella vallata. Sentivo freddo ma non m'andava di abbandonar quel posto d'osservazione.

Egli era stanco, ripiegato su se stesso; mi voltava le spalle e appoggiava le mani sopra la tavola bianca. Dopo alcuni minuti di meditazione si diresse verso una valigia, l'aperse, tirò fuori una cassetta, si accomodò sopra una sedia mettendo una gamba sull'altra, mise la cassetta sopra la tavola, l'aperse, vi prese una lente e un coltellino d'acciaio, alzò la manica del braccio sinistro fino al gomito, appoggiò la punta del coltellino sulla carne dell'avambraccio e disse tranquillamente: « Certamente, il sangue mio non era buono. Un'eredità dei nonni, dei bisnonni, un cattivo sangue che ho ricevuto senza saperlo, senza che lo volessi e senza che essi stessi lo sapessero e volessero ».

Ciò detto, spinse colla mano destra sul manico del coltellino la lama affilata e lucente che gli penetrò

nella carne. Quando la tirò su il sangue schizzò, corse in basso arrossendogli la camicia strettamente attorcigliata come una ciambella intorno al gomito.

Egli guardava con calma tutto ciò.

Mi corsero dei brividi lungo la schiena.

Vedendo gocciolare il sangue dal gomito fino a terra — sentii gli occhi miei caldi di lagrime.

Dalla stanchezza e dalla paura mi sentii venir meno. Chiusi gli occhi e scossi un po' le due sbarre di ferro alle quali mi tenevo appoggiato per non cadere.

Quando ripresi i sensi, cercai di guardare per i cerchi della tenda, ma non vidi nulla.

Battei le palpebre. Mi strofinai bene la fronte. In casa c'era la luce, eppure non vidi più nulla.

Ad un tratto cominciai a tremare. Due strisce di gelo penetrarono nei miei occhi. Proprio in faccia a me incontrai un altro paio di occhi che lucevano come due occhi di gatto, guardando profondamente nei miei. Ero preso in trappola. Mi sentì. E lo sentii ridere, mentre mi diceva: « Non è vero, vicino, che il mio sangue è rosso e buono? Non è così? »

Se un morto per miracolo avesse riso o parlato — non avrebbe riso e parlato più freddamente, più seccamente e più sinistramente di quel fantasma nero che batteva contro il vetro.

Fuggii correndo; vicino alla porta mi si tagliarono le gambe; mi trascinai appena di qualche passo sull'orlo del burrone della strada.

L'alba dava in porporino. I galli cantavano sbattendo le ali. Le colline verdi apparivano in una luce cadaverica.

Riul Tirlgulni veniva col suo mormorio da lontano. L'erba era bagnata.

Forse per il freddo mi addormentai e non mi svegliò che lo scricchiolio assordante d'un carro carico di tavole che scendeva dalla segheria dal Rucar.

Il sole era alto. Vegliai tutta la notte in piedi, non mangiai, mi dolevano le costole; avevo freddo, ero costipato, mi sentivo venir meno. La febbre mi teneva.

Entrai nella mia camera. Mi buttai sul letto. Dove caddi, mi addormentai.

Quanto dormii non so; ma sognai che un amico come se ne trovano pochi al mondo, mi accarezzasse la fronte e le mani gelate.

Mi svegliai. Aprii le palpebre e rimasi impietrito, cogli occhi imbambolati, così come mi trovavo sul letto, buttato di traverso, col collo torto e colle vene del collo tirate. Volli chiamare. Apersi la bocca, non sentii nulla. In faccia a me stava immobile lo sconosciuto. Mi sembrava che lo sguardo suo mi giudicasse, mi condannasse, mi giustiziasse.

— Non siate bambino, non avete di che temere, mi disse dolcemente calmandomi. Avete dormito sulla strada, avete preso freddo, vi passerà, non è nulla, di tutto si può guarire ad eccezione del disgusto e del dubbio.

E vedendo che cercavo di parlare, senza riuscirvi, mi prese la mano tra le sue, mi accarezzò, poi ricominciò a parlarmi sorridendo:

— Vi darò una bottiglia di vino; la berrete tutta, mangerete bene e passerà. Sono dottore, cioè ho studiato la medicina malgrado non cerchi più di guarire nessuno.

Stasera saprete tutto ciò che desideravate sapere. Sono condannato a tutto in questo mondo, ma che gli uomini mi credano pazzo, essendo tanto infelice, sarebbe più di quanto io possa soffrire tacendo.

Mi portò una bottiglia di vino sul fondo della quale si vedeva della centaurea. E partì.

Ho bevuto tutto il vino. Sono andato al ristorante, ho mangiato bene, ho gironzolato lungo il fiume fino al ponte che lo taglia quasi a metà tra Càmpue Lung e Namaesti. Le contadine colle *fote* * rosse e colle camicie bianche rialzate sul fianco, imbiancavano le tele, i bambini scalzi, vestiti solamente di camicie grosse alzate fino alla pancia, ripiene di mele e di pere, sguazzavano lungo i rigagnoli d'acqua che s'allontanavano dal fiume e poi vi ritornavano.

Io battevo col bastone i sassolini e pensavo senza volere che rubavo il suo segreto ad un'anima così buona come quella del mio vicino.

I mulini rumoreggiavano lungo le acque, sventolando colle loro ali larghe le onde limpide e bianche di spuma.

IV.

Verso il crepuscolo andai a casa. Tutto ciò che mi attraversava la mente su quell'uomo strano, mi sembrava assurdo e non spiegava quella notte fantastica.

Verso le 10, la porta si aprì. Egli apparve sulla soglia;

* Fote, sottane ricamate del costume nazionale.

mi battè il cuore e appena potei credere alle orecchie mie quando lo sentii chiamarmi:

— Prego, venite da me, se volete. Ho un buon tè e del buonissimo tabacco. E parleremo, sopra tutto perchè non avete saputo vincere la curiosità. Non è bene guardare colla coda dell'occhio, nè origliare dietro le porte della gente. Se qualcuno vi avesse pagato per una simile azione, ne avreste vergogna, vi suonerebbe in mente la parola *spia*... non è la paga, ma l'azione che avvilisce.

Mi prese per la mano e mi condusse nella sua stanza. Sulla tavola d'abete c'erano due libri, due tazze di un tè che mandava un vapore caldo e profumato e il coltello da chirurgo macchiato di sangue coagulato.

Colla paura in petto sedetti su di una sedia.

Egli stava di faccia a me. Accendemmo le sigarette.

Sorbì due, tre sorsi di tè e cominciò a parlare come un uomo stordito dai pensieri, e che non sa come riordinarli.

« — Ehi, ehi, mi disse sospirando leggermente, l'uomo quando nasce porta metà del suo destino in sè. Quando un bimbo rimane indifferente ai rumori, ai rimproveri, alle busse e non pensa che a mangiare, quando non sente pietà per i mendicanti — quando si riempie lo stomaco cogli ultimi resti, essendo sazio fino alla gola, pur di non dare agli altri, — quando tormenta i gatti e i cani, — quando accumula, oggetto, sopra oggetto, giuocattolo sopra giuocattolo — questo bambino è venuto al mondo colla metà della fortuna. — Se le circostanze non lo allontaneranno dalla sua strada naturale, egli, sicuramente, sarà un avaro, uno spietato, un disonesto, un egoista. Non

ha bisogno per essere felice che di un po' d'intelligenza per scegliersi la pettinatura, per spolverarsi gli abiti, per lucidarsi le scarpe e per mentire sempre. Si potrebbe, quasi con sicurezza, ad un piccolo segno predire vent'anni prima quale bambino arriverà ad essere un uomo ricco e felice e quale morirà come ha vissuto, povero ed infelice. Se all'età di cinque, sei anni, apre degli occhi deboli e freddi, indifferenti, secchi e grandi, non vi riman dubbio che la grettezza dei sentimenti è in lui in istretto legame colla meschinità del cervello e queste due stupidaggini sono sufficienti per renderlo felice durante tutta la vita. Ma se al contrario i suoi occhi s'ingrandiscono, s'impiccioliscono, — se si contraggono nervosamente, — se battono senz'ordine — e se nella rabbia come nella gioia si accendono e brillano, — ciò basta per convincerti che questa vita che sfavilla dagli sguardi, scaturisce da un fuoco di vita della materia accesa del cervello e che queste due vite sono sufficienti per tormentarlo durante l'intera sua esistenza, soprattutto nel mondo nostro furbo e sciocco, verniciato ma ignorante fino alla selvatichezza. Io, non arrivato a nulla e sconosciuto a tutti (non crediate che voglia lodarmi) posso dirvi che per caso sono venuto a questo mondo bambino vivace, irrequieto, compassionevole, smoderato in tutto, alternando nel medesimo istante il riso al pianto, dolorosamente sensibile, ignaro della differenza tra uno schiaffo ed una parola cattiva o brutta. Avevo un solo difetto: di essere povero. Ciò era sufficiente...

Qui si fermò. Sorbì il tè. Alzò la spalla destra e fece più volte col naso un he-hi come se avesse voluto ridere

Poi ricominciò, battendo continuamente le palpebre.

— Non so se comprendiate interamente la parola po-ver-tà ? ! !

— Mi dispiace di capirla...

« — Non si tratta della povertà mancanza, ma della povertà che ti manda a servire, per vivere, nelle case degli arricchiti. Il pane ti sembra amaro, il vino acido, gli abiti ti bruciano, il materasso pieno di pietre ed il cuscino su cui appoggi la testa ricolmo di spine. Tutti questi arricchiti coi furti e colle ciarlatanerie, sono persuasi che se ti pagano un servizio, ti comprano anche la vita. Oh Dio! li guardi con disgusto e con compassione... Non saprebbero come raddolcire la loro vita anche se possedessero i tesori di tutti i regni. Molto meglio vivono al loro focolare ricco e sciocco i cani e i servitori. Ho terminato bene il liceo. Frequentavo la facoltà di medicina. Davo lezioni ai figli d'un milionario fallito: bambini cattivi, guasti, pigri e stupidi. Dopo tre settimane mi si domandò dei progressi dei bambini. Eravamo a pranzo. Lui un'uomo dalla pancia grossa e dal collo scuro, butterato in viso dal vaiolo, voleva a tutti i costi che i figli fossero dei militari: quella delle armi, diceva, è una carriera sicura, soprattutto se hai del danaro. Lei, una donna asciutta ed alta, rigida nel parlare, testarda ed irascibile — non cedeva, assicurando che il mestiere del deputato era l'unico. Essere deputato — è un mestiere che conduce lontano. Ho preso parte anch'io alla discussione nonostante che provassi disgusto solo a sentirli.

Dissi loro quanto mancava ancora ai bambini e di quante cose avevano ancora bisogno.

« — Voi osservate troppo, sapete troppo e parlate troppo, — mi rispose, facendo suonare senza accorgersene i denari nella tasca. Era la prima volta che parlavo con loro. La prima volta che parlavano a me. Il giorno dopo s'intende ho preso i miei libri e sono partito affidandomi al caso. A vent'anni in terra e sotto il cielo facilmente ci si prepara un letto.

« Dopo qualche tempo sono entrato nella casa di un alto funzionario. Davo lezioni ad una bambina di 7 anni, abbastanza graziosa, abbastanza intelligente, come anche abbastanza pigra e viziata. Era la prima e l'unica bambina della casa. Questa gente mi sembrava più buona, più umana.

« Lui un uomo tranquillo, nè stupido nè intelligente, non aveva imparato molto per non guastare la sua intelligenza mediocre. Lei era bella, giovane, vivace, le piacevano le discussioni; pazza per Rolla, declamava bene. « Le Saule » e la « Stelutza » di Alessandri; sopra tutto quel verso geniale e semplice, « quando eravamo al mondo, tu sola con me » lo diceva meravigliosamente, con tutta la melanconia, con tutto il rimpianto profondo e umano che gli si addiceva.

Qui di nuovo s'interruppe. Questa volta sorrise insieme a quel « hi, hi » triste e abituale.

Preparò una sigaretta, l'accese alla candela, mi invitò a prendere il mio tè e cominciò a raccontarmi con un'ironia così strana come se sogghignasse.

« La signora era molto buona con me. Parlava, rideva, discuteva ore intere. Voleva sapere ciò che mi piaceva e ciò che non mi piaceva.

« Leggevamo tutti i grandi poeti e dopo avermi provocato alla discussione mi ascoltava guardandomi lungamente e immobile, terminando quasi sempre col darmi ragione e confessandomi che le piaceva terribilmente come parlavo e come leggevo.

« Io arrossivo e lei rideva. Diventammo buoni amici, soltanto non ci chiamavamo per nome, nè in nessun altro modo.

« Un giorno discutevamo insieme se un illustre poeta nostro avesse amato da vero artista, da poeta, e se le sue poesie d' amore corrispondessero ad impeti veri e profondi. Ella diceva di sì, io sostenevo il contrario.

« — Che cosa volete, questi versi leggeri, limpidi, ricchi questi paragoni felici, questa fede nell'amore suo sono prove potenti che il poeta ha sentito ed ha saputo esprimere ciò che sentiva.

« — No, non sono del vostro parere, — le risposi. I suoi versi sono leggeri perchè non dicono nulla. Una musica di sillabe non può non essere leggera. La loro limpidezza viene non dalla profondità, ma dall'indifferenza. Quando dice cose che ogni uomo di buon senso, disteso senza alcun pensiero, sul divano molle, può dire, sarebbe peccato che non fossero chiare, specialmente se durante tutta la vita hai gorgheggiato in versi. I suoi paragoni, come in generale tutte le altre figure, sono nella forma e nel modo con cui cercano di schiarire e di risuscitare un'idea, artificiali e scolasticamente ricercati. La ricchezza in lui manca di movimento e di calore vitale. Proprio la fama di questa ricchezza prova che lo scrittore non la vede, non la sente e non la capisce nello stesso tempo. Quando

vede e sente, non capisce; quando vede e capisce, non sente. E quando vede, sente e capisce, allora è certo che si tratta di ciò che all' uomo comune non verrebbe in mente. Tanti diminutivi, tante figure ricercate e morte, tanta impenetrabilità nel cuore umano, tanta moderazione nel verso, tanta dolcezza nel sentire, tanta delicatezza di parole — tutto ciò ci fa vedere l'uomo dal temperamento molle e felice. Potrei dire che soltanto quando descrive ciò che vede e nota ciò che vibra nella voce del popolo — soltanto allora fa bene, diventa anzi un artista perfetto. L'amore, come tutte le altre passioni che non si possono vedere, per lui sono rimasti tesori nascosti che non ha mai potuto trovare. Chi ama ha il calore logico e retorico del proprio temperamento, non si confonde in immagini e in parole che attraversano la mente di qualunque buon scolaro o proprietario intelligente.

«Ella mi prese per il braccio ed io trasalii: avevo caldo. Provavo disgusto. Non capivo bene. Avevo paura. Tutto l'ardore delle parole svanì! Ammutolii senza capire bene il perchè. E nemmeno adesso mi rammento se, passeggiando insieme con lei per la camera, abbia detto una sola parola.

« Per la prima volta la sua amicizia mi umiliava. Se fosse stata una donna qualunque! Se non mi avesse pagato nè dato da mangiare mi sarebbe piaciuto il calore del suo braccio rotondo appoggiato sul mio; l'avrei amata. Se non avessi creduto alla sua onestà.

« Mi meravigliò, mi stordì. Rivoltò tutte le mie credenze. E soprattutto, quando essa al suono del campanello trasalii vicino al mio braccio e corse allegra e carezzevole

incontro al marito, vi confesso che mi sentii gelare. E mi fece un male indicibile quando sentii l'ingenuità sanguinante e quando la purezza delle mie illusioni mi sembrò una semplice assurdità.

« Non vi è un sentimento nobile che non si senta scuotere quando il suo nemico lo sorprende dormente e lo colpisce rapidamente.

« Tutta la notte ho seguito un solo pensiero: Se ha tentato di amarmi, certamente domani mi odierà. Sono stato tamente imbecille e timido con lei, l'ho vista così vigliaccamente ipocrita tra me e suo marito, che essa vedrà in me un fratello insopportabile che sorprende i peccati della sorella maggiore.

« Per una settimana non mi parlò. Essa taceva, io tacevo. Un altro sbaglio che, lo vedevo bene, le dispiaceva. Non parlandomi ella sentiva di accusarsi di una colpa che forse non era stata altro che un capriccio leggiero e passeggero, un affluire più rapido del sangue al cervello, uno smarrimento dell'immaginazione, un'illusione che getta per un istante i diritti del marito sopra un giovane sconosciuto... Dopo una settimana, in un giorno di festa essa venne verso di me. Eravamo soli. Sorrisi, ma triste e cattivo. E come se avessimo lasciato il giorno prima la discussione, mi disse: «Vuol dire che voi sostenete che ciò che ammira un mondo intero, sono fanciullaggini in rima, che il mondo si sbaglia e soltanto voi avete ragione.

« Non so perchè, come se non mi fosse successo nulla, fui incatenato dalla conversazione, e, dagli a sfogliare, a staccare i versi e ad afferrare le figure che mi sembravano più comuni e più inadatte; ero convinto che

secondo la vecchia e amichevole abitudine essa mi avrebbe approvato — quando invece sentii dirmi con una rabbia nascosta con molta arte: « Voi leggete troppo, sapete troppo, osservate troppo e parlate troppo... ».

« In quell'istante come per miracolo, mi parve di vedere sotto la sua pelle tutto l'organismo grossolano del fallito. La stessa frase, le stesse parole, la stessa rabbia e lo stesso disprezzo.

« Avrei voluto dirle: «Potevate scacciarmi un po' meno crudelmente ». Il coraggio mi abbandonò. Chi crede che la giustizia abbia dell'audacia — non sa ciò che dice.

« Il giorno dopo lasciai anche la casa dell'alto impiegato. Questa volta triste, con un principio di dubbio, di disgusto e di non so che malattia della quale gli effetti fisici sento dappertutto, ma specialmente nel cervello.

« Non potendo stare da nessuno decisi di fare il copista per terminare il corso di medicina.

« Nella nostra sezione si doveva fare un rapporto al ministro del demanio. Il Capo Ufficio mi diede a copiare la brutta copia, una minuta lunga, di fogli senza nessun ordine, senza nessun senso; sbagli di frasi, di parole, di punteggiatura; sbagli di logica, motivi deboli; mancanza di studio, mancanza di base, mancanza di forma.

Feci notare al Capo Ufficio alcuni sbagli troppo grossolani per la quantità di sciocchezze che racchiudevano:

« — Voi sapete troppo, osservate troppo... »

« Sicuramente tutto il mondo si era messo d'accordo per torturarmi con le stesse parole insopportabili.

« Il mio superiore era cattivo, ma, senza saperlo, dieci volte più cattivo con me. Non potendomi dominare io

cercai di provargli quanta ragione avevo. Lo avvillii in faccia ai suoi inferiori. Diventò rosso come una barba-bietola, battè sulla tavola col pugno, perchè aveva la mania furiosa di imitare il suo ministro, e mi rispose furibondo :

« — Non siete buono a nulla ! V'immischiate in tutto come un finocchio. Ebbene, e poi ? cadrà il cielo su di voi ? Cos'è un rapporto ? Un rapporto... un rapporto... come se lo dovesse leggere il ministro... ha altro da fare.....

« — Non sapevo che il Ministro richiede i rapporti per poi non leggerli, risposi.

« — Voi parlate troppo ! Copiatelo così com'è !

« Con queste parole mi volse le spalle, borbottando :

« — Guardate un po', proprio quello s'è trovato !

« Io tacqui con tutto che il sangue bollisse dentro di me. E quante volte, discutendo con i miei amici portavo qualche idea nuova che non potevo imparare dai corsi infelicemente limitati dei nostri dottori, tutti finivano con un'ironia cattiva e testarda : — « Amico, molto sai e molto parli !

« Al primo esame d'anatomia rispondevo al professore secondo lo stesso autore che egli consultava per i suoi corsi. Durante uno svolgimento mi interruppe.

« — Quale autore sostiene queste cose ?

« Gli dissi il nome che egli conosceva assai bene.

« — Non è vero.

« — Signor Dottore, è così come dico io. Nell'ultima edizione c'è una nota di due pagine che non si trova nelle prime edizioni.

« — Basta, non imparerò da voi !

« Aspettavo il risultato degli esami: ero giallo, tremavo di pena. Il dott. Marcovic usciva in quel momento dalla cancelleria inquieto, gridando a squarciagola:

— Bravo! ha ragione l'alunno e lo respinge. È professore d'alfabeto, non di facoltà!

« Appena mi vide mi afferrò per l'abito.

— « Bene, amico,... sei bocciato!

« E dopo una grossa bestemmia mi disse con ruvidezza:

« — Senti, fratellino, sei un ragazzo povero e so che studi, ma perchè non badi alla bocca? Quando uno stupido sostiene che non hai diritto, e quando quello stupido è tuo esaminatore — chiudi la bocca e taci. Ti bocciano all'esame perchè hai letto sopra una nuova edizione, mentre il professore non possiede che quella di quando studiava alla scuola. E non so cosa gli hai detto ancora, perchè sostiene che sei insolente e che parli troppo. Egli è ignorante e afono. Ma che ti posso fare?

« Io rimasi sbalordito. La terra mi girava sotto i piedi. Se mi avessero tagliato non sarebbe uscita una goccia di sangue. Andai a casa. Era notte e la candela era consumata nel candeliere. In me si fissò decisamente il carattere del ribelle.

« Stavo disteso sul letto con le scarpe ai piedi ed il cappello schiacciato.

«Perchè tutti gli uomini mi rimproverano che parlo troppo? Perchè, gli amici e quelli che conosco poco, gli ignoranti e quelli studiosi, i perversi e quelli miti per natura, i falliti e i capi di ufficio, i professori e i bambini sono tutti quanti contro di me appena apro la bocca? Certamente vedo chiaramente tutte queste ingiustizie che mi si

fanno. Nella nostra capitale di arrivati, di commercianti, di declamatori, di furbi, di ignoranti — l'intelligenza media è meno che mediocre. Il cervello è condannato alle verità comuni. Idee personali non attraversano la mente pigra e fiacca della città. E ciò che elabori e brucia per lungo tempo nella scatola cranica, scaturisce fuori come una luce viva. Quello che ti sta a sentire è stordito; anzi di più il suo cervello sente il dolore, perchè è scosso da quel sonno abituale e felice. Il tuo spirito taglia i sentieri battuti e comuni del suo. Un solo punto di vista personale, approfondito, espresso in una forma più energica, basta per rialzargli un ostacolo il quale non può essere saltato che con un grande sforzo e con una caduta più grande dall'altra parte. Ecco ciò che vogliono dire, dicendo che parlo troppo. Una frase sola e due ore di conversazione sono la stessa cosa; se li svegli dal sonno, se li fai pensare e disturbi il loro riposo parli troppo. Essi invece ci possono rompere le orecchie per interi giorni; ciò che si dice per non esprimere nulla è dolce, passa per la mente di ogni idrocefalo, è leggero, è tranquillo, è fanciullesco, è vecchio, è conosciuto, è la proprietà di tutti, non eccita la vita molle della testa dell'avversario, non accende e non abbrucia più rapidamente che nel sonno, perciò parlano poco, perciò ragionevolmente e seriamente.

« Quando mi sono spiegato questa persecuzione di tutti contro di me, era troppo tardi, perchè la ribellione era avvelenata dal disgusto e dal disprezzo.

« La ribellione ti fa insorgere contro il mondo, il disgusto ti fa cadere in mezzo ad esso, il disprezzo ti esilia dal-

la società. Sei estraneo e solo in mezzo ai tuoi, alla moltitudine. Parlano una lingua della quale non capisci che parole staccate. Conducono una vita che non ti spieghi, come quella d'un cane, non vi è più nè il brutto nè il bello, nè l'onesto nè il disonesto, nè il bene nè il male. Delle macchine che distruggono, macinano, inumidiscono, fanno fermentare, spargono, bruciano e si muovono: alcune esplodono, altre fanno chiasso, altre vanno al trotto e pochissime corrono, inconsapevoli, alla corsa della vita, tenendo testa a tutti, schiacciando tutto ciò che incontrano per via, non sapendo tuttavia in questo uragano di passioni piccole e sudicie, nè di dove vengono, nè il perchè, nè dove vanno.

« Mi sono rinchiuso in me stesso, ho taciuto; sorridevo, ascoltavo, chiudevo gli occhi. Tacevo con animosità, cosicchè gli amici cominciarono a mormorare:

— « È istupidito il sapiente, non sa borbottare altro che sì e no.

« Non avrei capito che specie di uomini e di amici fossero se non mi avessero accusato, quando parlavo, di parlare troppo, quando tacevo di essere stupido.

« Più tardi ne inventarono una più sciocca ancora: parla troppo, tace troppo, indubbiamente sono le fasi della pazzia.

« E quando queste dicerie arrivarono alle mie orecchie, scuotevo le spalle, pensavo al fiele di uno o alla parte piatta dell'altro, o all'abbondanza di sangue del decimo, o all'anemia di un altro ancora e terminavo i conti mormorando tranquillamente: Naturalmente da principio si conducevano con me, come delle conoscenze, poi come amici intimi ed ora come fratelli.

« Mi laureai con un gran successo. La mia tesi era un lavoro speciale. Accumulai in essa molte osservazioni e molta lettura.

« Ad un consulto il dott. Marcovic, che mi amava e stimava in me il taciturno, lui uomo dalla facile parola, un genio che non ebbe la possibilità di svolgersi, e che stimava in me il giovane di talento povero e inosservato, mi chiamò per sentire il mio parere. Curava un vecchio malato, vedovo, minato da una tisi lenta, che non si faceva sentire ed era impedita nel suo corso dai viaggi nei paesi caldi. In un mese lo rimisi in piedi.

« Dopo qualche giorno ricevetti una lettera del vecchio. Mi pregava di andare a casa sua. Vistomi, mi strinse la mano con grande effusione. Mi ringraziò delle buone cure prodigategli nel tempo della malattia e senza che io potessi dire una parola, mi parlò rapidamente.

« — No, no, il dottor Marcovic mi ha assicurato che lei, soltanto lei mi ha salvato e Marcovic è un grande dottore, onesto e sincero.

« Finii col pranzare tre volte alla settimana con lui. Aveva una figlia di 18 anni, piccola, bionda, delicata, mite, timida, leggera nel camminare, non si sentiva che il fruscio di seta dei suoi abiti vaporosi, pallida, dal naso fine, dalla bocca piccola, dal labbro inferiore un po' spaccato, con due fossette sulle guancie ad ogni sorriso, dagli occhi azzurri tagliati a mandorla, umidi, buoni e limpidi, messi sotto due archi di sopracciglia finissime che svanivano sulle sue tempie azzurrognole. I capelli biondi tremolanti filo a filo ad ogni movimento della testa, scendevano dalla

radice della fronte, in treccine graziose sugli orecchi, piccoli e bianchi.

« Mai avevo incontrato un essere, la cui vita interiore dipingesse meglio la dolcezza morbida dell'anima nella pelle trasparente delle gote, nello sguardo melanconico e mite e nella voce dolce, vibrante e fusa, come un canto che si perde in lontananza. Una volontà debole quasi morta, una sensibilità calda, delicata ma incerta. Un'impressione piacevole ricevuta bruscamente, era per lei un vero dolore, ella trasaliva come se si fosse tagliata, arrossiva, nascondeva la faccia nelle mani e gli occhi le si inumidivano, il piacere ed il dolore in essa erano talmente collegati che nè l'uno nè l'altro potevano nascere e vivere divisi. Il suo sorriso era melanconico, la sua allegria era triste, la contentezza profonda l'indeboliva, la fiaccava, l'obbligava a sedersi piano sulla sedia come se svenisse per la febbre. Era una meraviglia strana: taciturna, mite, sofferente, senza aver nulla, non desiderando nulla, non cercando nulla, sempre sognando, guardando tranquilla e lontana come se mettesse in azione di giorno ciò che sognava di notte. Così com'era, ti commuoveva, ti attraeva nell'atmosfera pallida e triste che nuotava e s'aggirava intorno a lei. Non aveva la pazienza ed il piacere di leggere; quando suonava il pianoforte, di rado e leggermente, si sarebbe detto che sotto le sue dita lo strumento fosse un pettine d'acciaio che faceva risuonare i suoi denti sopra un rocchetto perforato da aghi; le era sforzo l'adornarsi, perchè non le piaceva la passeggiata, la società, il chiasso; la sua mente si chiudeva con alcune verità trovate da lei stessa e dette con tanta semplicità, che molte volte mi sem-

brava non avesse detto nulla. Più tardi mi convinsi che questa testa delicata, non avendo nessun germe di coltura, non avendo imparato nulla dalle discussioni degli uomini che evitava per istinto, trovava certe verità d'una profondità meravigliosa. Conosceva la vita, capiva la natura, per una specie di divinazione confusa in immagini che le si accendevano nel cervello. E in tutto ciò che vedeva, sembrava che signoreggiasse immobile un'armonia perfetta ed incompresa. Era una mente elevata ma povera, di un'ingenuità pura ma sospettosa, una muta che parlava a sè stessa con gesti, mónosillabi, una rigidità del corpo ritto sui piedi e un correre di sguardi come due saette che vanno insieme lontano, lontano al di là dell'orizzonte che giuoca davanti agli occhi e al quale non ti puoi mai avvicinare. Una raffica viene; le nubi s'addensano; la luce si oscura, i fulmini mandano le loro lance spezzate di fuoco sugli orli neri delle nuvole; una pioggia d'estate cade a grosse gocce.

« Essa guarda lungamente, senza battere le palpebre, poi volge il dorso a questa lotta spaventosa ed alza la spalla destra. Ha guardato, ha capito a modo suo e ha svolto il pensiero, ha parlato alzando la spalla.

« La sera, al tè, alcuni amici di casa parlano della crudeltà della guerra colla Francia, sulle impudenze setetiche della politica nostra. Le donne mettono in ballo gli intrighi soliti della capitale. Essa ascolta senza muoversi. E dopo molto tempo, quando ciò che ha sentito entra in un suo sistema di riordinazione del mondo, dice dolcemente: — « Uomini. — Uomini... Poveri uomini! »

E in questi frammenti del pensiero, riunisce tutta la filosofia d'un disgusto anemico, organico ed innocente.

« La sua mente ordinava le immagini senza parole; capiva e spiegava come una sordomuta.

« E la melanconia la metteva in opera coi gesti, proprio come un pianista avrebbe eseguito un capriccio sopra un dactilion.

« Nelle parole: « uomini! uomini! » dette piano piano da lei come sopra pensiero, come un bambino stordito dal sonno che chiede da bere, io sentivo che voleva dire chiaramente che gli uomini sono cattivi, stupidi, rozzi, infelici e fatalmente attirati dalla loro natura nelle guerre, negli intrighi, nelle calunnie, nelle brutalità, nell'eterna irrequietezza. La capivo perfettamente. E mai avevo visto due uomini di natura diversa per vie differenti e per cause completamente contrarie arrivare ad incontrarsi, a sentirsi a vicenda, a capirsi, ad adattarsi e ad amarsi senza la loro volontà come successe a noi.

Essa ricca, io povero, essa corteggiata, io perseguitato e disprezzato; essa pallida, debole e piccola, io forte, grande e rosso in viso; essa servita da una intera schiera di servitori, io servendo proprio allora quando la vita ha più amor proprio ed ha più entusiasmo puro; essa ignorante come un bimbo che appena si alza dondolandosi sulle gambe, io stanco di tanti volumi, di tanta esperienza, di tanta sapienza di libri e di meditazione che una biblioteca non era capace di contenerla; essa vivendo una vita di sogni, io riducendo il mondo ad una macchina che si muove, sta in equilibrio, e si mette in moto a forza d'un movimento iniziale che non cessa

che quando le ossa si seccano, i muscoli si disseccano e le arterie s'ingrossano. Così ci siamo incontrati sulla stessa via. E con tutto ciò quanta somiglianza: essa tacendo e disprezzando per mancanza di vita, per causa di un sangue sottile, povero di quei milioni di globuli rossi, vivi, caldi, povero di quel fuoco vitale che brucia e si accende finchè arde; io tacendo e disprezzando per causa d'una vita colossale, sbattuta, ristretta, chiusa, incompresa, raggomitolata ed insultata dalla stupidaggine inumana del mondo in cui m'aggiravo.

« Un giorno, venni un po' prima per il pranzo. Mi porse la mano. La mano era fredda, debole, fiacca come il pelo di un gattino.

« La strinsi nella mia.

— « Che mano calda avete, mi disse. Ah! e che buon calore! Sento come mi sale al collo, fino alla testa...

« Non sapevo cosa dirle. Per la prima volta la sentivo parlare un po' a lungo.

« — Sì, — continuò, un caldo che mi dà la vita. Soltanto le strisce di sole che penetrano nella mia stanza mi fanno provare lo stesso piacere.

« Tacque. Cominciò a tremare senza ritirare la sua mano dalla mia...

« — Forse non state bene?

« — Ma no, sto bene, ma forse non sono completa. Non sono come quegli altri... Il chiasso mi fa male... Un riso sfrenato mi fa male... Una parola cattiva detta sul conto altrui mi fa male... Quel banchiere calvo che scuote il suo cucchiaino nel tè che poi beve, con ingordigia e grossolanamente, mi fa male... Gli scherzi indecenti della

signora Eugenia mi fanno male... La premura del giovane proprietario che vuole servirmi mi fa male... Le lodi menzognere delle mie amiche, mi fanno male... Ecco perchè soffro... Per altro quando sono sola, mi sento tranquilla... Sto bene senza sentire questo bene... Il mondo s'agira dentro la mia mente come un caos di ombre cattive... Soltanto voi mi fate bene, senza saperlo, ascoltando, tacendo e qualche volta spaventando con qualche parola la sciocchezza vigliacca degli altri!

« Io arrossii. La guardai. Era rossa in faccia e i suoi occhi celesti e grandi fissi al suolo erano pieni di lacrime. Non sapevo cosa dirle. Mi veniva la voglia di accarezzarla, di baciarla. Stesi una mano sulla sua spalla, poi, senza, volerlo l'avvicinai al suo collo bianco, l'alzai più sù e la lasciai scivolare delicatamente sulla rotondità del viso fino al mento pallido e trasparente come una mela di cera.

« Trascorse un mese. In tutto questo tempo, non mi parlò mai. Ma mi guardava a lungo, mi ricercava, aveva delle premure per me a tavola, al caffè, al tè. Mi pregava con gli occhi di rimanere la sera quando gli altri signori si erano ritirati nelle loro case. Quando la donna di servizio mi portava il dolce guardava esaminando il cucchiaino il bicchiere con l'acqua, e soprattutto il dolce, dando sempre l'ordine di servirmi i dolci, che, si era accorta, mi piacevano di più.

« Mi dava la mano.

« Mi curava.

« Mi guardava.

« Pensava.

« Taceva.

« E questo era tutto.

« Io non osavo credere a nulla. E confesso che a me, al colpito e disgustato, a me stanco, scettico e morto prima d'aver vissuto, quella fanciulla piaceva tanto che mi era terribile l'idea d'esserle indifferente.

« Mi era cara come un caso raro d'uno stato patologico che poteva passare come fisiologico. La povertà della vita aveva ucciso in lei tutti gli slanci brutali, lasciandole intatta la facoltà di astrazione e di idealizzazione.

« Anche nel corpo questa povera vita aveva formato quelle misure, moderazioni e forme delicate ed ingenuie nelle quali la natura poi mette in generale carne, carne e carne perchè la sua generazione possa vincere tutte le inimicizie che si alzano contro la vita.

« Mi era preziosa come un'anima rara lanciata inconscia nel mondo insensibile, rozzo, orgoglioso, putrefatto dai piccoli vizi che si legano di più con la stolidezza che con la grande sregolatezza dei nervi.

« Mi era cara perchè schiaffeggiava col disprezzo del silenzio tutta la balordaggine loquace e affettata che brulica ovunque, nei salotti, alle mense e soprattutto là dove l'ordine naturale ha più bisogno di santità e di silenzio. Mi era cara perchè in nessuno come in lei le sensazioni si sollevavano e si confondevano allo stato di sentimenti, più nobilmente e più puramente. L'amavo e mi pareva una vergogna terribile di confessarle il mio amore.

« Ai primi di luglio, una volta il vecchio mi svegliò, svegliò senz' altro.

« — Dottore, mi disse, scuotendomi per il braccio, mia figlia è malata.

Saltai dal letto. Mi vestii in un baleno in presenza sua. Non potendo aggiustare una legaccia la ruppi. Quando mi prese per la mano per farmi montare in vettura, invece di salire saltai dall'altra parte. Il desiderio di partire, di andare, di vederla mi aveva fatto perdere la testa.

Mi pareva che la vettura non partisse mai mentre nemmeno il vecchio vi era ancora salito. Arrivammo. Io, per il primo misi la mano sulla maniglia della porta della sua camera.

« — Dottore, non sarebbe bene d'avvisarla, che sappia, che si...

« Arrossii. Ella era distesa sul letto, cogli occhi chiusi, colle tempie madide di sudore, con una mano sulla fronte e coperta fino al collo da una coperta bianca.

« Rimasi solo con lei. Avvicinai al letto una sedia. Le presi una mano tra le mie.

« A tutte le domande mi rispondeva triste e dolce:

« — Non ho nulla, non ho dormito questa notte. Non ho nulla; ho pensato. Non ho nulla. Oh! Vorrei non avervi incontrato mai e desidero vedervi sempre! Se ardisco tanto è appunto perchè mi pare che la vita stia per finire, che non potrò vivere, che non mi sentiate che ad una distanza indefinita. Sogno, sogno. Forse sono malata, ma non ho nulla...

« Rimasi pietrificato. Le mani mi tremavano. Borbotai qualche parola idiota. M'inchinai per baciarle la ma-

no, ma pur spremendovi le labbra sopra non riuscii a baciargliela.

« — Non è vero, dottore, — mi disse sospirando, non è vero che il mondo e la vita sono così, come pare a noi? Non è vero che il mondo e la vita esistono nella nostra testa? Che se sono buoni o cattivi sono nell'immaginazione vostra? Buoni o cattivi? Non è vero che se ami qualcuno, ami perchè hai trovato l'uomo che entra come in una forma nell'uomo dell'illusione, che è nato e vive nella tua testa? Non è vero che se detesti qualcuno è perchè quel tale deforma le tue illusioni, ed entra in esse tale e quale come un gobbo che vuol indossare gli abiti d'un uomo ben fatto?

« — Sì, sì, — risposi, meravigliandomi di tanta profondità di pensiero in una testa ignorante come quella di un selvaggio.

« — Dottore, siete l'uomo che mi è nato nella mente e che avevo paura di cercare... Se credete che non morirò, amatevi... Ma soltanto se credete che vivrò... Oh! vorrei vivere! Vorrei vivere! Ora vorrei vivere...

« Piangeva silenziosamente, come se si ricordasse d'una felicità dimenticata. Le lacrime le si spargevano tra le ciglia scivolando giù per le gote. Le baciai la mano ripetendo sempre: « Vivrete !... Vivrete !... »

« Poi ella ritirò pian pianino la mano di sotto alle mie labbra, dicendomi: — Andate, vi prego, vorrei dormire.. Dopo un sonno lungo e ristoratore, mi sembrerà che tutto ciò che vi ho detto ve l'ho detto da un anno... Altrimenti avrei vergogna di guardarvi in faccia...

« Il vecchio mi aspettava sulla soglia della camera.

« Appena mi vide, mi prese per la mano, mi trascinò nella sua stanza, mi fece sedere nella poltrona, domandandomi con ansia:

« — Cos'ha? È malata gravemente? Cos'ha? Voi sapete che non ho che lei al mondo! Cos'ha?

« — Nulla, nulla. Non ha nulla. E se avesse qualche cosa nè il dottore potrebbe darle una ricetta nè il farmacista potrebbe preparare la ricetta anche se il dottore gliela volesse dare.

« — Vual dire che ci può essere un pericolo grave — disse il vecchio, fissando gli occhi sgomenti su di me.

« — Sì, perchè ama...

« — Chi? domandò il vecchio trasalendo.

« — Meglio sarebbe che ve lo dicesse lei.

« Il vecchio mi guardò negli occhi.

« Quando partii, mi dette la mano tre volte, tre volte, mi accompagnò fino alla porta e mi fece ritornare, poi mi sussurrò:

« — Desidererei che foste voi...

« Uscii. Inciampavo nei sassi delle vie, quantunque camminassi a capo basso. Quando entrai in casa, un cliente m'aspettava, volendo consultarmi. Gli scrissi una ricetta.

« — Ah, non sarò più solo! Non sarò più solo!

Quel signore, prese la ricetta. Mi guardò curiosamente, partì e quando arrivò in mezzo alla via stracciò la ricetta e la buttò al vento. I pezzettini di carta nuotavano nell'aria cullandosi.

Il cliente gettò ancora uno sguardo indietro. Certa-

mente dovette credere che fossi pazzo. Io risi forte e mi buttai sul divano. Mi addormentai.

Qui egli interruppe il racconto. Sorbì dal fondo del bicchiere il tè, freddo e giallo come il succino, si passò la mano sulla fronte umida, sospirò, fece parecchie volte col naso hi, hi, hi, e scosse la testa.

« Mi fa orrore quella felicità d'un anno! — riprese — Quando mi ricordo che la sua pace e la sua dolcezza si sono spente, il dolore che mi circonda è come un fuoco che mi s'accende dalla pianta dei piedi alla cima dei capelli; la bocca diventa amara come se si sciogliesse in essa una vescica di bile; poi un brivido freddo, come un serpe viscido, si attorciglia salendo per la spina dorsale. Non essere capito e sopportato, non essere abbracciato e amato che da un essere solo, e quest'essere ti abbandona per sempre! E non poterla dimenticare in eterno; sentire la sua voce nelle orecchie; vedere sempre quegli occhi davanti agli occhi, degli occhi celesti che si chiudono nella morte; sentire sulla pelle delle mani le tracce delle strette delle sue mani freddé e déboli, e, guardando i monti, ascoltando della musica o correndo in corsa sfrenata col treno dappertutto, sentire ininterrottamente il suo ultimo desiderio:

« — Ah quanto vorrei vivere !

« Ditemi voi se non avrei diritto di chiedere ragione a Dio e di insultarlo come un cane, perchè ha inventato questo mondo soltanto per saziare la sua cattiveria eterna! Ditemi voi se non dovevo schiacciarmi gli occhi per non vedere l'ultimo abbassarsi delle palpebre sui suoi occhi belli!

Dopo essersi asciugato il sudore che gli imperlava la fronte e le tempie, sbattè con forza le mani sulla tavola. I bicchieri risuonarono. Io trasalii spaventato. I suoi occhi erano rossi e parevano spalancati fissi quasi a squarciarsi. Si alzò. Cominciò a passeggiare per la camera a passi larghi e pesanti.

« Infine, signore, — disse egli con una voce selvaggia, fummo insieme in Italia, a Pisa. Ah! la bella Italia, dal cielo viola e profondo, dal sole diluvio di luce e di vita, dal suolo coperto di vigne, di gelsomini e di aranci, dal suolo che ti inebbria colle sue esalazioni di vino, coi suoi profumi di fiori e di frutta. L'Italia dalle notti argentee, dalle costruzioni terribili, dai cantanti e dai tragici turbolenti ed immortali — la beata Italia, giardino del mondo, sogno del Nord, fiaba dei popoli — per me rimarrà la tomba nella quale ho chiuso per l'eternità la mia grande illusione, perchè era la prima illusione lieta d'un infelice, disgustato fin dal latte che aveva succhiato, fin dalla prima fascia misera che l'aveva avvolto! Nè l'aria pura e vivificatrice, nè il caldo moderato e carico di vita, nè la bellezza impareggiabile dei paesaggi che scuote e sveglia negli organismi spenti il gusto e gli ultimi bagliori della vita potevano guarirla da quel languore funebre. Diventò gialla, poi bianca come un ossicino. Intorno alle sue gote si stendevano ombre marmoree viola. E soffriva con pazienza, guardandomi dolcemente senza parola, senza rammarico, senza paura della morte che si stendeva insensibilmente e le perforava i due grandi centri vitali: il cuore ed il cervello. Avrei voluto che piangesse, che si ribellasse contro Iddio e

contro la scienza umana. Avrei voluto che mi dicesse cosa le dolesse, che mi maledicesse, che mi odiasse, che volgesse gli occhi dall'altra parte, che la finisse una volta con quegli sguardi d'una bontà ed una pazienza sovrumana... Non sentivo la sua voce che raramente e quando mormorava:

« — T'ho detto, t'ho detto di non amarmi se la tua scienza ti avesse assicurato che non sarei vissuta. Sento una pietà infinita rubarmi le ultime notti di riposo, quando penso che ti lascerò di nuovo solo al mondo... Più in là non so se sento qualche altra cosa... Sono così debole che non ho più forza per amare e la coscienza limpida di sapere chi amo.

« Non le rispondevo nulla. Le baciavo le mani.

« I miei pensieri erano una specie di nebbia che mi stancava il cervello.

« Il giorno in cui partorì—sentii un dolore mostruoso nel fondo delle viscere. Mi sentii pietrificato dallo spavento guardando i tormenti di cui la natura ha bisogno per infondere la vita nelle nuove generazioni. Per tre giorni e tre notti ella non aperse gli occhi. Il suo respiro era debole, appena velava lo specchietto. Il cuore batteva irregolare e raramente, solo raramente irrompeva il sangue con una rabbia incomprensibile, le mani trasalivano, la faccia s'illuminava e le labbra cercavano di staccarsi una dall'altra. Consultai uno dei più rinomati dottori italiani, un buon vecchio, uno scienziato, il cui sorriso provava che davanti ai grandi problemi dai quali dipende la vita e la morte era ri-

masto scettico e fatalista come il più umile degli ignoranti.

« — Signore—mi disse, dopo aver minuziosamente esaminato la malata, come se l'avesse voluta analizzare cogli occhi— ecco un caso di malattia che mi fa credere di nuovo che la medicina per quanto voglia toccare, vedere, conoscere e sentire l'organismo umano, per quanto voglia rinchiudersi in anatomia e fisiologia, guadagna e perde egualmente molto. Non vorrei che gli uomini di scienza credessero nella favola d'un anima situata in una data parte del corpo, nè in un'anima materiale-eterea che trema, e penetra e circola separatamente dall'uomo, dentro l'uomo stesso, ma desidererei che non si disprezzasse con tanta facilità uno stato psicologico che deve essere molto più sottile e più difficile a studiare ed a capire. Questo stato psicologico dev'essere la causa, e lo stato fisiologico — l'effetto. Io credo che molte volte lo stato buono, l'ordine ed il vigore fisiologico sono stabiliti, indeboliti da un disgusto spirituale, nascosto, morboso, esagerato e spesso sfuggono alla luce della coscienza del malato e all'intelligenza sprezzante dello scienziato. Sua moglie, nata da genitori malati, se non avesse avuto da quando ha aperto gli occhi, la predisposizione alla riflessione, la vita del corpo non le sarebbe stata rapita e bruciata unicamente dal cervello. Ora, dopo l'ultima emorragia, la sua debole vita è un miracolo del sistema nervoso. Sia uomo. Io non credo che si possa salvarla. È necessario non sanare la sua vita, ma infonderle una nuova vita, insomma farla nascere un'altra volta. Provi se vuole la trasfusione. Un sangue

puro potrebbe fare un miracolo. Ma un sangue esente da malattie, ereditato puro da parecchie generazioni, un sangue in istato di progresso, in cui la vita sia così piena da avere la forza di concepire la vita là dove la morte ha cominciato la sua opera. Nella nostra città, come in ogni città antica e di coltura, non si troverà un uomo simile.

« Poi il vecchio dottore guardò al di sopra degli occhiali, corrugò la fronte bianca e grande, mi strinse le guancie, di nuovo mi fissò a lungo e mi disse triste: — In verità, non so, naturalmente, se voi vi deciderete, se volete, se credete... se amate molto, molto vostra moglie...

— Signor dottore, l'amo, l'amo, l'amo! Essa ha dato l'illusione della felicità ad un disgustato, io le dò tutto il sangue mio con un piacere pieno di felicità e di passione!

« Così gli risposi e in un istante mi tolsi l'abito ed il panciotto. Dopo di che il vecchio mi palpò e mi strofinò alcuni muscoli delle braccia, poi uscì per portare gli strumenti necessari a questa operazione, a cui era appesa come ad un capello tutta la mia felicità, mormorando sulla soglia della porta: « Bene, bene, avete un sangue che potrebbe risuscitare un cadavere putrefatto da più settimane...

« Quando il dottore ritornò, mi trovò piangente al di lei capezzale. Ella dormiva, come in uno stato di torpore. Era possibile che si svegliasse? Piangevo e davanti ai miei occhi tutte le cose sembravano oscure. Ella sorrideva distesa e trasparente come un foglio di cera.

« Ah ! e che piacere selvaggio ho sentito quando il dottore mi aperse una vena del gomito !

« Appena il sangue mio cominciò ad entrare e riversarsi nel suo corpo piccolo e fiacco, le sue labbra trasalirono, arrossirono, risuscitarono. Le palpebre si schiusero un po' e gli occhi apparirono come due fascie azzurre e umide, poi si aprirono grandi e pieni di lagrime. Nel suo sguardo fisso si leggeva la meraviglia, la paura, il desiderio di sapere ciò che succedeva in lei e intorno a lei. Nel suo sguardo vivo, interrotto dal battere degli occhi, si scorgeva una vita nuova, uno slancio potente, un desiderio sconfinato di vivere, una sensazione curiosa di calore e di felicità. Le sue mani si riscaldarono, il viso le s'illuminò, s'accesse di desiderio e di piacere. Ero felice. E non mi sarei mosso da quel posto per nulla al mondo, per la paura che si rompesse in qualche modo o si muovesse il tubo che univa il mio gomito colle sue vene. Una bolla d'aria penetrata nelle vie circolari avrebbe ucciso il mio povero ideale che cominciava a destarsi.

« Ma quando volle dire non so che parola di gratitudine, la sua faccia impallidì di nuovo, il labbro superiore cominciò a tremare, stralunò gli occhi, la bocca s'inumidì, le lacrime cominciarono a scendere in due ruscelli, sulle gote. Una convulsione epilettica. Vomitò.

« Il dottore interruppe l'operazione.

Io caddi sul divano, smarrii i sensi. Sentivo come in un sogno i passi del dottore e la sua voce. — « È possibile — è da stupirsi... Curioso... Non si sa ».

« Prima di andarsene mi scosse e mi mormorò all'orecchio:

« — Ritorno subito. Non perdo la speranza. Cercheremo quell'altra trasfusione, *trasfusione interposta*. Comincio a sperare.

« Dopo due ore mi destai.

« Sognai senza rammentarmi di quanto mi traversò la mente, visi brutti, frammenti di discorsi, rumori, pianti, bare, suono di campane; un turbinio misto senz'ordine e senza senso mi sconvolse il cervello. Una vita mostruosa di tormenti, ecco ciò che fu per me questo assopimento del corpo scosso da dolori e annullato dalla stanchezza e dalle veglie. All'ultimo mi sembrò di galleggiare sulle acque dell'Arno.

« Quando mi svegliai ero bagnato di sudore freddo, dalla testa ai piedi. Ella dormiva con la faccia in sù. Il naso le si era affilato, gli occhi si erano incavati nella testa, chiusi da cerchi lividi. Per un istante mi sembrò che essa fosse morta.

« Il dolore si cambiò in insensibilità. Ebbene, ebbene, è morta?... Non importa!... Anch'io morirò... tutto il mondo muore... la natura intera muore... Chi può fermare il giuoco fatale delle leggi spietate dell'universo? La nostra ribellione? E incominciai a ridere.

« Ma quando traversai la soglia con l'idea di vedere la bambina per la quale, lo confesso, sentivo ribrezzo, mi sentii male, mi appoggiai alla parete e senza provare dolore — cominciai a piangere.

« Mi trascinai fino alla culla della bimba nella stanza

attigua. Anch'essa dormiva con la faccia in sù e con le mani sul petto.

« Certamente tutto il mondo si era addormentato intorno al mio dolore. Così piccola, appena venuta al mondo, era meravigliosa la sua somiglianza con la madre. Le stesse linee delicate e belle, le stesse sopracciglia nere e sottili, la stessa fronte, lo stesso mento come una piccola mela di cera, lo stesso viso giallo, lo stesso corpo debole. Un vero trionfo di debolezza! Uno scherzo crudele della natura che ha messo da parte il forte per continuare il fragile. In questo essere esausto di vita, vedevo bene l'aspirazione perfida a spegnere una stirpe dell'umanità. E voltai la testa con disgusto da ciò che avrei dovuto guardare con piacere. Quest'essere vivo mi dava l'immagine di due cadaveri.

« Dopo tre giorni il dottore si decise alla seconda trasfusione. Mi aperse le vene come la prima volta. Nella mia incertezza ero felice, guardando come ammaliato il vecchio dottore che sbatteva il sangue in un vaso di vetro per levargli le fibre. Ero libero, mi prese solamente il sangue. Potevo partecipare all'operazione. E malgrado che mi sentissi in delirio come se il cervello si fosse alzato dal cranio, credetti che il mio aiuto potesse essere di un'utilità decisiva al successo dell'esperimento; ci avvicinammo al suo letto: ella si muoveva. Le tempie erano madide di sudore. Cercava di rialzare le palpebre appesantite. Mi sentii pietrificato.

« Quando il dottore cominciò a infonderle il sangue di nuovo si riebbe, le labbra le si colorirono. Gli occhi si

aprirono grandi ed azzurri, umidi e belli come gli occhi belli dopo una lunga malattia.

« Oh, purchè non li avesse richiusi per morire! Nei suoi occhi si era concentrata tutta la vita!

« Questi pensieri mi attraversarono il cervello in un baleno, mi sentii gelare. La sua mano fredda mi prese per la vita, mi attirò a sè, mi avvicinai alla sua bocca, mi baciò e mi sussurrò: — Invano! Invano!... Ah, quanto vorrei vivere!

« Mi baciò ancora una volta con tanta forza come se volesse entrare nelle mie labbra, sospirò, e quando richiuse gli occhi, se il sole si fosse spento, il mio cervello non si sarebbe annegato in un diluvio di notte più nera e più terribile! Caddi ginocchioni. Non ho più sentito che l'ultima contrazione del suo corpo e la rigidità delle sue braccia che allacciavano il mio collo.

« Il peso del mio corpo indebolito mi staccò da quel caro cadavere e rotolai sul pavimento privo di conoscenza.

« Per una settimana intera mi parve di passeggiare, parlare, litigare cogli uomini che si gettarono sul letto, e che il vecchio dottore mi ricordasse non so che scienza... Dove passeggiavo, cosa dicevo, chi mi avesse messo a letto... Non so nulla... Non me lo ricordo...

« Dopo una settimana mi destai febbricitante. Sulla sedia, accanto al letto, stava il dottore leggendo un giornale.

« — Dov'è, dottore, dov'è? — solo questo potei gridare.

« — Non parlate così forte, — mi disse prendendomi per

la mano. — Bisogna seppellirla come ogni cristiano, come ogni morto. È dovere nostro, dei vivi, di non lasciare che la putrefazione, il cattivo odore e la lividità umiliante insultino il corpo e la faccia d'un essere che abbiamo amato. Davanti ad un cadavere un sentimento di vergogna e di religiosità ci avvolge tutti. Quale uomo corrotto, scettico, e ateo permetterebbe che la natura mutilasse davanti a lui un corpo poco prima ancora pieno di volontà, di sensibilità, di vizi e di virtù come lui stesso? Quale uomo non pensa che anch'egli traverserà quello stato d'insensibilità e di pace eterna? Chi, di faccia ad un cadavere sformato e rovinato dai vermi, non immagina il corpo suo in preda alle cose immonde di cui ha bisogno la natura per riprendere la materia del suo grembo resa estranea per un istante? A che vi serve la vostra scienza se gridate come un bambino e insultate come un selvaggio, da parecchi giorni, senza averne coscienza? È una profondità triste ma mobile che deve penetrare un uomo come voi, soprattutto se sa di che cosa è formato l'uomo. Noi, studiando le leggi della natura umana, dobbiamo loro una sottomissione più grande, che non l'ultimo disgraziato che non sa perchè mangia, perchè dorme, perchè lotta, perchè nasce e perchè muore.

« Mi coprii il viso colle mani, mi distesi come se volessi uscire dalla mia pelle, e soffocato dal pianto gli risposi sdegnato :

« — Ah! dottore, siete grande e giusto, ma a che servono le vostre parole? Nelle orecchie sento continuamente la sua dolce voce; davanti agli occhi vedo, e vedrei an-

che se m'accecaste, i suoi occhi azzurri che si chiudono per sempre; sulla pelle delle mie mani, sento la pressione delle traccie deboli e fredde delle sue strette di mano; nel fondo del cervello mi brucia l'ultimo suo desiderio: ah, quanto vorrei vivere!

« — Pensate che avete una bambina che le somiglia tutta...

« — Tanto peggio! Nell'immagine della viva vedrò sempre la testa della morta per la quale con gioia avrei annientata la mia tra due pietre di macina....

« E preso dalla furia di strozzarmi, saltai dal letto, coi capelli arruffati, e mi slanciai verso l'inferriata della finestra... Lì il vento fresco mi tranquillizzò la mente malata. L'Arno giallo e calmo, correndo senza rumore sotto gli archi dei ponti di pietra, mi fece girare la testa. Il suolo si muoveva sotto ai miei piedi, i vecchi palazzi pisani vacillavano sulle fondamenta. Caddi nelle braccia del vecchio dottore.

« Almeno è bella la dimora del suo riposo?

Rimasi due settimane disteso nel letto, sonnecchiando, delirando, sognando, chiedendo da bere giorno e notte, senza capir nulla, sembrandomi di camminare, di stare, di divertirmi, di ridere, di piangere, d'essere in una grande carrozza, di salire sulla torre pendente, di galleggiare sopra le acque distese, di essere sollevato con un fil di ferro in alto, e di nuotare nell'aria al di sopra del mondo intero.

« Quando mi alzai dal letto ero debole, pallido, il mondo mi sembrava un miracolo di cui io non facevo parte; mi sentivo gettato in un abisso di tranquillità senza fon-

do. Passeggiai lentamente per la stanza. Mi fermai davanti alla finestra. Sul Lungarno passava un reggimento di bersaglieri con la musica avanti. Li vedevo come giuocattoli di piombo. E la loro bella marcia mi dava l'impressione di un bambino che avesse cantato sopra un pettine ricoperto di carta da sigarette.

« Guardai il Battistero. Il Battistero maestoso della Cattedrale di Pisa come un vaso rivoltato col fondo in sù.

« Nella camera attigua gridava una voce acuta. Chi piangeva di là? Una donna di servizio, un'italiana tozza e grassa mi rispose: La vostra bambina! — Mia figlia? Che figlia? Ah... bene... lasciatela piangere... Desiderate vederla? — No, non lo desidero... — Come è bella e delicata! È bella e delicata? Va bene... va bene... non importa... — E somiglia tanto alla signora, tanto, tanto — Somiglia alla signora? Bene... lasciate che le somigli.

« Ed ero tranquillo, profondamente tranquillo. Certo qualcuno aveva pietà di me. Qualcuno cercava di piangere in me, un uomo del passato, una coscienza addormentata o morta che trasalisca, come per miracolo galvanizzata da quelle parole: somiglia tanto alla signora!

« Guarii, ma rimasi debole, pallido e tranquillo. Un giorno mi recai insieme al dottore perchè mi facesse vedere la sua tomba. Nel camposanto scorsi la tomba fresca, non calpestata ancora, senza fiori, arsa dal sole e non rimpianta. La guardai, la misurai con gli occhi, l'apersi nella immaginazione e non vidi nessuno... Una bara nuda, un cuscino bianco su cui non s'appoggiava testa alcuna, un lenzuolo bianco che non avviluppava nessuno...

Mi inginocchiai per volontà e ragionamento dei mu-

scoli dei piedi, abbassai la testa perchè da sè, senza un ordine, si piegò l'articolazione, a causa dell'istinto muscolare che abbassa la testa, quando si piegano le ginocchia.

« Gli occhi mi si inumidirono per un istante, perchè la glandola lacrimale si contrae un po' quando abbassiamo la testa, quando premiamo le sopracciglia sugli occhi e rialziamo in sù i muscoli facciali della base del naso.

« Mi allontanai dalla tomba, col cuore morto, come quando ci ero venuto.

« Presi il dottore per il braccio e mi avviai verso casa. Mi fermai di faccia ad uno studio di scultore per ordinare un bel monumento, diedi ciò che mi chiese ed andando avanti domandai al buon dottore che mi guardava fissamente:

« — Non è vero che sarà il più bello dei monumenti? Vorrei ritornare, pagare cento volte di più, perchè in Pisa intiera non ve ne sia un altro più bello.

« — Sapete, mi disse, serrandomi il braccio, che io credo al passaggio dei sentimenti dagli uni agli altri, proprio come la luce può cambiarsi in movimento, il movimento in elettricità, l'elettricità in calore ed il calore in luce? In voi il dolore si è cambiato in una vanità sinistra e tranquilla. Guardatevi dalla tranquillità. La tranquillità in voi può diventare organica e può assorbirvi tanto, che non vi rimarrà, per distinguervi da un cadavere, che la potenza involontaria di non putrefarvi e la libertà fisica di muovervi ».

Quì egli si fermò. Si prese la testa fra le mani. Si riposò, accese non so quale sigaretta. Fece un segno con la

testa e ripeté parecchie volte il suo « hi, hi hi » nasale. Poi ricominciò di nuovo con la voce soffocata, stanca, come se parlasse da un armadio chiuso:

« Son tornato in patria. Mi sono ritirato nella sua proprietà ereditata dai genitori. E per quasi tre anni non ho parlato con nessuno. In quel tempo non si è pubblicato un libro solo, un resoconto solo sulla trasfusione del sangue, in tedesco, in francese od in italiano che io non abbia letto. Odiai tutti i dottori che si occupavano di questa operazione. Soprattutto quando mi dicevano che molti erano guariti.

« Ed ho la mania, che non mi ha ancora abbandonato, di stracciare e di bruciare a mezzanotte tutti i volumi che mi vengono dall'estero che si riferiscono alla trasfusione del sangue. E maledico il mio sangue che non è stato capace di guarire il mio ideale.

« La mia figlioletta aveva tre anni. Era debole, con gli occhi azzurri, umidi e belli come i suoi. Era lei dalla testa ai piedi. Era lei piccola e triste, era lei di tre anni. Potete immaginarvi l'orrore superiore alla pazienza umana, che mi assaliva quando questa bimba mi diceva « babbo » e mi intrecciava le sue braccia diafane intorno al collo; quando io avvicinavo le labbra alla sua fronte per baciarla, le labbra gelavano tremando. Nella testa bella ed innocente della bimba, vedevo la testa secca e morta di lei. E lasciandola frettolosamente scendere, le dicevo senza pietà: va a giuocare, va, va... Un giorno la feci cadere dalle mie braccia. Pianse ».

Egli aperse un volume, arrivato appena, nel quale si

parlava di un nuovo apparecchio di trasfusione immediata e riprese:

« La bellezza della natura mi era indifferente. Passare per i campi dorati, per i prati fioriti o scendere una vallata melmosa, era la stessa cosa per me. Un pensiero solo: che disturbo ti dà la povera bimba? L'amo o no? Bisognerebbe che mi inginocchiassi davanti a lei, appunto perchè ha la bella e nobile testa della madre. È possibile che il dolore abbia fatto di me un cane tranquillo senza una goccia di amore e senza una goccia di pietà?

« Oh quanto mi sono sforzato, quanto mi sono tormentato il cervello per sapere se l'amavo o no, questa bimba mia e sua, leggera come un'ombra, bionda e dorata come la stella mattutina, soave come una santa, fragile come un ramoscello verde e triste come un occhio di morto che si chiude. E mi guardava timorosa, pronta a piangere, pronta a sorridere, mendicando la mia carezza assopita. La sua mente si sviluppò da sè, in un modo sorprendente. Aveva ormai più di sei anni.

« Una sera, dopo di aver camminato tutta la giornata, mi avvicinai alla terrazza della casa, stanco e senza un solo pensiero nella mente. A chi non sarebbe piaciuta quella sera d'estate, stesa come un crespo nero - grigio sull'aria infinita dei campi? Chi non avrebbe ammirato il cielo senza una nube, cupola gigantesca sulla cui cima, qualche stella, come un occhio d'argento, cominciava a brillare? Chi non avrebbe ascoltato con piacere il ritorno dal pascolo delle mandrie, il suono dei campanacci misto alle grida dei giovani

e confuso col gracchiare delle rane? Chi non avrebbe schiuso tutta l'anima sua al riposo di quella sera soave? Solamente a me non erano date la pace e la gioia dell'anima. Appena salii le prime tre scalinate del terrazzo, sentii la voce buona e malaticcia di mia figlia. Parlava con la balia come se parlasse con la mamma: «Balìa, non sto bene e non sento alcun dolore...». «Ah! mia cara, ti sei stancata, tutto il giorno su e giù...». «Ma che, tutto il giorno, ho dormito sul divano». «Chissà. Fai vedere la fronte. Hai po' di febbre...». «Balìa, ma nemmeno papà sta bene...». «Come lo sai?». «Se stesse bene, sarebbe più allegro...». «Ma non è allegro?». «Se fosse allegro non leggerebbe tanto... Chissà cosa cerca in quei suoi libri con le costole, coi piedi e con le teste tagliate... ho paura dei suoi libri...». Ma non li legge tutto il giorno, amor mio...». «Che importa? Quando non legge gironzola da per tutto come se avesse in orrore la casa e la gente di casa...». «E tu, mia cara, cosa vorresti che facesse!...». «Io vorrei, vorrei — ma non riferirglielo — vorrei che mi accarezzasse, che mi baciasse, e che giuocasse con me. Io non so come bacia il babbo e vorrei tanto saperlo. Quando mi vuol baciare egli si oscura ad un tratto, mi fa cadere dalle braccia. Io gli voglio bene molto, molto ed ho paura di lui... Io gli voglio bene, ma lui non me ne vuole... Vorrei dargli tutti i miei giuocattoli e dirgli: mi piacciono assai, ma prendili e vogliami bene... Balìa, ho caldo, e ho sete e mi annoio... vorrei coricarmi...»

«Si avviò verso la sua stanza, sospirando come un vecchio. Se mi avessero dato fuoco non avrei avuto più caldo: quelle parole buone ed ingenue, quel sospiro dal fondo

dell'anima, quella malinconia morbosa, mi scossero e mi svegliarono dal mio indurimento fatale.

Piansi come un bimbo che ha perduto la mamma e rividi nella mente tutto il passato infelice. Dopo di che mi riposai sulla gradinata del terrazzo, con la testa nelle mani, con gli occhi chiusi e sordo al rumore grande del paese. Poi mi alzai, feci due passi barcollando. Sentivo tutto il peso del mio dolore, ma finalmente mi sentivo padre. Superai quella tranquillità di tomba. Mi sentivo uomo. Ero sicuro di amare la bimba; che altra felicità avrei desiderato? Avevo dunque per chi vivere! Quando appoggiai la mano sulla maniglia — trasalii. Quando apersi la porta rimasi sulla soglia. Abbassai umile la testa. Da questa volta ebbi paura di lei. L'amavo.

« M'avvicinai al suo letto. Era coricata. Si era addormentata colla mano sotto la guancia. Palpai la fronte. Bruciava, trasaliva. Era debole, diafana, la cartilagine del naso biancheggiava sotto la pelle finissima; le manine sfilate, il petto stretto e cilindrico. Il dottore esaminava ed il padre soffriva al capezzale di quella bimba di una bellezza vaga e d'una delicatezza fragile.

« Sopra una tavola ardeva una candela. M'alzai, per scostarla dai suoi occhi. E quando le voltai le spalle, trasalii sentendola: « Babbo, babbo ». Si destò. La baciai, dimenticandomi.

« Uscii fuori, per la vergogna. Non potei frenare le lagrime. Un'idea mi balenò: brucia, sparisce prima di vivere! Oh, ed è lo stesso viso, la stessa testa, lo stesso essere che mi muore sotto gli occhi due volte!

« L'indomani quando la vidi era ancora a letto. Mi fissò lungamente e dolcemente, come sua madre. I suoi sguardi larghi mi avvolgevano, mi bruciavano come quelli della madre. La baciai più volte. Essa accarezzandomi colle sue mani deboli e morbide mi torturava senza saperlo, colle stesse parole :

« — Ah, come sono contenta! Come baci bene, come baci bene tu, babbo! Come sono contenta d'essere malata ». La lasciai dormire.

« Uscii con la testa bassa, sentendo sulla faccia il piede spietato della sorte che mi atterrava. Entrai nella biblioteca. Scorsi rapidamente tutti gli autori di medicina. Caddi sulla sedia. Frugai nella mente tutto ciò che sapevo. Nulla. Sfogliai un fascio di volumi. Nulla. Chi poteva lottare contro il male così grande rinchiuso in un petto così piccolo? Eppoi non era un altro essere che deperiva, ma lo stesso; moriva di anemia, moriva anche esso di tisi.

« Un gran fuoco si era spento e aveva lasciato vagare nelle tenebre del mondo una debole scintilla. Doveva spegnersi.

« Ritornai nella sua camera per vederla. Volevo provare qualche cosa, anche a costo di farla morire tra le mie mani.

« Quando aprii la porta, mi sembrò che si rivoltasse nel letto. Ero sicuro che dormiva. La guardai a lungo, ritto in piedi e, senza volerlo, mormorai assorto nei miei pensieri: Oh, che labbra bianche! Che labbra bianche! Che gote gialle!

« Me ne andai disperato. Avevo bisogno d'aria, d'a-

ria, d'aria. Presi la strada dei campi. Non ritornai che a notte. Andai subito da lei. Era sveglia e mi aspettava. La vidi e mi parve che gli occhi m'ingannassero! Tanta vita negli occhi! E la sua bocca così rossa!

« Che guance belle; che labbra vive! Che labbra rosse!

« M'avvicinai per baciarla, per sfogarmi. Oh, ma chi mi crederebbe senza rimaner di sasso? Prima, sveglia aveva sentito sgomento per le sue labbra bianche, e se le era tinte con la vernice rossa della parete.

« Tanta pazienza e sacrificio divino in una bimba di sei anni, mi tagliarono tutte le forze. Caddi esausto vicino a lei.

« Il mio corpo era morto, e la testa mi sembrava dovesse scoppiare e ridursi in frantumi per una ribellione cieca.

« Piansi.

« La baciai e mi addormentai accanto a lei.

Il mio vicino interruppe di nuovo il racconto. Era bianco, come la calce. Sospirò. Si alzò in piedi. Guardò fuori la finestra e disse bruscamente:

— Che stupidi siamo! Il sole è da molto nel cielo e noi ancora qui colle candele accese.

In verità fuori era giorno. Ma io rimasi costernato guardandolo mentre camminava rapidamente per la stanza. Un leone furente chiuso dentro le grate di ferro. Si fermò accanto a me e mi strinse il braccio.

— Prechè mi guardate? Cosa volete ancora? Non ne avete abbastanza? Non vi basta? I fiumi non uscirono dai loro letti; i monti non si sprofondarono... È morta anche lei come la madre, ecco tutto!

La rabbia lo faceva sembrare così alto che pareva toccasse il soffitto. Tremavo come un fuscello. Dopo queste ultime parole la sua faccia, come per miracolo, si rasserenò; gli occhi s'impicciolirono, egli mi lasciò il braccio, mi strinse amichevolmente la mano e mi disse con calma:

— Scusatemi se vi ho spaventato. Un momento di rabbia che è passato e che non ritornerà mai più. In questa notte ho vissuto la mia vita infelice, certo che che sarà l'ultima mia notte. Di nuovo la tranquillità m'inghiottirà. Aveva ragione il vecchio dottore italiano. Tra un cadavere e me non esistono altre differenze all'infuori della potenza involontaria di non decompormi e della libertà fisica di potermi muovere. Credo che d'ora innanzi anche la mania di legger_e di notte mi abbandonerà. L'ultimo fremito di vita si è spento questa notte come se fosse stato l'ultimo accordo doloroso col quale si chiudeva e si spegneva una triste sinfonia.

Quando uscii dalla sua camera e intesi il sole caldo mi parve di uscire da una tomba alla luce del giorno. Lungo la strada passò un gruppo giocoso di signore e signori che galoppavano verso Bucar.

Ero intontito.

Passeggiai sul piazzale del centro della città, nominato « Boulevard pardon » dalla moltitudine che vi

passeggia, e si urta ad ogni passo. I miei pensieri erano sconnessi.

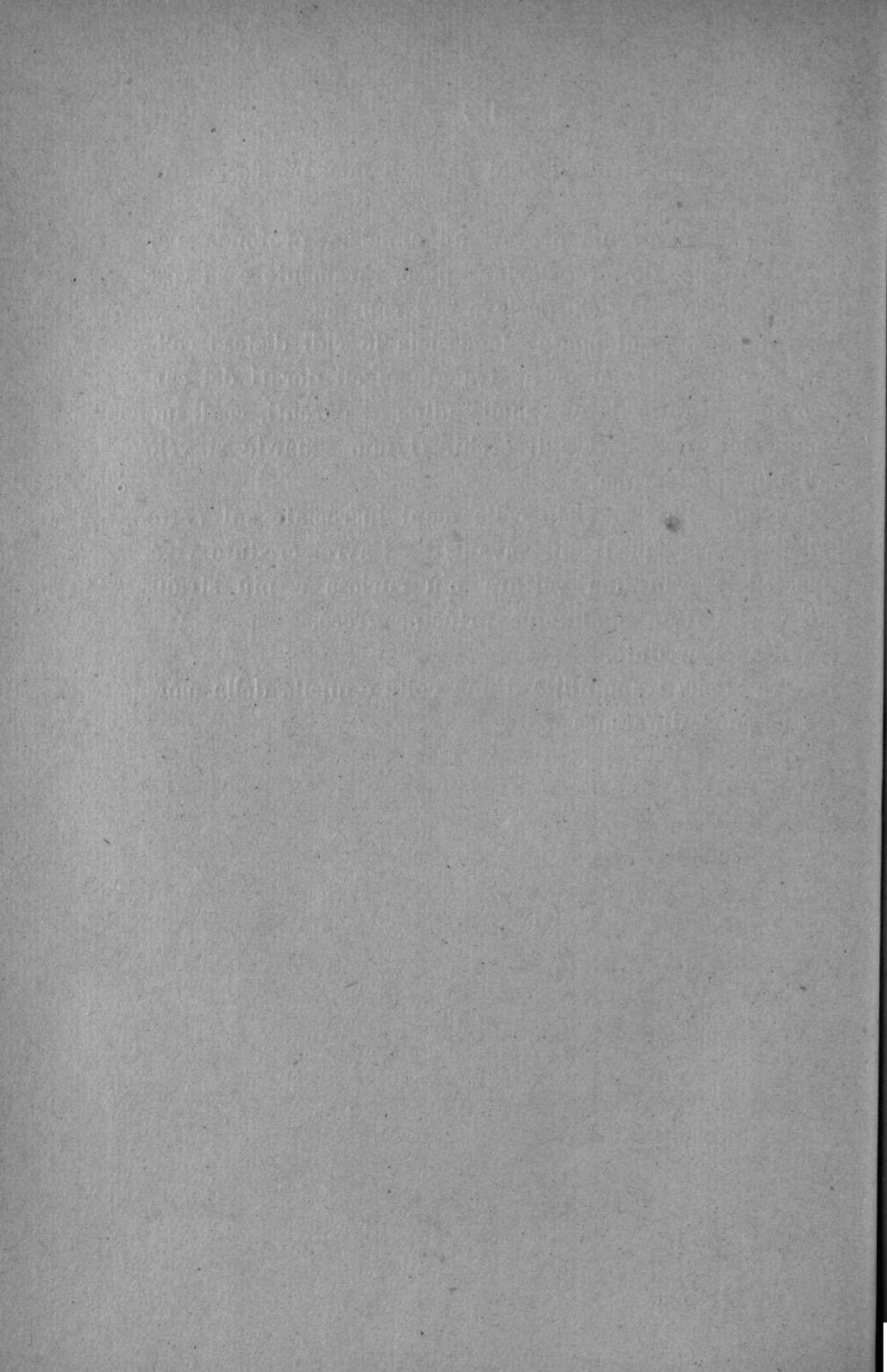
Dopo tre giorni provai un'amicizia profonda per quell'infelice dottore. Parlava poco, raramente e su cose insignificanti. E non parlava che con me.

Un giorno, sul ponte Magascioia lo vidi disteso colle mani incrociate sul petto, tra gli angeli dorati del carro nero, seguito da una moltitudine di parenti, cogli immancabili fazzoletti agli occhi. Il mio sguardo si velò di qualche lacrima.

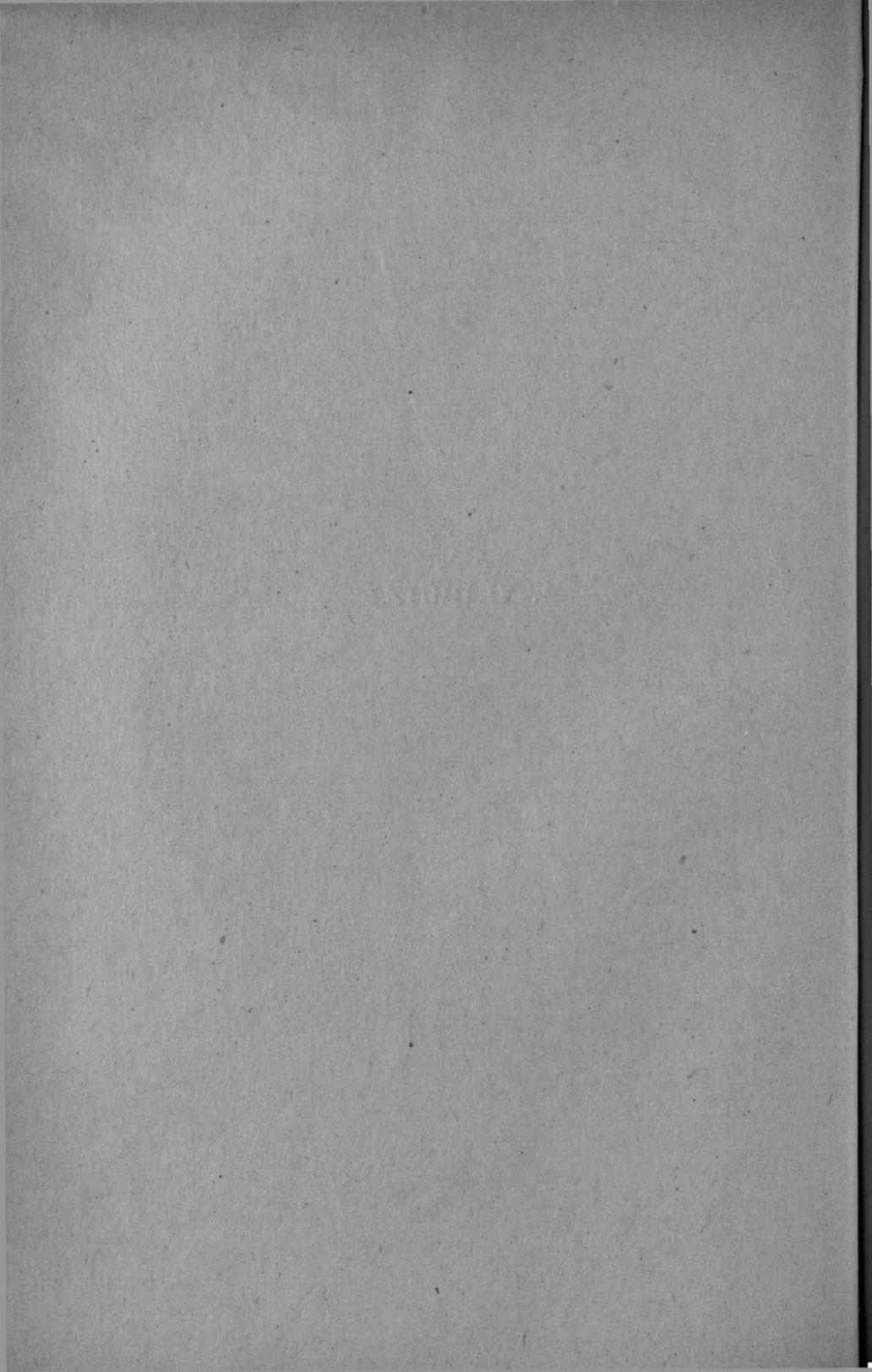
Se non l'avessi visto colle mani incrociate sul petto disteso, coi piedi in avanti — l'avrei creduto vivo, passeggiare in una vettura più curiosa e più strana di quella d'un qualunque principe greco.

L'avrei creduto.

Tra la sua tranquillità d'una volta e quella della morte nessuna differenza.



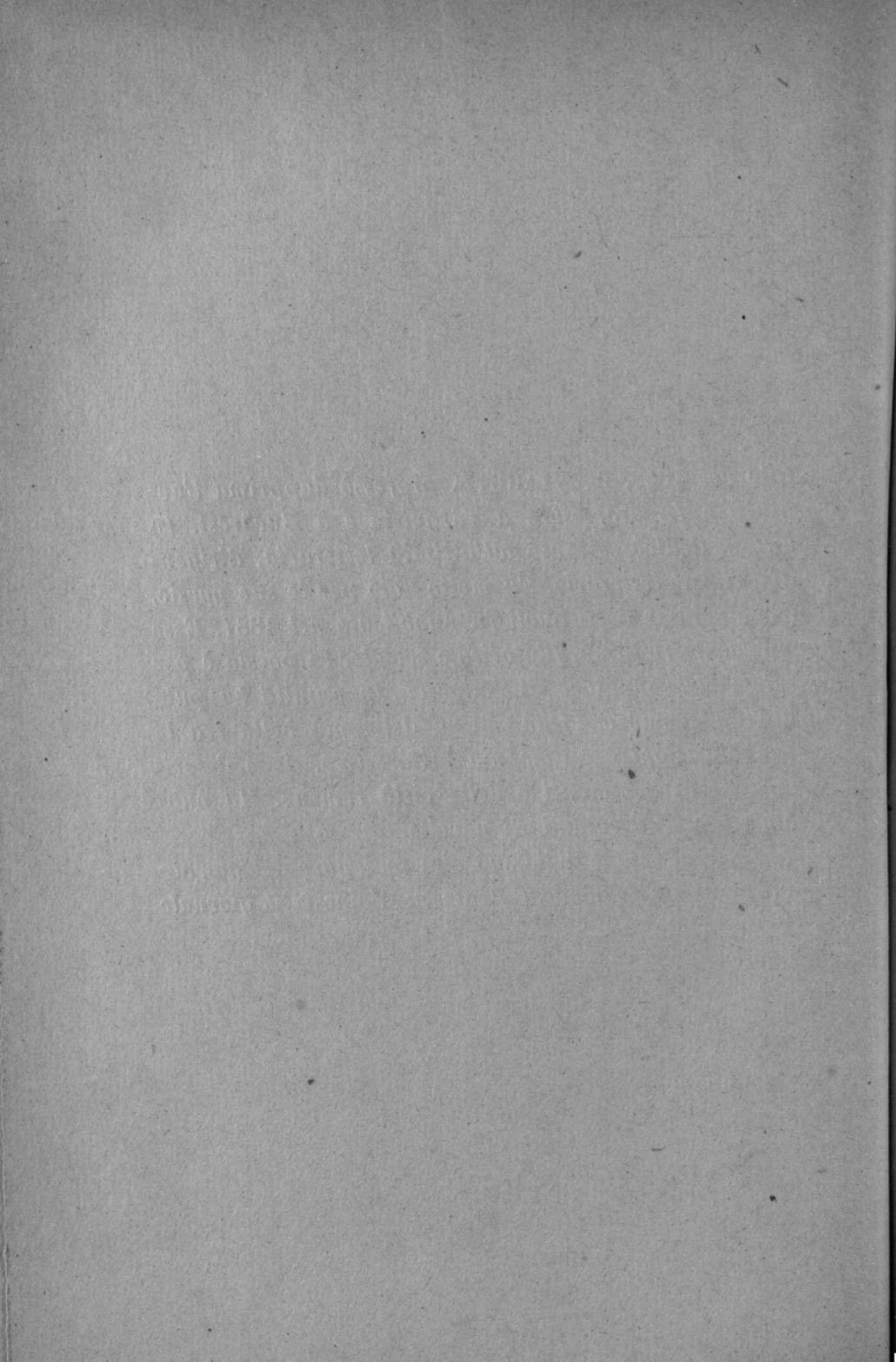
A. VLAHUTZA



Nato nel 1858, A. VLAHUTZA professò dapprima l'avvocatura e fu professore a Târgviste e a Bucarest. In seguito si dedicò soltanto all'attività letteraria, dirigendo due riviste letterarie. Fu molto noto per le sue poesie, il primo volume delle quali fu pubblicato nel 1887. Esse hanno carattere lirico, filosofico e sociale. In poesia è per così dire il continuatore di Eminescu. In seguito ha pubblicato un romanzo « Dan ». Una delle più belle fra le sue pubblicazioni è « Romania pittoresca », dove descrive la bellezza dei monti e delle città romene. Ha pubblicato pure due volumi di novelle.

Negli ultimi tempi della sua vita fece pure del giornalismo, dirigendo insieme a Bratescu Voinesti il giornale « Dacia ».

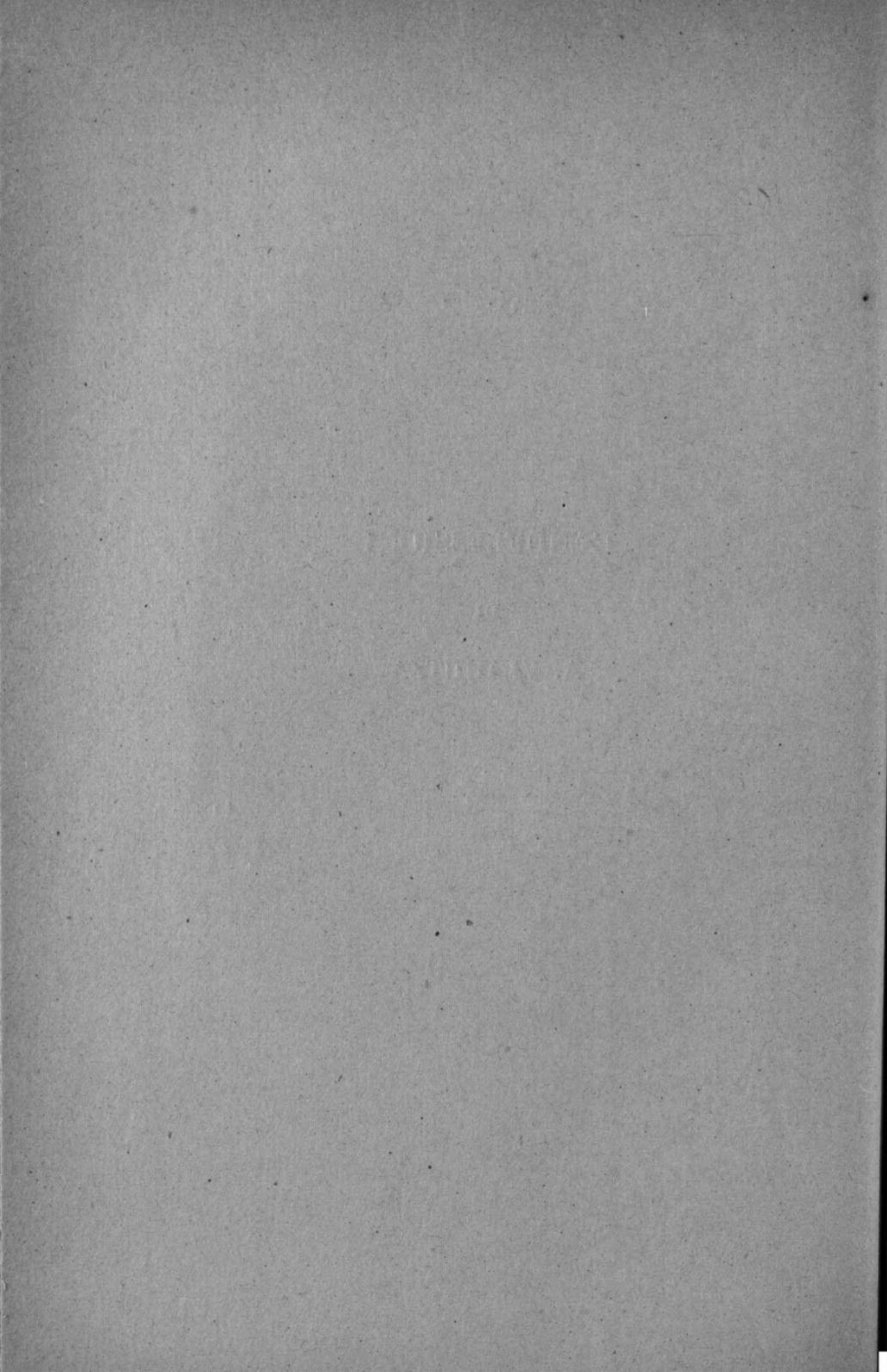
È morto nel 1919.



GENUFLESSIONI

DI

A. VLAHUTZA



Lo sa, lo sa bene lei ciò che è nel mondo, perchè viene di là. Ma ha un tale disgusto e una tale noia da quando è rimasta sola, si sente talmente affranta pensando sempre alle stesse cose brutte, sonnecchiando continuamente nella medesima solitudine e monotonia faticosa della vita del convento, che in verità se venisse ora un uomo del mondo a dirle: « Andiamo », ella non resterebbe un istante a riflettere, appenderebbe il suo tocco da monaca per lasciarlo là finchè avesse voglia di riprenderlo e colle stesse scarpe rotte, colla stessa sottana a brandelli con le quali è venuta come mendicante nove anni fa alle porte del convento, ripartirebbe contenta, senza voltarsi nemmeno indietro.

No, non è la brama d'un'altra vita che ignora, nemmeno la tentazione dei piaceri rumorosi del mondo che ha conosciuto sufficientemente, ma la paura di pensare in solitudine, la paura, che esaurisce, dei giorni senza fede e delle notti senza riposo, l'orrore e lo schifo di se stessa: ecco ciò che la fa fuggire da questa casa bella e tranquilla nella quale ha vissuto i giorni più felici della vita, gli unici felici della sua vita così penosamente ci-

mentata. E intanto che le sue dita bianche e sottili cardavano automaticamente la lana finissima per il panno che chi sa chi avrebbe tessuto e chi sa chi avrebbe portato, i suoi occhi guardavano lontano, sfiorando la tela d'ombra che si disfaceva, cresceva ed inondava come un'acqua il bosco d'abeti sulla montagna di faccia.

Di nuovo, ecco la notte, la notte triste, piena di paure e di fantasmi. « Dio mio, ma quanto durerà ancora questa condanna?... » Sentì le mani stanche, le dolevano i reni così raggomitolata com'era da tempo sulla seggiolina, appena riuscì a distendere una gamba che le si era aggranchita, l'appoggiò piano colla pianta del piede sulla balaustra della terrazza e le parve che migliaia di formiche corressero sotto la sua pelle dal calcagno al fianco. Le braccia le caddero sul grembo tra la polvere di lana. Appoggiò la nuca alla parete e guardò fissa l'ultima macchia di luce che indorava la cima del bosco. Nella pace di quel tramonto d'autunno l'aria, gli alberi, il silenzio tutto richiamava pensieri tristi. « Glafira »... le sue labbra pronunziarono appena, scandendolo, questo nome. Le sembrava così curioso come se non l'avesse mai sentito. Che bene sarebbe stato se avesse potuto lasciare sulla soglia della chiesa insieme al nome ed agli abiti suoi tutti i ricordi, tutto il peso dell'anima sua carica di peccati e sotto la tonaca monacale cominciare una vita nuova! Così le aveva detto la sua povera zia, la quale poi aveva chiuso gli occhi nella fede che così fosse stato. Avesse invece saputo cosa c'era nel suo cuore!

Fa freddo, gli abeti sono neri, la vallata si riempie di tenebre. Glafira si alza, cammina sulla lana sparsa per

la terrazza, entra in casa e chiude frettolosamente la porta come se fosse inseguita da qualcuno. Trema tutta, appena può accendere la lunga candela di cera fissata in un candeliere di ottone. Si ricorda che domani è domenica, le sembra di vedere ancora sua zia in piedi vicino alla cantoniera delle immagini, accomodando la lampada, pregando... In tutte le cosettine della sua cella vede quell'essere buono, paziente, pio che è stato per lei più della madre. Perchè non ha potuto in tanti anni alleggerire una volta l'anima sua, confessarle ciò che ha fatto? L'avrebbe capita, l'avrebbe perdonata e avrebbe pregato Iddio per essa, avrebbe saputo dirle tante di quelle parole che consolano, che rinforzano e rialzano le anime dalle tenebre e dalla perdizione. Soltanto ora che è rimasta sola, sente il bisogno di parlare, di strappare una volta dal suo pensiero quel mostro insonne che la tormenta e la consuma ora per ora, istante per istante. « Dio mio, dove sei? colpiscimi, prendimi perchè finisca una volta insieme con questa vita! » Cade in ginocchio e comincia a piangere e a singhiozzare. Fuori brilla la luna. Dalla chiesa della vallata si sente battere la veglia. * Glafira si alza decisa, porta le mani fredde alla faccia come se si destasse da un sonno lungo e pesante. « Oh, non ne posso più, quanto vorrei morire! ».

La conoscevano le suore. « È matta, poverina, anche prima era un po' stramba, ma dalla morte della zia ha smarrito davvero la mente, povera Glafira! » Ora ca-

* Si riferisce all'uso (rimasto dalle invasioni nemiche) di adoperare una tavola di legno invece delle campane. N. d. T.

pivano perchè non parlava con nessuno, perchè, quando veniva in chiesa, si sedeva sullo scanno più lontano, perchè camminava qualche volta lentamente cogli occhi bassi, altre volte in fretta colla faccia spaventata come se fosse inseguita da qualcuno. Sapevano anche da dove le veniva tutto ciò. C'era un amore di mezzo. Invano aveva fatto di tutto per celarlo — queste cose si scoprono. Sul viso pallido di Glafira tremava la luce debole della lampada. Ora la messa era terminata. Le suore s'avviavano lentamente verso l'uscita. Alcune si fermavano sulla soglia, guardavano a lungo Glafira che stava immobile sullo scanno. « Poveretta, non ha più nessun sentimento ». Le più giovani sogghignavano ridendo e se ne andavano mormorando cattiverie.

Nel silenzio della chiesa vuota Glafira sentì i passi del confessore e trasalì, presa dal terrore d'un pericolo grave. S'avviò timorosa verso di lui. « Sei tu, Glafira? » « Io, reverendo, voglio confessarmi ». « Ma... proprio ora? cos'è questa fretta?... Vedi, se non vi calmate... » Era abituato il vecchio a queste furie di rimorsi e di pentimenti nelle suore giovani e belle, soprattutto in autunno dopo che andavano via i villeggianti * che portavano con loro la tentazione e i peccati della città. Molti sospiri li seguivano, molte suore rimpiangevano nella noia delle lunghe notti d'inverno le risate e le pazzie delle notti d'estate. E quando le vinceva il pentimento, anche a mezzanotte, svegliavano il confessore per

* Nei conventi romeni d'estate si affittano stanze a villeggianti.
N. d. T.

essere liberate dalla persecuzione del peccato. « Su, vieni » le disse con dolcezza il confessore disfacendo la stola nella quale teneva avvolto il libro di preghiere. « No non posso parlare qua... a casa tua, reverenza, ho paura di dire in chiesa ». Glafira tremava. « Hum, se non metterete giudizio »...

La casetta del confessore era a venti passi dalla chiesa. « Ebbene, tu sembravi tanto giudiziosa, non si è sentito dir nulla sul conto tuo quest'estate ». « E' un peccato vecchio... non ero ancora nel convento ». « Mi sembra che me l'abbi detto quando hai preso l'abito ». « No, non l'ho detto a nessuno, ho avuto paura... ». « Molto male, molto male, quando si prende l'abito bisogna liberarsi di tutto ciò che si è fatto di male; dir tutto, soltanto così Iddio accetta nel suo gregge. Vedi, hai commesso con questo un gran fallo! ». « Lo so, lo so... ». « Bada ». Glafira inciampò sulla soglia. Il vecchio strofinò un fiammifero ed accese una candela. Respirava con affanno come se avesse salito correndo una montagna.

Ella stava immobile sulla porta, terrorizzata da ciò che aveva da dire. Il confessore le coperse la testa con la stola: « Avvicinati e parla. Siediti là, sulla sedia ». Glafira si sedette piano e come se continuasse la confessione di prima: « Non lo so nemmeno oggi come ho potuto essere tanto pazza. Dopo che son fuggita dai miei genitori ho capito che tutto era finito per me e che non avrei potuto mai più ritornar da loro. Ho sofferto le busse di quell'ubbiacone; non avrebbe dovuto permettere Iddio che egli mettesse piede in casa nostra. Non mi sono mai lagnata con nessuno, ma del resto, anche volendo, non

l'avrei potuto perchè egli mi teneva nascosta come un oggetto rubato. E non so come, forse soltanto perchè vivevo sempre con lui, non avvicinando nessun altro, caddi dopo qualche tempo in uno stato di... animalità — non so come dire: ero come un cane davanti a lui. Ora mi batteva, mi calpestava da rompermi tutte le ossa e dopo due minuti, se mi diceva una buona parola e mi guardava con... pietà, cadevo in ginocchio, piangendo e gli chiedevo perdono. M'avrà dato da bere qualche filtro, avrà operato qualche incantesimo... Non riesco a capire come, quella non ero più io. E più mi sentivo infelice, più si beffava di me... e più l'amavo. Non l'avrei lasciato, allora, per il mondo intero ».

Glafira rimase un momento pensosa. Il prete annuì con gli occhi e la guardò con compassione. « Le cose stavano così quando verso la vendemmia mi sgravai. Per tre mesi non sapevo più dove fossi dalla gioia. La bimba era bellina, le voleva bene anche lui; egli non beveva più come per il passato e quando ritornava dalla caserma le portava dei balocchi e giuocava con lei. Ma una notte, verso il digiuno di Natale, tornò tardi, ubbriaco fradicio e furibondo, la bambina piangeva ed io non sapevo cosa fare per addormentarla.

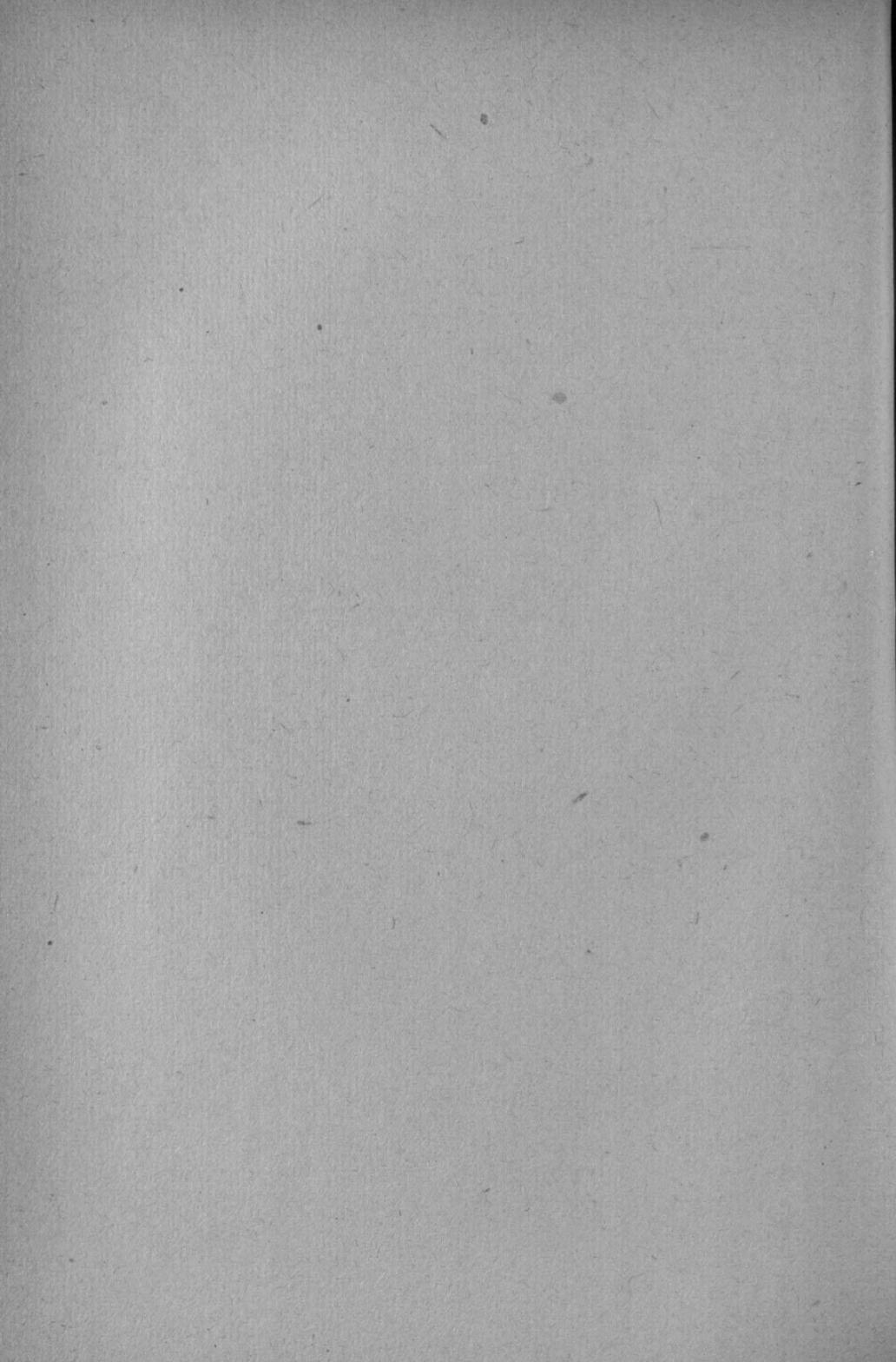
Egli cominciò a gridare che l'avrebbe uccisa se non l'avessi fatta tacere. Tremavo dalla paura, mentre la piccina (si sarebbe detto che lo facesse apposta) urlava a squarciagola. Quando lo vidi slanciarsi su di me, misi in fretta la bambina nella culla e mi arrestai in faccia a lui. Prima mi guardò crudelmente, poi rise; appena si reggeva sulle gambe, ma per farmi vedere ch'era forte,

mi prese la faccia e la strinse con tutta forza. Poi volle che gli togliessi gli stivaloni, dopo di che s'addormentò. L'indomani mi disse che non mi sopportava con la bimba in braccio, che non ci servivano questi grattacapi e che se volevo essere amata e rimanere con lui, dovevo uccidere mia figlia, altrimenti se ne sarebbe andato lasciandomi sola. Rimasi pietrificata ascoltandolo. Ma poi mi ripeté tante volte queste parole e seppe così bene ammaliarmi e rubarmi la mente, che cominciai dopo qualche tempo a pensarvi anch'io come ad una cosa che doveva succedere. Non potevo più liberarmi da questo pensiero». « Come? hai ucciso la tua bimba? » chiese il prete, sgranando gli occhi. « Sì, poveretta, con questa mano l'ho uccisa: sento ancora il suo visino morbido e caldo su cui appoggiavo la palma della mano per soffocarla e lei, l'angioletta, allungava la boccuccia per succhiare... mi si strappava il cuore per la pietà, avevo orrore di ciò che facevo, ma non potevo agire altrimenti — in quell'ora il diavolo era padrone della mia mente e della mano mia. Le ho fatto dei bei funerali con due preti — chi poteva dubitare... il quartiere risuonava dei miei pianti. Da allora non ho potuto più guardare lui negli occhi. Durante quella settimana fuggii nel convento e non ne ho saputo più nulla... Ma posso ancora sperare nel perdono Divino? Ditemi, reverenza, cosa debbo fare, datemi le penitenze più dure, ma salvatemi! ».

« Iddio è buono, perdona tutti i peccati ». Il vecchio le fece segno di andare, le coprì la testa con la stola e, lesse la preghiera dell'assoluzione. Poi la benedì. « Va a casa e fa mille genuflessioni ».

Si fece giorno, la lampada crepitava sotto l'immagine della Madre del Signore. Glafira contava le genuflesioni: «ottocento cinque, ottocento sei...» e a ogni piegatura delle ginocchia si sentiva più leggera, più rischiarata la faccia, la mente; quando si alzò in piedi le parve di alzarsi nell'aria, di non toccare più la terra, le parve che il suo corpo si trasformasse in fumo, si spandesse per non lasciare più che l'anima, un'anima pura, pentita, preparata ad una vita nuova.

BRATESCU VOINESTI



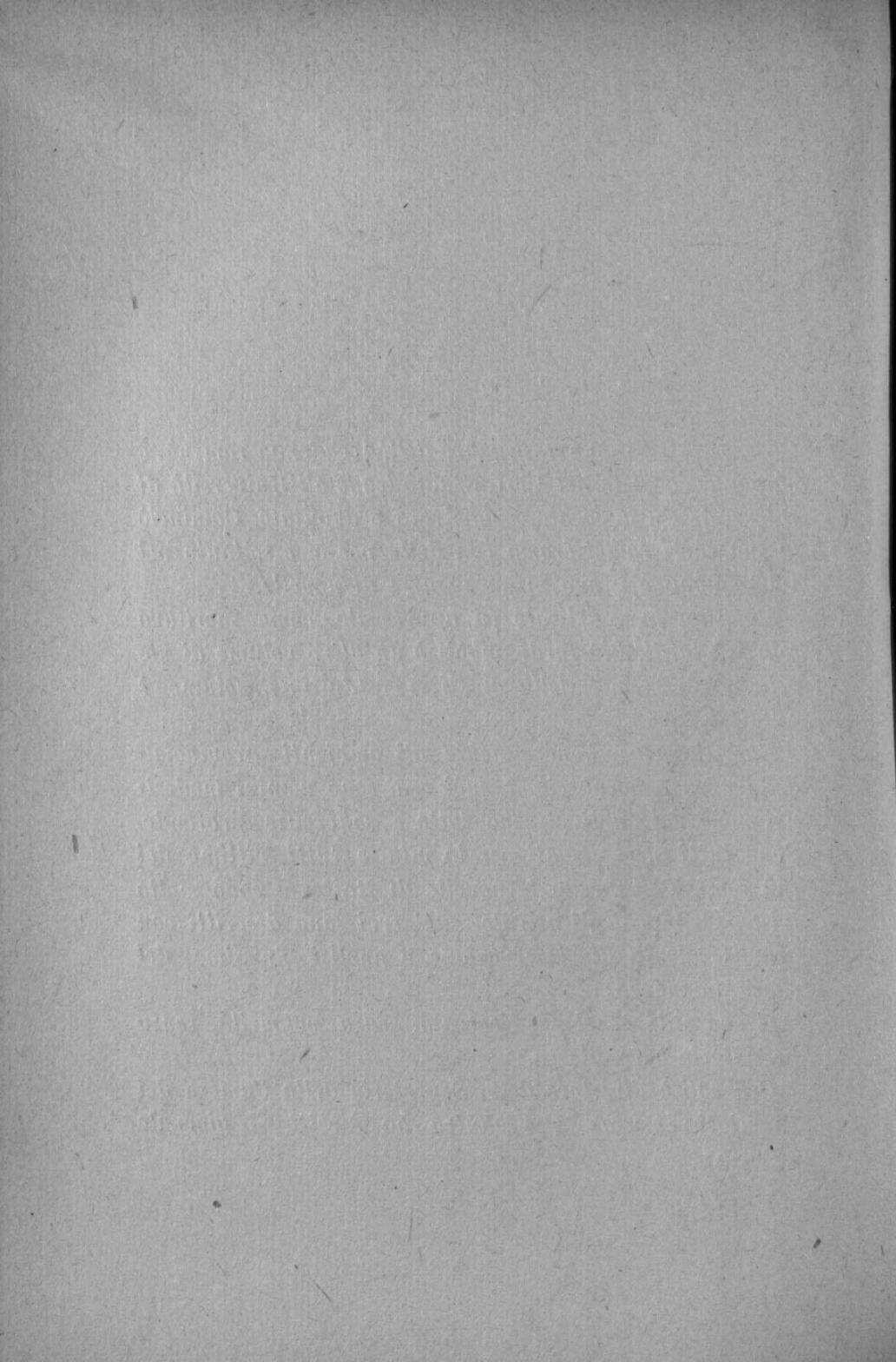
BRATESCU VCINESTI, membro dell'Accademia romena, è nato a Targoviste nel 1867. Studiò legge all'Università di Bucarest. Fu avvocato, magistrato e deputato. Cominciò la sua carriera letteraria con delle poesie e soltanto nel 1903 pubblicò il suo primo volume di novelle.

Modesto, fine, delicato fu apprezzato come meritava solo più tardi. Più tardi pubblicò un altro volume di novelle « Nel mondo della giustizia ». L'ultimo volume è « Buio e luce ».

Egli descrive generalmente gli ambienti provinciali della piccola borghesia. I suoi eroi sono uomini modesti nei cuori dei quali vi sono lotte e sofferenze profonde. Sono tutti poco armati per la vita e tutti vittime dei più forti. Per questo le novelle di Bratescu sono molto tristi. La vita o gli atti dei suoi eroi sono descritti con grande talento di osservazione e analisi finissima del cuore umano.

Il suo stile è sobrio, ricercato, senza volgarità, senza pedanteria e freddezza.

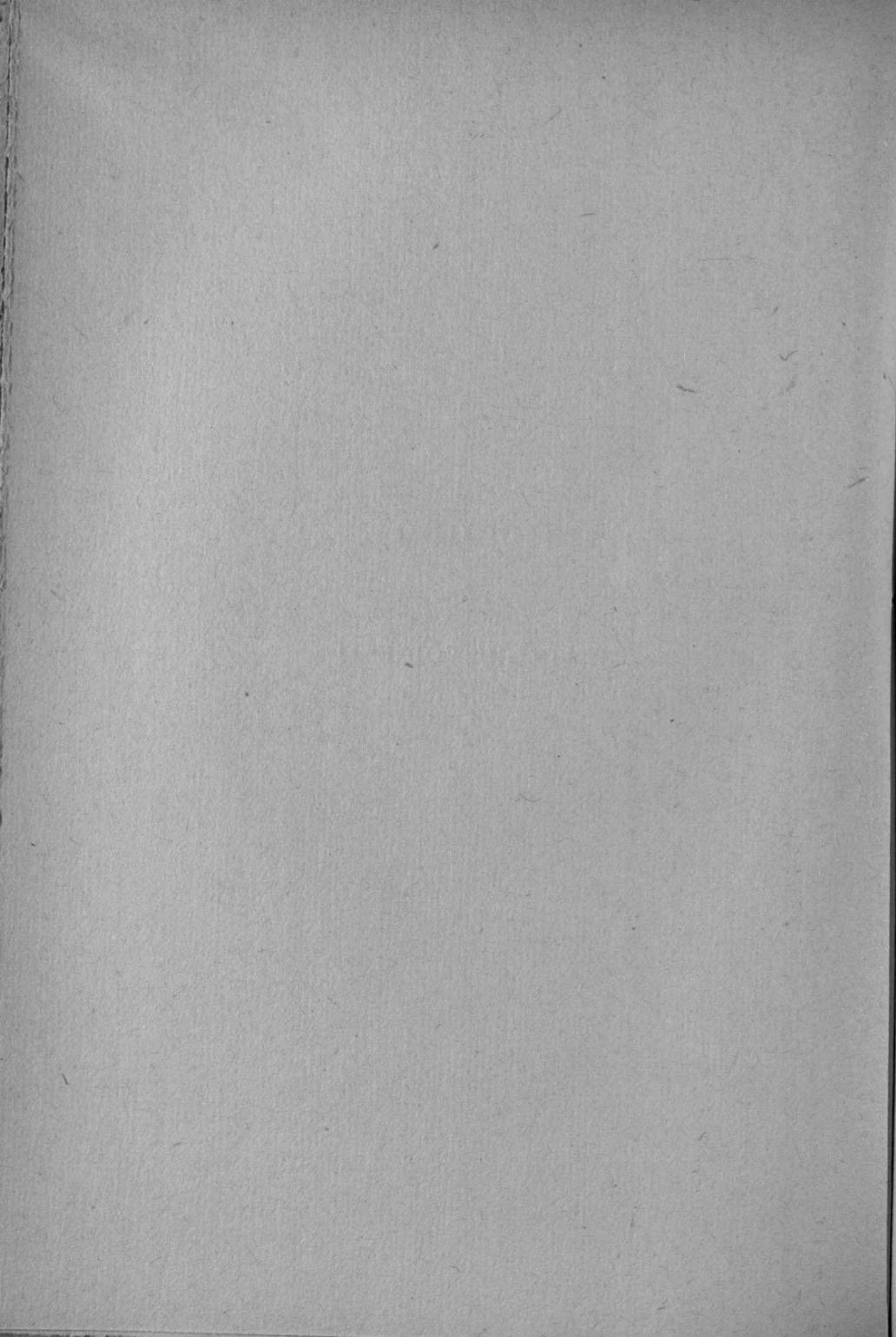
Ora egli è direttore della Segreteria della Camera dei Deputati. Insieme a Vlahutza ha diretto il giornale « Dacia ».



MICROBO

DI

BRATESCU VOINESTI



V'erano quattro copisti nella cancelleria del Tribunale: tre baccellieri che rispondevano al nome di Lipescu « Nababo », chiamato così, perchè era molto ricco; Tomaïdi il « piccolo greco »; Ionescu soprannominato « Musicus » perchè aveva il dono di cantare bene, e finalmente uno che non era baccelliere, Iorga Popescu, detto « Microbo ». Il pallore della sua faccia gli aveva attirato da parte di Tomaïdi il soprannome di « fiore di zucca » ma la sua piccola statura e l'amore per la pulizia lo avevano fatto soprannominare da Nababo, il « Microbo » e perchè, questo nome aveva il merito non solo di stargli bene ma di essere anche d'attualità, gli era rimasto. Bisogna riconoscere al Nababo il talento dei soprannomi, perchè in verità non si poteva trovarne uno più adatto per Iorga Popescu, storto e miserabile com'era.

Musicus a cui piaceva il latino e che sosteneva d'aver scoperto negli occhi di Iorga Popescu una luce mite e triste, propose una volta di completare il suo nome chiamandolo « Microbo melanconico », ma questa mozione fu respinta per le insistenze di Nababo il quale non voleva diminuire il suo merito d'originalità colla collaborazione.

L'età del Microbo era per quei tre studenti in legge, oggetto d'una controversia perpetua. Tomaidi, basandosi sulla mancanza di baffi, sul corpo mingherlino e sulla vocina acuta, gli dava quindici anni al più; d'altra parte la sproporzione tra il corpo e la testa, le rughe sulla fronte e intorno agli occhi, la serietà e sopra tutto la stanchezza diffusa sulla sua faccia erano tanti elementi che facevano sostenere al Nababo e a Musicus, l'opinione dei trent'anni al minimo. Però è vero che Microbo veniva alle nove di mattina e usciva alle sei di sera, mentre gli altri arrivavano alle undici e se ne andavano alle tre, è vero che lavorava meglio e più di tutti, è vero che senza di lui i lavori di cancelleria non potevano essere terminati, ma tutte queste considerazioni erano di poca importanza per metterlo al riparo dagli scherni dei suoi allegri compagni. E poi i loro piccoli scherzi erano così divertenti, che nemmeno il capo d'ufficio poteva resistere a non prender parte alla loro allegria. Come, per esempio, avrebbe potuto frenare il riso quando lo vedeva cercare con disperazione nelle tasche, sotto la tavola, sotto le cartelle la chiave del cassetto in cui chiudeva la colazione, una fetta di pane con un po' di salame? Il fatto che Microbo aveva vergogna di confessare cos'aveva nel cassetto, gl'impediva di dire cosa cercasse, malgrado le domande insistenti di Nababo che teneva la chiave nella sua tasca. E così la sua colazione ritardava sempre, finchè Musicus, aiutandolo, trovava per caso la chiave tra le carte sopra la tavola. « Ma se sei stupido e non sai cercare! » Come poteva far a meno di ridere quando Microbo, avendo smesso di fumare, si

sentiva «venir meno», come diceva lui, per le spire di fumo che gli altri gli mandavano, facendogliele inghiottire a secco, mentre egli pregava di lasciarlo in pace? La più bella scena era quando egli ritornava coi denari dalle Finanze. Allora gli altri ridevano fino alle lagrime, vedendolo entrare sgomentato, come se qualcuno lo insegue, tenendo stretto nella mano destra il pacco delle carte valori, e colla sinistra la tasca della moneta. Tomaidi imparò ad imitarlo a meraviglia e spesse volte sentivi Musicus: «Tomaidi, fa il Microbo che ritorna dal Ministero». Tomaidi prendeva il cappello ed usciva chiedendo scuse per il fatto che nè gli abiti, nè il cappello avevano l'aria di rispettabile vecchiaia che avevano quelli di Microbo. Poi apriva la porta con fracasso, entrava spaventato come se fosse inseguito da qualcuno, colla mano destra che stringeva il pacco delle carte, e colla sinistra sulla tasca dei calzoni. Veniva fino alla tavola del capo ufficio, deponeva le carte... si tormentava per la mancanza di una carta che ritrovava poi sotto le cartelle... «Bravo! bravo, Tomaidi, stupendo!»! E Tomaidi per completare la scena, imitava Lipescu. Fingeva di ricevere dalle mani di Microbo quattro carte che prendeva con due dita, vi soffiava sopra e le scuoteva con un buffetto. «Bravo Tomaidi, stupendo!»! L'attitudine di quei tre copisti baccellieri verso il loro compagno non deve stupire nessuno; dei fenomeni analoghi si osservano anche nei cani. Il cagnolino piccolo se passa arrogante e furbo è lasciato in pace a proseguire la sua strada, se invece viene umile, cercando di rasentare i muri per non essere visto, è subito afferrato e molestato a sangue. Ma

se i cani si comportano così coi deboli, perchè avrebbero dovuto comportarsi altrimenti quei giovani che non erano altro che uomini, per di più baccellieri, con Microbo che aveva sempre l'aria di tremare dal freddo, di voler passare senza essere veduto, come se cercasse di non venir colpito sulla testa? « Guardate, signori, diceva Tomaidi con tono professorale, profittando del momento in cui il capo dell'ufficio non c'era e tenendo colle molle della stufa una caloscia — Questo qua è un'oggetto della più grande importanza. Alcuni di voi crederanno forse che sia una vecchia scatola di sardine, altri che siano i resti d'una cartella d'avvocato, altri... Ebbene, no, signori! Qui, in faccia a voi, avete una delle caloscie colle quali Annibale in un inverno rigido ha attraversato le Alpi andando verso Roma » — « Microbo, aggiunge Mucus, portala a Tocilescu, arricchirai il museo nazionale e ti arricchirai anche te ». Chi è che ride chiassosamente rovesciandosi sulla spalliera della sedia? I baccellieri. Chi è sorpreso in piedi dal procuratore generale? Microbo, che andava a prendere la sua caloscia rimasta in mezzo alla stanza.

— Cosa c'è? Cos'è tutto questo? Siamo in un'osteria?

— Ed il procuratore parla con una precipitazione straordinaria.

— S... S... signore...

— Non voglio sapere niente. Tanta mancanza di rispetto per il locale dove ci troviamo, non si è ancora vista. Vi avviso che se vi acchiappo un'altra volta mentre fate questo rumore accanto al mio gabinetto — vi licenzio immediatamente.

E sillabando ancora la parola «immediatamente» il procuratore ritorna al suo studio, sbattendo la porta.

— L'hai meritato, Microbo, perchè non stai fermo?

L'altra volta succede dopo due o tre giorni. — « Signori, dice Nababo — «Microbo non mi farebbe rabbia, ma essendo brutto è anche triste, come se gli si fossero annegati i bastimenti col lentischio». Microbo alza la fronte inclinata sopra una requisitoria e fissandolo negli occhi: — «Signor Lipescu, vi prego di lasciarmi in pace. Io non dico mai nulla a voi». Sono interrotti da un procuratore di sezione, che passa nel gabinetto del procuratore generale. Microbo ricomincia a scrivere, ma oggi la giornata è disgraziata, Nababo non lo lascia — «Non ti mancherebbe altro, prova a dirmi qualche cosa e poi vedrai...» Microbo lascia la penna e lo guarda tremando. Senza dubbio oggi dev'essere una giornata disgraziata se egli non può essere paziente. Musicus propone che sia battezzato «*Microbus furiosus*». Tutti cominciano a ridere. Il riso è una malattia contagiosa, va dall'uno all'altro fino all'usciera che ride vicino alla porta, come uno scemo colle mani sulla bocca.

Egli riprende la penna e scrive.

— Tomaidi, guardalo bene, per saper rappresentarlo quando ti chiederanno il «Microbo furibondo». Ma pensatelo! Dite, avete delle sfuriate anche voi? Bromuro di potassio. Forse non ne hai i mezzi. Vieni di sera

da me, ti darò i soldi e profitterò dell'occasione per darti una cravatta rosa per schiarirti la faccia ».

« Signore, lasciatemi in pace! » grida Microbo rialzando la testa.

Non vi è goccia di sangue sul suo viso, sulle labbra che tremano. Tutto il sangue affluisce al cuore, i battiti del quale si sentono sulla tavola su cui egli appoggia il petto.

Ma è scritto in un libro di cui non si può cancellare nemmeno una lettera, che per oggi è predestinata la fine.

« Avanti, Nababo, inquietati per quel tono minaccioso che non conoscevi. Picchialo ancora. » — « Aborto, saresti innamorato, tu, che sei così arrogante? » Molto bene. Cerca ancora, saprai altre cose.

« Musicus, quella teoria che abbiamo letto. Sicuramente uno dei genitori era ubbriaco nell'istante del concepimento ».

Così !.....

E adesso invano cerchi, Microbo, di riprendere la penna che ti è caduta di mano! La riprende, ma invece di scrivere — straccia con essa il foglio di carta di su in giù ed alzandosi in piedi, grida: « — Miserabile!... »

La porta del gabinetto si apre, entra il procuratore generale con due altri procuratori di sezione. Microbo mette le mani sui calamai, li alza spargendo l'inchiostro sopra la tavola e sugli abiti d'uno dei procuratori e li lancia con tutta la forza. I calamai passano vicino alla testa di Nababo e cadono in frantumi. Egli si precipita dal suo posto inciampando in una sedia, cade, si rialza e insegue Nababo.... Uno dei procuratori lo acchiappa ma

egli si svincola.... Si straccia l'abito e grida, e bestemmia, con occhi smarriti e torbidi.

Poi, quando l'ultimo resto di forza l'abbandona, cade mollemente come uno straccio e colla voce spenta: «Non so dove mi duole... non so cosa mi fa male ».

Accompagnato da alcuni amici Musicus andava da Luther a giuocare ai birilli. Arrivati al ponte che passa sopra la linea ferroviaria, essendo di sera si fermano un po' per guardare l'aspetto incantevole della stazione.

Centinaia di luci di tutti i colori, quì vicino coppie e coppie di grandi occhi rossi, più in là altre luci più piccole verdi e gialle che si avvicinano, si allontanano, s'incrociano, movendosi continuamente, e lì in fondo una catena di piccole stelle fitte. Su tutto il cielo non si trova una costellazione più bella.

Dall'altra parte del ponte un'ombra sta appoggiata al parapetto.

Una donna ? Musicus s'avvicina per vedere....

— Andiamo, non vieni più? — gli gridano di sotto gli amici che sono già scesi. — Andate avanti, vi raggiungo — risponde egli pietrificato: non era una donna, era Microbo senza cappello, senza cravatta cogli occhi fissi su una luce che si avvicina.

— Cos'hai? Cosa cerchi qua?

— Cosa ho? Vuoi sapere cosa ho? Vieni e ti farò vedere cosa ho.

Prendendolo per la mano scende le scale e Musicus si

lascia trascinare. Un istante gli passa per la mente il sospetto che egli lo voglia attirare in un agguato per vendicarsi, ma non può fare a meno di seguirlo, spinto da una forza incomprensibile.

Una via a destra, una a sinistra e si fermano di faccia ad una casetta bella e pulita, col giardinetto davanti, che non ha nessun aspetto di parentela con Microbo. Un'anticamera angusta che serve pure da cucina, alla sinistra una piccola stanzetta appena illuminata, a destra una più grande nella quale stanno tre bambine, la la maggiore di dieci anni. In un letto una donna paralizzata sconvolta che appena lo vede comincia a piangere: — Per...chè l'hanno cacciato? Dica loro, signorino, che vengano ad uccidermi, che vengano ora....

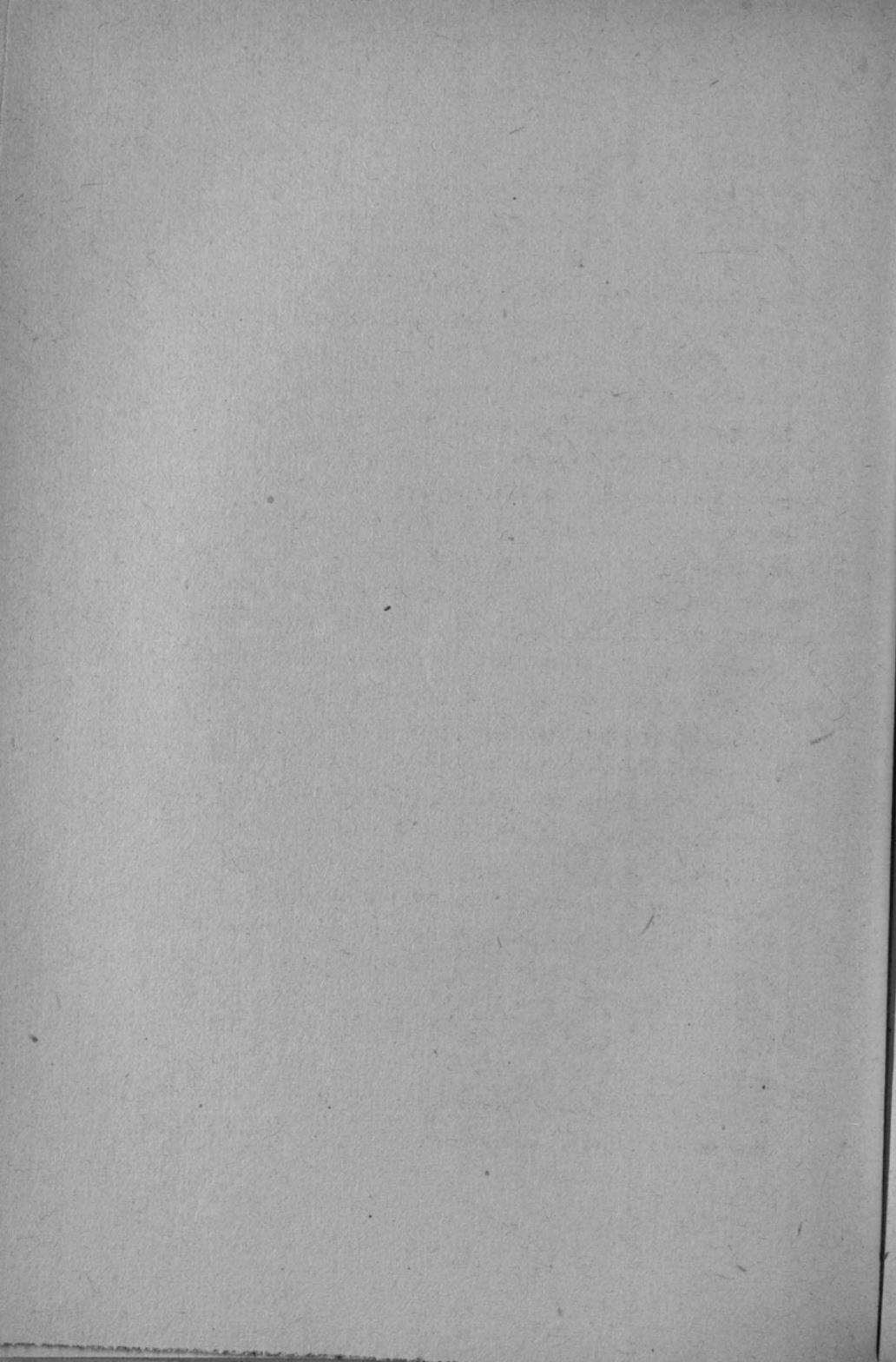
Domandate a Musicus cosa ha fatto quando ha saputo che erano le sorelle e la madre di Microbo, che egli sosteneva da solo, copiando tutta la notte fino all'alba come uno schiavo al lume della stanza attigua.

Domandate a Musicus com'erano le calosce di Microbo quella sera! Le mandate al museo? O, vedendo che Microbo invece di prendere un coltello per ucciderlo, piange in silenzio colla testa appoggiata alla stufa fredda, s'inginocchia presso al letto e prende la mano della vecchia paralizzata per baciargliela?

IL PICCINO

DI

BRATESCU VOINESTI



Zandi, obbedisci alla mamma.

Era di primavera. Una quaglia quasi morta di stanchezza, perchè veniva da lontano, precisamente dall'Africa, atterrò in un campo verde di frumento al limite d'una piantagione giovane. Dopo essersi riposata alcuni giorni, cominciò a raccogliere ramoscelli, foglie secche, pagliuzze e fuscellini di fieno e formò un nido sopra una motta di terra, alla sommità per non essere inondata dalle piogge, poi per sette giorni di seguito depose uova, in tutto sette, piccole come confetti e cominciò a covarle. Hai visto come sta la gallina sulle uova? Così fa anch'essa; soltanto che invece di stare nel pollaio, sta fuori nel frumento, e piove piove a catinelle e quella non si muove per non far cadere una goccia sola d'acqua sulle uova. Dopo tre settimane ne uscirono i piccini: non erano come quelli del passerotto vestiti di peluria, ma gialli come i pulcini e piccoli come tanti bozzoli di seta; cominciarono ad andare nel frumento per procurarsi il cibo. La quaglia acchiappava una formica o qualche grillo, li sminuzzava ed essi, pic, pic, pic, coi loro becchi ne facevano un boccone. Ed erano belli, buoni ed obbedienti, passeggiavano intorno alla loro mamma, e quando essa gridava: pitpalac! le venivano subito accanto. Una volta, in giugno, quando

giunsero i contadini per mietere il frumento, il più grande non accorse immediatamente al richiamo della mamma e siccome non sapeva ancora volare, ecco! lo prese un ragazzo col suo berretto. La paura che ebbe sentendosi stretto nella mano del giovane — lui solo la sapeva, il suo cuoricino batteva come il mio orologio tascabile; ma trovò la sua fortuna in un vecchio contadino che pregò per lui: «lascialo andare, Marin, è peccato, lo farai morire. Non vedi che è appena grosso quanto la pipa?» Quando si sentì libero — corse sgomentato dalla quaglia per raccontarle ciò che gli era successo. Essa lo prese, lo accarezzò e lo ammonì: «Vedi cosa succede per non ascoltarmi? Quando sarai grande — farai come vorrai, ma ora che sei piccolo non devi mai contrariare la mia volontà, può succederti anche di peggio».

E così vivevano là felici e tranquilli. Dopo la mietitura e la levata dei covoni si sparsero per la stoppia una moltitudine di chicchi di frumento coi quali si nutrivano e con tutto che mancava l'acqua nella vicinanza, non soffrivano la sete perchè bevevano le gocce di rugiada sui fili d'erba. Di giorno, quando il caldo era forte stavano nell'ombra del cespuglio, dopo pranzo quando scemava l'afa, uscivano tutti sulla stoppia e durante le notti fresche si ammucchiavano, come sotto una tenda, sotto le ali protettrici della quaglia. Piano, piano, le piume gialle si cangiavano in penne, e coll'aiuto della loro mamma incominciarono a volare. Le lezioni di volo si facevano la mattina verso l'alba, quando il giorno si confondeva colla notte, o la sera al crepuscolo perchè di giorno era pericoloso a causa dei terzuoli che si aggiravano sopra la stoppia.

La loro mamma li metteva in fila e domandava: «Pronti?» Sì — rispondevano «Uno, due, tre» E quando diceva tre, frr, s'involavano tutti dalla piantagione e andavano fino alla casa del cantoniere, sulla strada maestra, e poi se ne tornavano. La loro mamma diceva che insegnava loro a volare per prepararli ad un lungo viaggio, che dovevano compiere prossimamente alla fine dell'estate. «E voleremo molto in alto, giorni e notti, e vedremo sotto di noi grandi città e fiumi ed il mare».

In un dopo pranzo verso la fine d'agosto, mentre che i piccini giocavano tranquillamente nella stoppia intorno alla quaglia, ecco che sentono il rumore d'una vettura che arriva e si ferma sulla stradiciola, al limite del ciglione. Tutti alzarono le testine dagli occhi neri come perline, e stettero ad ascoltare. — «Nero, indietro». si sentì strillare una voce.

I piccini non compresero ma la loro mamma capì ch'era un cacciatore e rimase impietrita. La loro salvezza era la piantagione ma è appunto di là che veniva il cacciatore. Dopo un momento di riflessione la quaglia ordinò ai piccini di rannicchiarsi aderendo alla terra e di non muoversi a nessun costo. — «Io volerò: voi rimanete immobili; chi vola è perduto. Avete capito?» I piccini mostrarono cogli occhi d'aver capito e rimasero ad aspettare in silenzio. Si sentiva il fruscio d'un cane che correva tra la stoppia ed ogni tanto la voce dell'uomo: «Dove corri? Indietro, Nero». Il rumore s'avvicina, ecco il cane: è rimasto immobile con una gamba in aria, con gli occhi fissi su di loro. «Non vi movete» sussurra la quaglia, e scivola pianino avanti.

Il cane l'insegue lentamente. S'avvicina in fretta anche il cacciatore. Guardalo: il suo piede è così vicino a loro che vedono come sale una formica sulla tromba del suo stivalone. Dio! come batte loro il cuore! Dopo qualche istante la quaglia vola via radendo il suolo, a due passi dal muso del cane che l'insegue; il cacciatore s'allontana gridando « indietro, indietro »! Non può tirare per la paura di colpire il cane, ma la quaglia finge così bene d'essere ferita, che il cane la vuole acchiappare a tutti i costi; e quando giudica di essere fuori di tiro, vola presto, libera, verso la piantagione.

In quel tempo, il piccino maggiore, invece di rimanere immobile come i suoi fratelli obbedienti all'ordine della madre, vola; il cacciatore sente il fruscio del volo, si volta e tira. Era un po' lontano. Una pallina sola lo raggiunge all'ala. Non cade e può volare fino alla piantagione, ma giunto lì per il movimento che fece colle ali, l'osso che non era che un po' lesa al principio — si spezzò completamente ed il piccino cadde con una ala morta. Il cacciatore, conoscendo la foltezza della piantagione, sapendo d'aver tirato a un piccino -- non andò a cercarlo, visto che non ne valeva la pena. Gli altri non si mossero dal posto dove li aveva lasciati la quaglia. Ascoltavano in silenzio. Ogni tanto si udivano i colpi del fucile e la voce del cacciatore: « Porta! » Più tardi la vettura s'allontanò dal sentiero della piantagione seguendo il cacciatore; piano piano i gridi e i colpi si perdettero, si spensero e nel silenzio della sera che scendeva non si sentì altro che il canto dei grilli, e quando si fece notte ed uscì la luna sul Cornazel essi sen-

tirono distintamente la voce della madre che li chiamava dall'estremità della stoppia.

Pitpalac! pitpalac!

Volarono presto verso di lei e la trovarono. Essa li contò; ne mancava uno.

— Dov'è il maggiore ?

— Non sappiamo — volò via —.

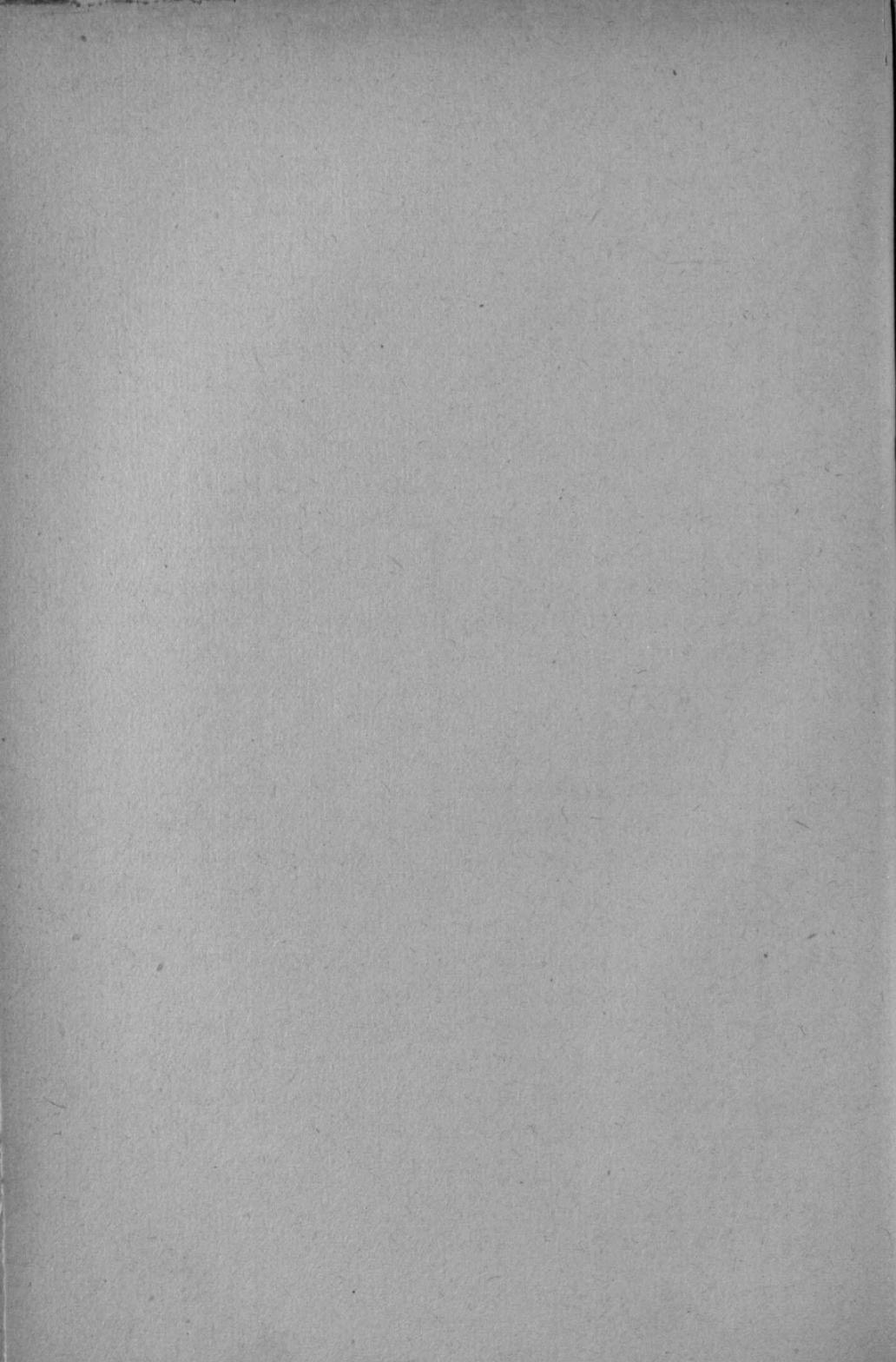
Allora la quaglia, disperata, incominciò a chiamarlo forte, più forte, prestando l'udito a tutte le parti. Dal cespuglio le rispose una vocina fioca: « piu! piu! » Quando l'ebbe trovato, quando ebbe visto la sua ala rotta capì che era perduto, ma nascose il suo dolore per non scoraggiarlo... Da allora incominciarono i giorni tristi per il povero piccino. Appena appena si moveva coll'ala che gli si trascinava dietro; guardava cogli occhi in lacrime, come i fratelli imparavano il volo mattina e sera; e la notte, quando gli altri dormivano sotto l'ala della madre, egli la interrogava ansioso. « Non è vero, mamma, che starò bene? Non è vero che verrò anch'io perchè tu mi faccia vedere grandi città e fiumi e il mare? — « Sì, figlio mio », rispondeva la quaglia, facendo uno sforzo per non piangere.

El'estate è passata. Sono venuti i contadini cogli aratri e hanno arato la stoppia; la quaglia si è trasferita coi piccini in un campo di granturco lì accanto, ma dopo un po' di tempo sono venuti gli uomini per mietere il granturco, hanno tagliato i gambi, e arato il campo; allora si sono trasferiti in certo mangime al limite della piantagione.

Al posto dei giorni belli e lunghi ne succcessero

altri corti e tristi, cominciò a cadere la brina, e a diradarsi le foglie del cespuglio. Verso sera si vedevano le rondini tardive che volavano radendo il suolo, o volate d'altri uccelli migratori, e nel silenzio delle notti fredde s'udivano i gridi delle gru: andavano tutti nella stessa direzione, verso mezzogiorno. L'anima della povera quaglia si dibatteva in una lotta straziante. Avrebbe voluto dividersi in due — una metà partire coi figli sani, che soffrivano pel freddo dell'autunno inoltrato, l'altra rimanere col piccino mutilato che si attaccava a lei disperatamente. Il soffio nemico della tramontana giunta senz'avviso in un giorno, la decise. Piuttosto che lasciar morire tutti i suoi figli — meglio lasciarne morire uno e senza voltarsi indietro per non indebolirsi nella decisione presa, volò via coi piccini forti, mentre che quello ferito gridava disperatamente: — « Non mi lasciate, non mi lasciate »! Cercò di trascinarsi dietro di loro ma non vi riuscì e rimase sul posto, seguendoli cogli occhi, finchè non sparirono all'orizzonte verso il mezzogiorno. Tre giorni dopo tutto, intorno, era vestito in abito invernale bianco e freddo. Dopo una bufera seguì un sereno trasparente come vetro portando con sè un gelo aspro. Sul ciglione della macchia un piccino di quaglia coll'ala rotta sta raggomitolato pel freddo. Ai terribili dolori patiti fin'ora segue un torpore piacevole. Attraverso la sua mente lampeggiano frammenti di visioni... la stoppia... una tromba di stivalone sulla quale sale una formica... l'ala calda della mamma. Vacilla da una parte all'altra e cade morto, cogli artigli delle zampe congiunti come per una preghiera.

MICHELE SADOVEANU



MICHELE SADOVEANU è nato a Pascani nel 1880. È uno dei più fecondi autori romeni. Uno dei suoi primi volumi (del 1904) fu un romanzo storico, il quale, pur essendo opera di un giovane, coi difetti inerenti alla gioventù, possiede nondimeno qualità serie.

Publicò in seguito varie serie di volumi di novelle: «Dolori soffocati» (Dureri inabusite), «Racconti di guerra» «La bettola di zio Precu», «Il canto dei ricordi» e molti altri.

Gli eroi di Sadoveanu soo generalmente abitanti di piccole città di provincia, di paesi o contadini. Il suo stile è esuberante ed è poderosissimo. Egli è soprattutto forte nelle descrizioni della natura.

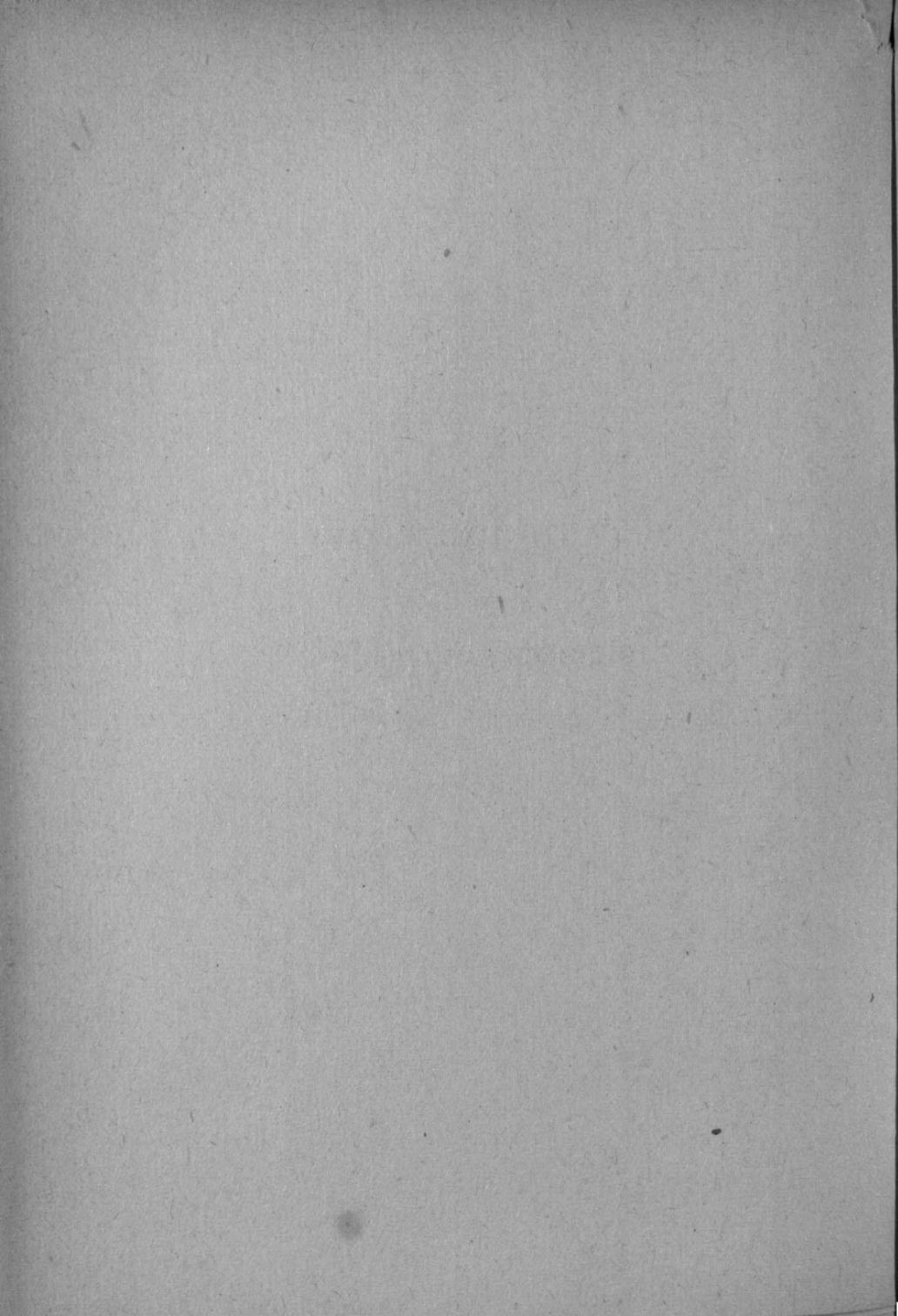
Un volume di novelle scelte di Sadoveanu ha pubblicato l'editore Campitelli, in una eccellente traduzione italiana di Marcu e Cecchini.



IL CANTO DEL RICORDO

DI

MICHELE SADOVEANU



Nei giorni lontani, quando non avevo i baffi e non avevo preoccupazioni, andavo di notte con altri ragazzi della mia età coi cavalli al pascolo, nel boschetto vicino al fiume Moldova.

V'era un posto che si chiamava Cotul lui Grumeza; lì lasciavamo in libertà i cavalli, sentivamo risuonare le pastoie di metallo, allontanarsi e riavvicinarsi lentamente, e s'accendeva un gran fuoco di rami secchi, e si stava a chiacchierare. Sul tardi ci coricavamo cogli occhi alle stelle, in silenzio, mentre due stavano ritti in guardia arrossati dal fuoco, cadendo dal sonno.

In quei tempi il paese era pieno di uomini diversi e andavano per il mondo novelle e storie, che oggi non ci sono più. Sono sparite insieme a quegli uomini.

Così mi ricordo che una volta, verso l'autunno, scesero dai monti certi pastori. E tra quei pastori ce n'era uno che veniva con due cavalli di notte fino a noi, al Cotul lui Grumeza. Si fermava al nostro fuoco, parlava con noi, ci domandava della gente del paese nostro e di altre, raccontava ogni tanto qualche fiaba, poi, quando spuntava la stella mattutina all'oriente, si metteva in

sella e andava al suo ovile dall'altra parte del lago, in certe vallate.

Quell'uomo era d'una quarantina d'anni, aveva le so-pracciglia aggrottate, i baffi folti, neri, e nel suo parlare si sentiva qualche cosa di oppresso e di profondo. Noi lo chiamavamo « zio Michele » e gli volevamo molto bene. Raccontava con grande efficacia storie antiche e i suoi racconti ci lasciavano sempre come un velo di tristezza sull'anima... Egli era un pezzo d'uomo dal collo venoso; col pugno avrebbe ucciso un toro; ma quando raccontava, aveva qualche cosa di dolce nello sguardo e la sua voce pareva confondersi col canto delle tristi vicende d'altri tempi.

Una notte il vento non soffiava ed il bosco stava immobile spiccando sull'orizzonte pallido. La luna non vi era; le stelle riempivano l'aria; la Moldova scorreva calma in quello svolto a poca distanza da noi e luci d'oro giuocavano sul tremolio delle onde.

Zio Michele venne più presto del solito, quella sera, sciolse i cavalli e si coricò sul fianco, pensoso, coll'anima come oppressa da qualche pena. Noi eravamo cinque ragazzi e ci eravamo distesi ventre a terra, avvolti in mantelli e pelliccie di pecora. Ogni tanto il fuoco ravvivandosi scopriva uno, poi la lotta delle fiamme cambiava e lo lasciava all'oscuro scoprendone un'altro colla testa rialzata, cogli occhi lucenti. « Zio Michele, cos'avete questa sera? Non mi sembrate del solito umore ». « Non ho nulla, ragazzo mio... » rispose zio Michele. — Penso anch'io... Viene per l'uomo un'ora nella vita quando pensa al passato e gli pare che si apra una tomba ».

Noi non lo capivamo troppo bene; zio Michele ogni tanto se ne usciva con queste parole pesanti. Tacemmo. Lo guardavamo con insistenza. I suoi occhi sembravano scrutare, ed ogni tanto avevano un lampo come il lucciò d'un'onda.

— Ed ecco, ragazzi miei, disse egli ad un tratto, — che s'avvicina il Brumarello * e viene il tempo dei nostri viaggi. In quanto a ritornare su questi posti, chi sa se ritorneremo ancora. Penso che la vita mia la passo errando. D'altri posti m'importa poco, ma di questi me ne duole perchè è qui che ho trascorso la mia giovinezza...

Ci scotemmo meravigliati di queste parole ma nessuno di noi disse nulla, capivamo che zio Michele di nuovo ci avrebbe raccontato qualche cosa; la sua voce era bassa e piena di ricordi. Nel silenzio notturno passò uno stormo di uccelli neri, frusciando sopra al bosco. Uno lanciò un richiamo come un pianto tremolante. Zio Michele alzò la fronte, poi disse piano, abbassando la voce:

— Sono uccelli stranieri.

Non so perchè, sentii un turbamento nell'anima dopo il passaggio dello stormo errante; sembrava che fosse rimasto un fremito nella notte. Dopo un po' parlai:

— È per ciò che ci domandavate di gente del nostro paese, zio Michele? Dovete conoscerne molti, se avete abitato da queste parti...

— Li conosco, come no, ma molti non vi sono più. —

* Ottobre, in linguaggio popolare.

Volevo chiedergli perchè non fosse mai entrato nel paese, per vedere le sue conoscenze, ma m'arrestai.

Zio Michele era un uomo eccezionale, così come ne ho visti pochi in vita mia. Ci dev'essere una causa in tutto ciò, pensavo tra me, ma a noi non era concesso di conoscerla dal momento che egli non ce la palesava. Lo guardavamo solamente aspettando, perchè egli fissava il fuoco, e si ricordava di qualche cosa...

— Qui, dall'altra parte del lago, dove io scendo coi cavalli... cominciò egli scandendo le parole, c'è una tomba, ragazzi... C'era una volta una croce di legno, ma il tempo l'ha rovinata. Quando sono passato di là la prima volta quest'anno, mi sono fermato per guardar bene, credendo che fosse stata ingoiata dai torrenti della riva, ma ho visto che l'acqua non arrivava fino alle ossa ivi seppellite... E vi dormiranno in pace per molto tempo... Adesso nessuno sa di quella tomba; e voi molte volte vi siete passati schiamazzando, senza sapere che lì giace Irina del Dascla del paese nostro... Ma la tomba ha una storia... Vi era nel paese, a Dumbroveni, un sagrestano, Calistrat, altissimo, con i baffi grigi che gli cascavano giù come la stoppa. Ed aveva una moglie vecchia, piccola, dalla lingua cattiva, una vera calamità. Nella loro casa, spuntò rigoglioso come un fiore — state attenti ragazzi — l'Irina della quale vi racconto io... Padrone del paese e di altre sei proprietà era un gran signore, che aveva per amministratore un certo Giorgio Alvanit, forestiero, uomo violento e bello...

«Al di là del lago tra i monti dove pascolo ora le nostre pecore, anche allora pascolavano le pecore dell'am-

ministratore. V'era un giovane servitore addetto alle pecore, ai servizi della casa, e ad altre faccende: un certo Axentel. Quel ragazzo era il capo dei balli, e dato l'uso di sceglierne uno nei paesi, il primo al corno e al cannello e tra le altre cose non era poi nemmeno brutto.... Era anche lui un pomo su questa terra, e non da disprezzare. Una volta al ballo di Pasqua, egli s'impossessò di un fazzoletto d'Irina nel quale erano avvolti due ramoscelli di basilico... Poi entrò la sera sul tardi nel giardino, e picchiò alla finestra che corrispondeva alla stufa * dove dormiva la ragazza. I vecchi non sentirono ma sentì invece la fanciulla che uscì per richiedere dal giovane il suo fazzoletto col basilico... La luna diffondeva una polvere di luce sul paese; Irina s'avvicinò al giovane ed egli tirò il fazzoletto, mentre si spandeva tra di loro il profumo del basilico secco... Poi, in ultimo, rimasero al giovane il fazzoletto e l'amore della giovane. Durante l'estate, qualche volta Axentel picchiava piano di notte alla finestra che corrispondeva alla stanza della ragazza, ed altre volte dall'ovile tra i monti cominciava a suonare quietamente il corno sopra le vallate e l'anima sua ed il suo richiamo giungevano al cortile di Calistrato Dascal. Scivolava Irina tra i giardini e andava al richiamo del corno fino alle acque della Moldova. Là nel boschetto si stendeva la notte come il fumo, e le case si distinguevano vagamente. Axentel scorgeva dalla cima l'ombra dell'amore, il corno taceva ed egli si lasciava

* Nelle case dei contadini romeni le stufe hanno un prolungamento che serve da letto.
N. d. T.

andare fin giù nella vallata, nel boschetto, coi due cani che lo seguivano: aveva due cani: Ladro e Corro, uno bianco e l'altro nero.

« Fino al mese di ottobre Irina ed il giovane si vollero bene; poi le pecore andarono a svernare e s'allontanò anche Axentel... Ma l'amore loro non fu avvizzito dalla bruna d'autunno, ogni tanto si vedevano ancora. La ragazza aspettava il giorno propizio per svelare tutto ai genitori. Ma quel giorno non venne: prima del digiuno del Natale giunsero a casa del maestro i mandatori d'Alvanit per chiedergli la figlia in isposa. Gli dissero che egli l'aveva veduta molte volte, che le aveva parlato, che le era piaciuta e che ora pensava di chiederla.

« Quando Calistrat, il sagrestano, sentì una cosa simile saltò in alto dalla gioia, poi sedette sulla panchina e cominciò a lisciarsi i lunghi baffi. Dette la mano ai mess., e disse così: « Bene, accettiamo ! Facciamo le nozze ! »... E cominciò a contare sulle dita la dote. La ragazza uscì di casa, si abbandonò in un angolo del magazzino e cominciò a lamentarsi. Giorgio Alvanit si era infiammato ad un tratto, e adesso era molto impaziente. Il signore gli dava il terreno ed il bestiame in regalo, una fortuna più rara di questa per una ragazza di agricoltore...

Ma la ragazza piangeva e dimagriva, e pianse e dimagrì finchè se ne accorsero i vecchi. Si volsero verso di lei colle sopracciglie aggrottate. « Cos'è questo, figlia mia? piangi per una fortuna tale che un'altra ragazza al mondo non ha avuto ancora? » — « Oh, babbo e mamma, piango perchè mi date ad un straniero ». I vecchi si guardarono con stupore. Poi il sagrestano urlò: « Come,

straniero ? ma è della stessa fede nostra ! » — « Abbiate pietà, babbo, abbiate pietà, mamma, gridò la giovane. Non mi condannate. Mi è caro un giovane dei nostri... ».

La vecchia s'irritò, il maestro alzò la mano e colpì sulla bocca la figlia. Irina cadde sulla panca col viso pieno di sangue e di lagrime. Ed il vecchio continuò a sgridarla e a urlare: «Io sono il tuo padrone! Farai come dico io. Noi sappiamo meglio di te qual'è la tua felicità». — « Ah, strillò la vecchia. Queste erano le tue passeggiate sulla sponda del lago !... Correvi dietro ai miserabili. Accetterai la fortuna o andrai sotto terra ». I vecchi la picchiarono come si doveva, e la forzarono a tacere e ad accettare l'amministratore.

«L'indomani la ragazza piangeva ancora, e i suoi occhi s'ingrandivano dentro le occhiaie viola, ed il sagrestano Calistrat si mise di nuovo ad inveire contro di lei. « Babbo, gemeva la figlia, uccidimi, mi è caro un giovane dei nostri... ».

«Oggi così, domani così. La ragazza non disse chi era il giovane. La batterono oggi, la batterono domani. Essa tacque, s'oscurò in viso ed il suo cuore si fece come di pietra. Poi venne il tempo in cui si andò anche in chiesa, con gran fasto insieme alla madrina ed al padrino. Mentre il prete celebrava la funzione, alla giovane scorrevano le lagrime lungo le gote. Come al solito vi fu il corteo e gli spari di armi; tutti si divertivano, soltanto le lagrime della ragazza non cessarono di scorrere. Poi non scorsero più... Stava a guardare fissa in un angolo.

« Così venne la primavera. Irina era moglie d'Alvanit

e la invidiavano tutte le donne del paese. Con la primavera verso S. Giorgio s'avvicinò il gregge del signore alla Moldova. E un giorno, al crepuscolo dei monti, dall'altra riva, ecco che cominciò a risuonare per la vallata il vecchio canto del corno... Ed insieme ad esso giungevano gli olezzi dei giardini fioriti, fino alla casa dell'amministratore. Irina uscì di casa, uscì dal cortile e scese verso il boschetto: le ardevano soltanto gli occhi. Cessò il corno, e Axentel scese dalla cima verso le acque, tra la pioggerella del crepuscolo, inseguito dai suoi due cani.

Lassù, quante cose si saranno dette e come avrà pianto la moglie dell'amministratore! Ma poi calmò il suo pianto e i tempi dell'estate passata ritornarono per essa: o il giovane entrava di nascosto nel paese, o Irina scendeva nel boschetto della Moldova...

«Ed ecco che di tutto ciò giunse notizia anche al marito. Da principio egli sgridò la moglie infuriandosi: «Ho sentito, moglie mia, che non mi sei fedele... Me l'hanno detto gli uni e gli altri»... Essa non aveva mai sorriso al marito. Lo guardò cupa, non gli rispose. «Femmina, disse egli, rispondimi: è vero o no?»... Essa non gli rispose nemmeno la seconda volta. Egli ruggì di rabbia e tacque.

«Una sera c'era la luna sul boschetto, gli amanti sedevano sull'erba sotto un citiso... Ora non c'è più quel citiso. Intanto che stavano così, ecco che si odono dei passi di uomini, lì vicino, passi affrettati ed una voce rabbiosa. «Questo è Alvanit», disse piano Irina. Si alzarono dal loro posto. Axentel prese la donna nelle braccia, entrò nell'acqua e cercò di attraversarla seguito dai due

cani. Egli guardava davanti a sè, si affrettava; Irina guardava alle spalle. Ad un tratto disse: « Axentel caro, ci hanno avvertiti, vedo il boschetto agitarsi »...

Egli accelerò il passo, ma l'acqua faceva più strepito. Irina parlò di nuovo: « Ci raggiungeranno, caro Axentel ». E quando furono vicini all'altra riva ecco che si slanciò nell'acqua Giorgio Alvanit con due servitori che gli venivano appresso. Tuonò terribilmente ed alle spalle del pastore Irina fremente, parlò così: « Mio caro, egli ha preso la vecchia sciabola, e mi ucciderà ». A farla breve, il marito li raggiunse. I servitori saltarono addosso al giovane e lo atterrarono ed il marito s'irrigidì davanti a Irina, gemendo dalla rabbia: « Femmina miserabile, cos'hai fatto; femmina miserabile! È suonata l'ora della tua perdizione ! »

Ella lo guardò senza abbassare gli occhi: erano cerchiati i suoi occhi ed ardevano come due fiamme. E solo questo gli disse: « Non ti volevo bene... Ma per l'amore mio posso morire!... » Allora Alvanit la colpì tra i seni colla sciabola, essa barcollò e cadde sul fianco insanguinata. Ed il giovane Axentel fremette e chiamò: i suoi cani saltarono addosso ai servitori. Allora egli fu libero, saltò in piedi, e si gettò sull'amministratore. Gli tolse il pugnale e lo freddò facendogli saltare il cervello... Allora si rivolse ai servitori, li cacciò, li battè col dorso della sciabola e poi li trascinò nelle acque della Moldova.

Al ritorno spinse col piede Alvanit nel torrente. Poi s'inchinò verso Irina, le baciò gli occhi chiusi, e la bocca resa fredda dalla morte. La portò piangendo sopra una

elevazione del terreno e dopo aver scavato con quel pugnale una fossa profonda vi distese nel fondo Irina per il riposo eterno. Questa è la storia della tomba, ragazzi miei ».

Zio Michele tacque, e rimase immobile al suo posto. All' oriente uscì un quarto di luna nella nebbia, con barlumi d'altro mondo. Il vento leggero di mezzanotte cominciò a sospirare tra i salici, ed insieme ad esso arrivò fino a noi il fremito delle onde della Moldova.

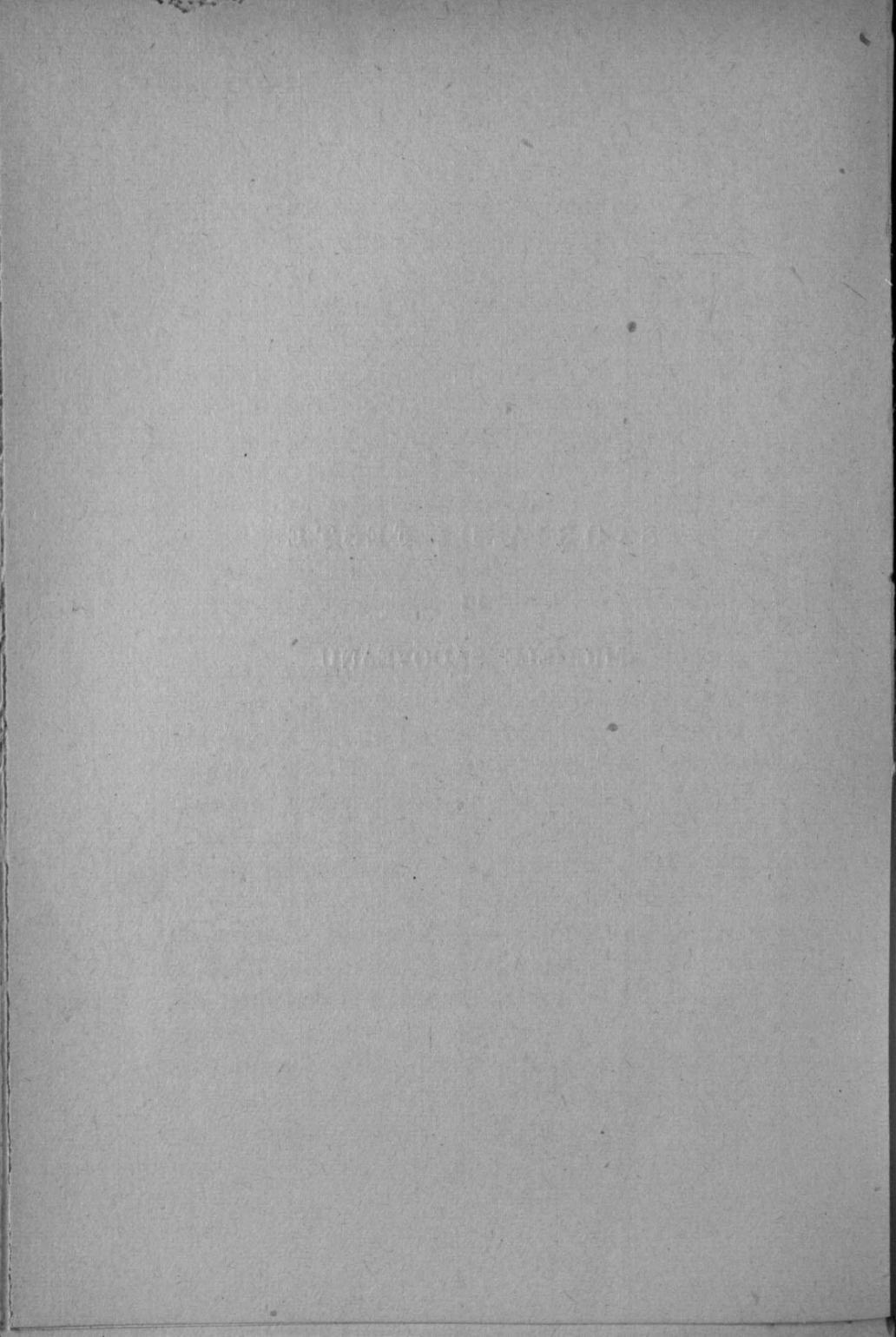
Molti anni sono passati da quel tempo ma ricordo bene d'aver domandato a zio Michele: « La morte ed il seppellimento d'Irina ve lo avranno narrato quei servitori, zio?... » Egli non mi sentì. Si alzò da presso il focolare, scuro nel viso, entrò nel boschetto, e lo sentii parlare tranquillamente coi cavalli tra i cespugli. Udii risuonare le pastoie di ferro. Poi zio Michele passò a cavallo vicino al focolare del consiglio dicendo: « Buona notte, ragazzi miei... » Lo vidi per un momento, sotto alla luce della luna, salire vicino al monticolo della tomba, lentamente, poi lo perdetti di vista.

Tutti i miei compagni si strinsero intorno al fuoco e si copersero la testa coi mantelli. Io rimasi immobile. La luce della notte cresceva, il vento moveva il nebbione delle acque e la tomba pareva allontanarsi... Davanti agli occhi miei mi sembrava passasse il giovane d'una volta. Mi pareva di vedere davanti a me zio Michele taciturno e triste; più tardi coi sospiri del vento mi parve giungesse fino a me il pianto del corno, il canto del ricordo. Il canto tremava straziante come in un deserto di morte, e pareva che si fermasse alla colonna di nebbia che avvolgeva la vecchia tomba vicino all'acqua.

STORIA DI FESTE

DI

MICHELE SADOVEANU



Si dice che una volta, non tanto tempo fa, l'arcangelo Michele sia sceso sulla terra. Ogni tanto viene così un messo celeste sul mondo pieno di miserabili.

Scese dunque l'arcangelo dal regno infinito del Signore, prese le sembianze di un giovane cacciatore col l'arco e la carniera e capitò presso la cella d'un eremita al confine di un vecchio bosco. Bussa alla porta di quercia e l'eremita domanda dall'interno: « Chi è là? » « Un uomo buono chiede di essere ospitato », risponde Michele. Subito l'eremita apre, invita con bontà il forestiere nella cella povera, gli porge una sedia, lo invita alla sua cena meschina e gli rivolge parole amichevoli. Poi, verso il tardi, gli chiede di dove viene e dove va. « Io, buon vecchio, vengo da lontano. —risponde l'arcangelo. — Non mi conosci?... Molte volte sono apparso nei tuoi sogni... io sono l'arcangelo Michele e Iddio mi ha mandato per scrutarti... » L'eremita riconosce in quell'istante il suo ospite, cade in ginocchio spargendo sul lastrico della cella la sua barba bianca. « Ah, San Michele — mormora egli con timore. — Indegno mi sento davanti a te... ». « Alzati, fratello, —risponde il santo stendendogli la mano.—

Siedi, qui, vicino a me... so che hai trascorso tutta la vita seguendo i precetti e gli esempi del Santissimo Salvatore che è stato crocifisso... so che durante la tua esistenza non hai detto a nessuno una parola cattiva e a nessuno hai fatto il minimo male... so che hai consolato i dolori dei poveri e hai consolato gli orfani... sei stato sempre puro nel tuo pensiero e nel cuore tuo e Iddio poserà una corona di luce sulla tua fronte... ma devi traversare ancora una prova ed è per questo che sono venuto da te... » Il vecchio risponde con umiltà: « È grande, è sconfinata la volontà di Dio e la bontà sua... » Allora l'Arcangelo Michele si alza in piedi, prende l'arco e la carniera e dice così: « Fratello Gerolamo, prendi il bastone e vieni con me... » Escono tutti e due dalla cella di pietra e si avviano per la strada, nella pace serale. Cammina, cammina, son rimasti indietro i boschi neri, e verso tardi giungono al confine di un villaggio. Si fermano e bussano alla porta d'una casa grande e pulita. Un servitore viene ad aprire. Si accendono i lumi e il padrone stesso viene lor incontro con buone parole ed il sorriso sulle labbra. « Vedo che siete viandanti di luoghi lontani, — dice con bontà. — Entrate e servitevi, poi vi darò anche i letti per riposare ». L'eremita ringrazia e benedice la casa. Il padrone con tutto il cuore li fa sedere e comanda ai servitori di portare in tavola. « Questo è un uomo dall'anima pura... » — sussurra l'eremita Gerolamo all'arcangelo. « Sì, e ne avrà la sua ricompensa... » — risponde San Michele. Intanto il padrone caritatevole, parlando coi forestieri, comincia a raccontare le sue gioie e le sue pene. « Ecco,, — dice egli

più tardi, — ho avuto un gran nemico... ho delle proprietà limitrofe alle sue e per molto tempo non potevamo intenderci, con tutto che ho sempre avuto l'animo schietto verso di lui... Ora sono molto contento che abbiamo potuto far pace. Proprio oggi gli ho steso la mano e l'ho baciato. In segno d'amicizia egli mi diede questa coppa dorata »... Così dicendo quel brav'uomo fa vedere nella nicchia della stufa una coppa dorata. « Domani, — soggiunge — è festa. Chiamerò i ragazzi, mi divertirò con loro e berrò il vino vecchio in questa coppa ».

L'eremita Gerolamo sorrideva con bontà e approvava con la testa le parole del padrone di casa, ma l'arcangelo Michele taceva.

Verso il tardi i viaggiatori si coricarono. Riposarono essi quanto riposarono. E all'alba il messaggero di Dio sveglia l'eremita e gli dice: « Alzati, fratello, dobbiamo viaggiare ancora ». Si alzano. Partendo l'arcangelo prende la coppa dorata e la chiude nella carniera.

L'eremita ebbe una stretta al cuore. Domandò: « Cosa fai, santissimo? » « Taci — risponde piano l'arcangelo. — Questa è la volontà del Signore ». Tacque l'eremita. Partirono. E camminarono tutto quel giorno. La sera poi si fermarono in una casa solitaria distante dal paese. Chiesero ospitalità e pregarono anche per qualche cosa da mangiare. Ma il padrone, un uomo sgarbato, dalle ciglia aggrottate cominciò ad inveire contro di loro rabbiosamente: « Avete bisogno d'ospitalità? bene, vi ospiterò io. Volete mangiare? vi darò io da mangiare ». E subito si mette ad urlare ai servitori: « Ragazzi, venite qua con mazze di corno per ospitare questi uo-

mini ». Irruppero i servi, cominciarono a batterli con le mazze e rapirono loro tutto ciò che possedevano. Presero anche la coppa dorata dalla carniera dell'arcangelo. — Così — urlò il proprietario, — siete viandanti poveri e portate delle coppe dorate? Molto bene, in questa coppa berrò domani alla vostra salute. Andate per la vostra strada se non avete gusto d'altre legnate ».

Così, con le ossa indolenzite, s'allontanarono i forestieri. E soprattutto l'eremita era pensoso e triste. « Ah, a cosa pensi? — disse ad un tratto l'arcangelo ridendo. — So a che pensi. Ti pare curioso che quella coppa dell'uomo buono sia rimasta nelle mani del miserabile... » « Così è, a questo pensavo », rispose con timidezza Gerolamo. « Così? non ci pensare. Fai meglio a tacere. Questa è la volontà del Signore ».

E, camminando in silenzio, giunsero in un paese, alla casa d'un cristiano timorato di Dio. Era un uomo infelice, poverissimo, carico di figli. Malgrado ciò ricevette gli stranieri e versò sulla tavola davanti a loro una grande polenta. « Prendete e mangiate — pregava egli sospirando. — Prendete di ciò che ha dato Iddio. Prendete che non ho altro. Tutto ciò che possedevo me l'hanno venduto gli usurai. E mi venderanno ciò che mi rimane ancora. Non ho che questa casa e mi venderà anche questa il signore spietato, il mio vicino... rimarrò con la moglie e coi figli sulla strada... » Mentre l'uomo parlava, Michele taceva e l'eremita sentiva l'animo pieno di dubbi. E così più tardi si addormentarono tra le recriminazioni dell'uomo e i pianti dei bambini. Ma, dopo mezzanotte, svegliandosi, andarono via lasciando quelli di casa immer

si nel sonno. L'arcangelo Michele ritornò poi verso la casa dell'uomo. Tolse dalla carniera un po' di stoppa, cercò dei carboni sotto la cenere del focolare, li mise sulla stoppa e ficcò il batufolo sotto il tetto di canna.

Più tardi, essendo per la strada, si volsero. La casa del poverello ardeva con lingue di fiamme che salivano nel cielo. L'arcangelo Michele sorrideva, ma l'eremita sospirava angosciosamente e non potè frenarsi: « Ah, santissimo, — gemette dolorosamente, — è giusto ciò che hai fatto ora? Anche questo è volontà del Signore? ». « Anche questo è volontà del Signore », rispose dolcemente l'angelo.

Continuando la strada, passarono il confine d'un altro villaggio. Ed ecco una casetta sulla strada tra le aiuole di fiori con la porta e le finestre aperte. A due passi di là, in una piccola vallata, scorreva un ruscello dal mormorio dolce e le api d'oro attraversavano la luce azzurra del giorno come una trama. I padroni erano altrove al lavoro ed in casa piangeva nella culla un bimbo lattante.

« Senti come piange il piccino... » — disse l'eremita impietosito.

L'arcangelo Michele senza dir nulla passò la soglia della casetta; prese il bimbo dalla culla e uscì tenendolo in braccio. Fece qualche passo verso il ruscello e gettò il bimbo nelle onde irrequiete. L'acqua si solcò per un istante, lo ricevette e l'inghiottì. L'eremita rimase pietrificato cogli occhi grandi, spalancati dal terrore.

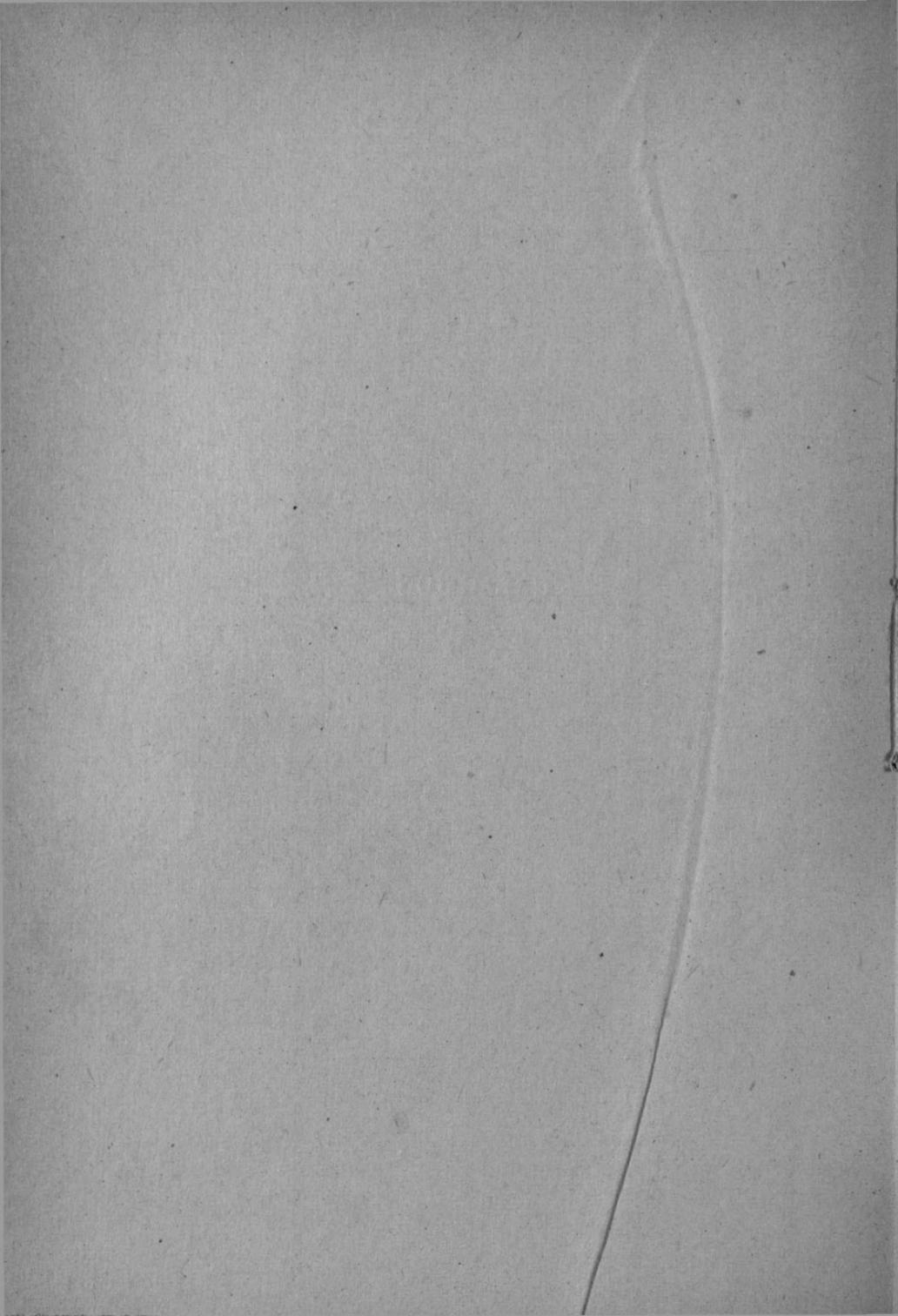
« Santo Michele — gridò egli con la voce strozzata — cosa hai fatto? sei tu un messo del Signore o m'inganni? »

Perchè hai annegato il bimbo? Come hai potuto commettere un'iniquità simile?... ».

L'argangelo sorrise con bontà e rispose: « Fratello... non gridare. Questa è la volontà del Signore... Ciò che Egli fa, vedo che non potrà mai capire un uomo. Ma ciò che hai visto è l'ultima tua prova e d'ora innanzi aprirai diversamente gli occhi su gli avvenimenti della vita. Ascolta e comprendi: Quella coppa, fratello Gerolamo, donata dal nemico a quel buon cristiano era stagnata dentro con oro mischiato di veleno... ora capisci cosa ha guadagnato quello che ci ha ricevuti da malfattori?... questo stesso doveva vendere anche la casa del poveretto... ma anche qui devi sapere qualche cosa: il poveretto sotto le masserizie della casa arsa, zappando per trovare le sue cosuccie, troverà un tesoro. In quanto a quel bambino che è stato ricevuto dal ruscello se cresceva, diventava più miserabile di tutti: sarebbe stato un bambino malvagio e avrebbe ucciso suo padre e sua madre... Fratello Gerolamo non domandare mai più. Così era, così sarà la volontà del Signore... gli avvenimenti non sono del tutto ciechi come credono gli abitanti della terra... »

E l'eremita silenzioso s'avviò tranquillo col bastone verso la sua pace al confine del bosco, mentre l'arcangelo Michele svaniva nell'aria, salendo verso la dimora alta per le scale invisibili del cielo.

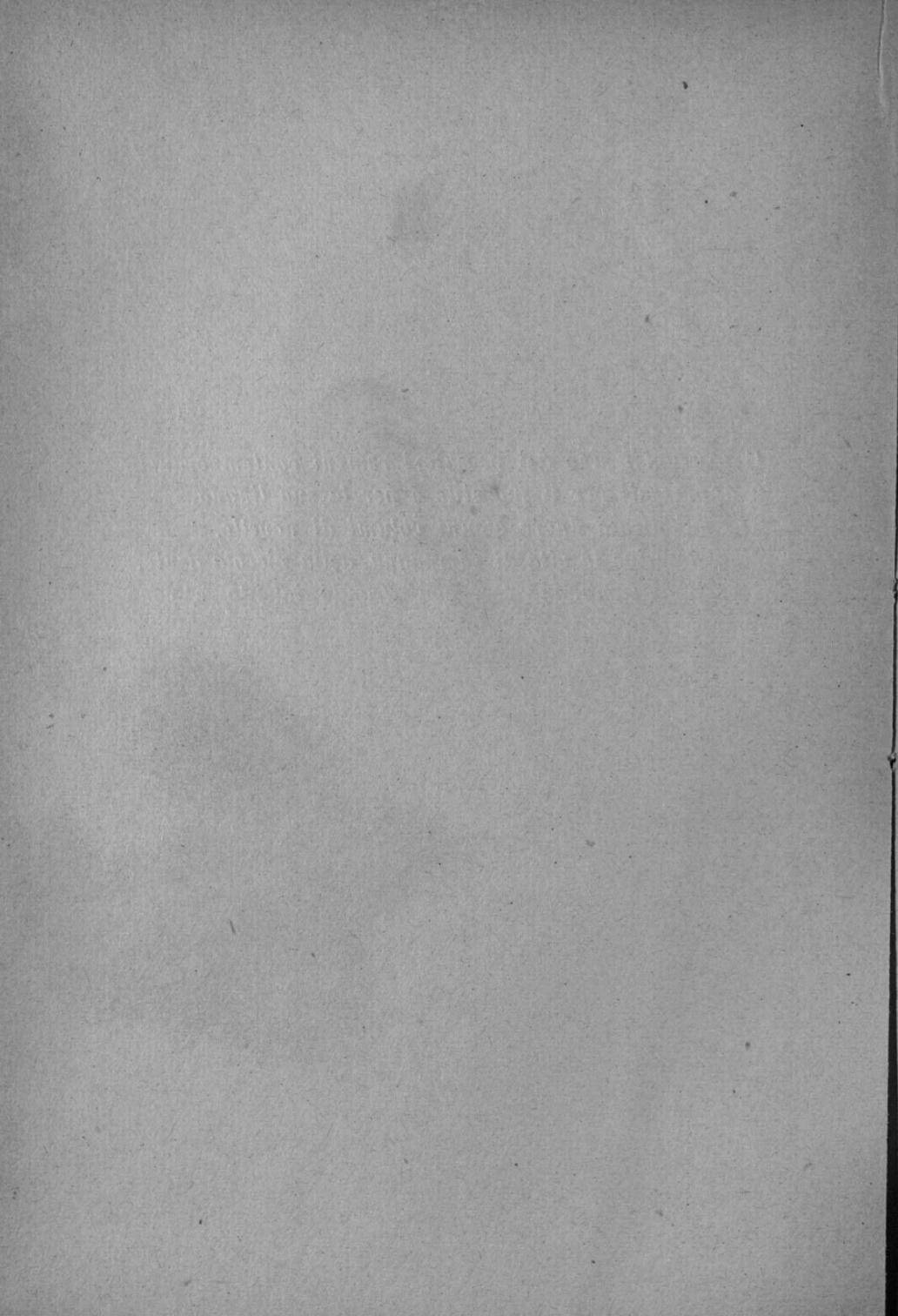
GALACTION



GALACTION è uno dei prosatori romeni contemporanei più apprezzati per il suo stile e per la sua lingua.

Ha pubblicato finora alcuni volumi di novelle.

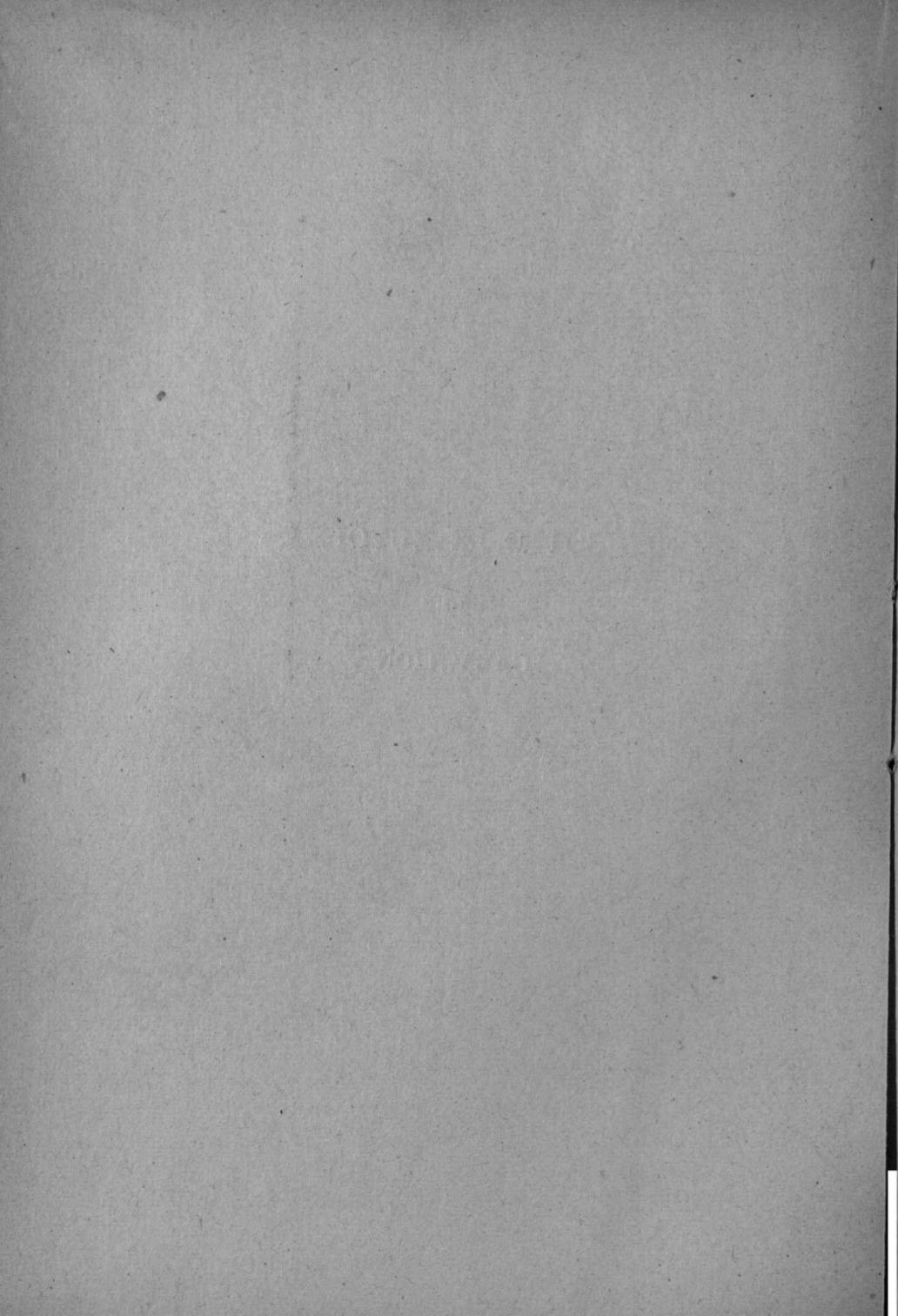
Egli descrive la vita di campagna, della piccola gente, dei preti di campagna ecc. con grande talento e con grande finezza di osservazione.



SOTTO LE NUVOLE

DI

GALACTION



Sulla fila di garofani che circondavano il balcone il sole metteva una grata d'oro. Il villaggio ammutolì al mezzogiorno; i falciatori dormivano sotto le betulle, sul monte. Guardavo dal balcone l'orizzonte frastagliato capricciosamente dal rilievo dei monti. Stavo a guardare le nuvole bianche, viaggiatrici lontane e senza pioggia. Il tempo era bello e le cime scintillavano nel cielo luminoso.

Non so se avete mai passeggiato per queste vallate dove si dimena l'Argescel, su quei pendii dove crescono i cagli, l'erba pepe, le margheritine e dove cresce, sopra tutto oggi, la mia nostalgia. Natura felice e feconda, foreste che si arrampicano fino alle cime fulminate, calve; boscaglie e cespugli che scendono fino ai precipizi nascosti al sole e sempre scavati dai torrenti; prati incantevoli sui quali si sono spezzati e sparsi in forme di fiori, mille arcobaleni e mille aurore. Ma a che pro' se il senso di queste bellezze non sta più nel dominio mio ma nel dominio vostro ?

Lasciai quel posto e mi mossi lentamente verso i sentieri dei prati. Al sole intenso le ombre erano nere come

macchie di pece. Dietro le siepi soffocate da erbe russava ogni tanto qualche essere invisibile! I prati incominciavano. Bruciato dal sole e avvolto dal profumo dei fiori, cullavo i miei pensieri tristi sulla strada inclinata in pendio. Sentivo un piacere amaro a guardare come su di una bilancia questo meraviglioso giorno di Luglio e questo povero cuore esiliato. Arrivato su di un altipiano, mi misi a riposare. Mi pareva che giù al posto dell'Argescel ci fosse un lago profondo addormentato sotto le ombre frastagliate degli ontani. Sulla sua superficie verdognola si vedevano le liane, il suo sonno beato era accarezzato dalle libellule; ma nel suo fondo giaceva un cadavere. E nessuno conosceva quell'annegato all'infuori di me. Ho steso le braccia nel fieno alto e colmo di fiori e ne ho cercato uno che mi ricordasse certe rose gialle. Mi erano indicibilmente care ed un giorno non le ho più viste. Ma nessun fiore voleva somigliare a quelle rose gialle. Ed allora ho sentita più profondamente la perdita loro e l'asprezza vostra. A fianco della casa dove abito da poco tempo appare nell'azzurro mattutino una cima oscura a forma di piramide e questa punta sembra di seta un po' lilla. Ho cercato di arrivare fin lassù. Sono salito prima su di un monte schiacciato e tozzo e quando son giunto sulla sua cresta, ho visto che la punta della piramide stava sopra di me, nell'aria, dall'altra parte d'una vallata profonda. Anche quì ero ad una grande altezza perchè in basso da lontano, i boschi, i ruscelli ed i villaggi sembravano piccoli come tanti giocattoli. La vecchia cittadina signorile seppellita tra i monti appariva alla luce abbagliante

indistinta e sparsa. I monti del mezzogiorno rialzavano creste su creste nere, verdi e grige secondo che portavano i boschi, i prati o soltanto i cappucci calcarei. Son voluto salire fino alla punta che vedevo da casa. Sembrava ora una fortezza di pietra incoronata con torri corte e rinforzata da una parte da un muro fortissimo. Questo muro irregolare e largo dominava la vallata della Dimbovitza e di là lo sguardo cadeva sul vuoto e nel precipizio. Ma non ero ancora in cima. Ho superato la salita quasi perpendicolare e finalmente sono giunto sull'altezza grigia e orgogliosa.

Ero tra le nuvole e la terra e tutt'intorno, nell'infinita variazione della prospettiva immensa, si spandevano le ombre delle nuvole e lo splendore del sole. Soltanto da una parte una cima dal nome ignoto squarciava direttamente le nuvole e formava una specie di ganghero gigantesco su quella pergamena doppia scritta al di sopra colle nuvole del cielo e di sotto col rigurgito delle montagne. Mi sono riparato tra le roccie dal vento flautato ed ho sognato ed ho pensato. E intanto che le nuvole senza pioggia passavano al disopra di me, pensieri senza gioia e senza felicità riempivano la mia mente.

Che senso dare a quest'incontro e che consolazione e che promesse chiedere a questa giornata di luglio, a questi monti immobili, a questi prati ondulati?... Mi sono sentito debole, debole come lo stelo che cresce lì tra le roccie e la voce dell'umiltà cristiana piangeva nel mio cuore. Oh, non vi nascondo che le rose vostre crescevano più sù di tante migliaia di fiori su questi pendii felici, che il ricordo vostro vinceva in me ogni altra bellezza e

che la mia saviezza dormiva a casa tra i libri abbandonati. E con tutto ciò, ammirate questo cuore tessuto di tante fibre nemiche; tutti questi pensieri e tutta questa flora rigogliosa ed improvvisa che mi soffoca oggi, cominciavano a sembrarmi come un'isola sull'oceano, come un'oasi fragile in un deserto.... Ed il deserto severo, e l'oceano senza confini erano insieme il mio passato e il mio consolidamento spirituale, irrevocabilmente cristiano. E così su quella cima dove portai la mia tristezza e la brama delle vostre rose gialle mi risovvenni chiaramente dell'episodio divino sui monti della tentazione del Signore.

« E il diavolo menatolo sopra un alto monte gli mostrò in un momento tutti i regni del mondo e tutto lo splendore. E gli disse: io ti darò tutta la podestà di questi regni e la gloria loro perciocchè ella mi è stata data in mano ed io la dò a chi voglio. Se dunque tu mi adori sarà tutta tua. Ma Gesù rispondendogli disse: Vattene via da me tentatore. Egli è scritto: Adora il Signore Iddio tuo e servi a lui solo ».

Questa pagina è la più oscura di tutto il vangelo e per anni ho guardato gli sforzi dei commentatori sbattersi e rompersi su di essa come tante onde impotenti contro uno scoglio irraggiungibile in eterno.

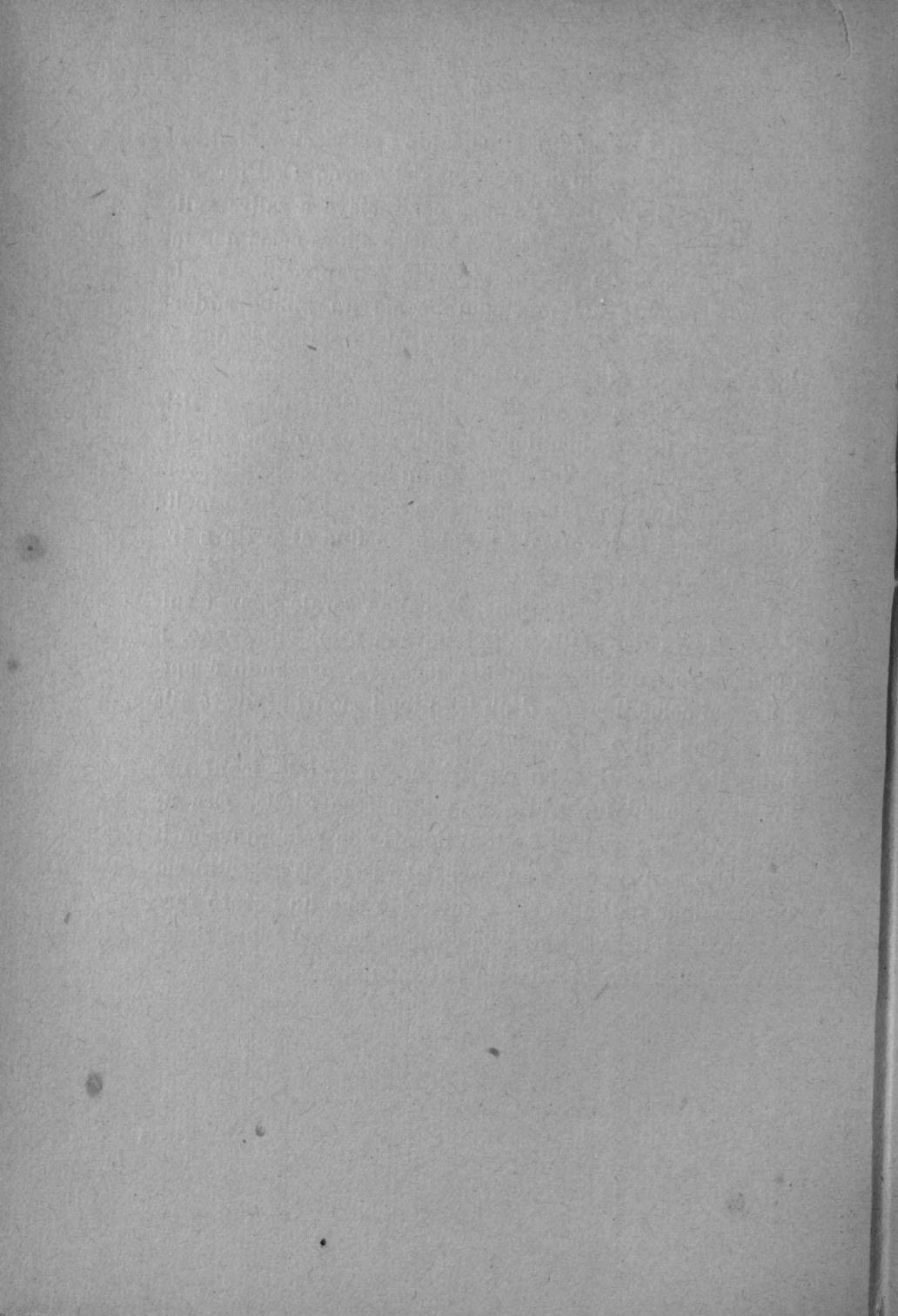
Su questa pagina per anni ho appoggiato i miei dolori, le incertezze del mio cuore e la mia fragile pace spirituale.

Abbandonai la fronte sulla roccia aspra e copersi colle mani i fiori, i ricordi vostri, non per non vederli più ma per vederli, solamente nell'incorrutibilità e nella luce evangelica. Nel cielo pieno di nuvole cominciava a sentirsi il pallore serale. Una nebbia dorata e sottile si riversò

dalla parte del tramonto, annegando i capricciosi contorni bianchi e temperando la chiarezza del giorno. Coll'incanto dal fondo delle vallate l'ombra cominciava a salire sulle coste bagnate nei fiori. Mi sono sentito allora come non mi ero più sentito da molto: riposato e rassicurato. Ho steso dolcemente nel mio cuore come un bimbo addormentato questo dolore prezioso cullato sotto le nubi e l'ho consacrato al sonno dolce.

Per discendere ho preso un'altra via. Certi pastori alti, dalle spalle larghe, bruni come delle statue antiche salvate da un incendio, m'insegnarono un loro sentiero attraverso i prati di fieno. Ho camminato su quel sentiero molte volte appena indovinandolo, col fieno fino al petto e tra fiori giganteschi mai visti.

La pace, la rassegnazione, la calma serale sparsa sull'Ave Maria dei grilli, m'inponevano e mi vincevano. E quella sera sarebbe terminata leggiera, passando e spegnendosi come il sogno d'un lago tra i monti arrivato alla notte (con tutto che nel fondo suo ci fosse il misterioso annegato), se nel fieno che disfacevo con le mani non avessi visto ad un tratto le vostre rose gialle. Era un ramo erboso, pieno di bottoni dorati che somigliavano in un modo sorprendente ai fiori del rosaio. L'ho colto con un'emozione indicibile — e tutto ciò che ho potuto fare, è stato di mettere questi fiori come pegno nel Libro Sacro, là dove si narra la vittoria sul monte.



DA NOI A CLADOVA

DI

GALACTION



Viene la sera. E la notte cade rapidamente come è solita nel mese di novembre dal cielo d'acciaio, sulla terra frustata dalla tramontana e sul Danubio eccitato e deserto. Il prete Tonia guarda dalla finestra la riva sulla quale sbatte nel vento qualche cespuglio di rosa canina e più lontano nel gorgo danubiano, le acque che si tormentano e si urtano e dal largo si riversano verso la riva come migliaia e migliaia di serpenti nuotatori, tenendo sopra l'acqua vivace le creste bianche e indietro agitando anelli mostruosi. Il prete abbassa di nuovo gli occhi sul Saltero e seguendo piuttosto il filo dei ricordi che quello del libro recita i versetti eterni: «Imperocchè ecco che io nell'iniquità fui concepito e nei peccati mi concepì la mia madre. Ed ecco che tu hai amato la verità: tu svelasti a me gli ignoti e occulti misteri di Tua sapienza. Tu mi aspergerai coll'issopo e sarò mondato; mi laverai e diverrò bianco più che la neve. Mi farai sentir parole di letizia e di gaudio e le ossa umiliate tripudieranno»... Sì, questa gioia, questa beatitudine spirituale, le ha conosciute il padre Tonae.

Vi furono dei tempi in cui il salmo e tutte le letture

sacre risuonavano nel cuore suo come il *bella Luce pacata* nelle sere di veglia. Ma dov'è oggi la pia sobrietà spirituale del degno prete di questa primavera? Dov'è la giusta preparazione e lo slancio del cuore coi quali il padre Tonea apriva all'alba le porte della chiesa per cominciare le funzioni che precedevano il servizio della Santa liturgia? Dove la purezza del pastore e la pace del cristiano?... « Davanti a Te solo ho peccato ed ho fatto male innanzi a Te! ».

Il padre Tonea alza la fronte oppressa e guarda attraverso il fumo serale proprio là sulla riva destra del Danubio. Là dove urta il torrente e segna la riva con una lunga striscia di schiuma; là presso Cladova, tra i noci ed i meli che non si distinguono più, si vede ancora una macchia bianca, una casa più isolata. A questa casa si legano in quella sera e si connettono da sei mesi la tristezza ed il segreto del cuore di padre Tonea.

« Rivolgi la tua faccia dai miei peccati e cancella tutte le mie iniquità.

« In me crea o Dio, un cuore mondo e lo spirito retto rinnovella nelle mie viscere. Non rigettarmi dalla Tua faccia e il Tuo Santo spirito non togliere da me...

« Oh, cristiano contaminato, oh, prete traditore... non capisci che questi sacri agnelli del cuore del profeta non possono più trovarsi sulla via del tuo cuore, nè all'andata nè al ritorno? A qual pascolo andranno, se tu col tuo segreto vergognoso, hai incendiato i pascoli della vittoria? E per dove ritorneranno se l'ovile, quello pacifico d'una volta, oggi arde acceso dalla torcia del diavolo? Hai lasciato il nemico avvicinarsi ed accenderlo, e guar-

dalo oggi come urla dalla gioia e calpesta intorno al fuoco!...» È possibile che questa preghiera divina, tanto bramosa della rugiada della pietà celeste sia scaturita da un cuore il quale nei tempi ha conosciuto anch'esso l'aratro laceratore del peccato, il campo delle iniquità ed il fuoco dei pentimenti amari? Santo profeta Davide, perdonami, di tre volte peccatore, il mio peccato triplicato. È possibile, ma la messe cadde sotto la falce del pentimento, il fuoco dei sospiri bruciò la stoppia della passione spietatamente mietuta, e la pioggia di lagrime lavò e cangiò il campo peccatore. Ed allora alla preghiera del santo profeta, potevano discendere il perdono ed il dono del Signore, ancora e ancora come la pioggia sull'aratura d'autunno, come le lagrime del padre sul figlio perduto e ritrovato, come la rugiada mattutina del maggio. Ma qual'è lo stato della tua coscienza, dov'è la falce, dov'è la torcia, dov'è la tua vittoria sullo spirito maligno che si annidò nel tuo cuore?... « Rendimi la letizia del Tuo Salvatore e per mezzo del benefico spirito Tu mi conforta. Insegnerò le Tue vie agli iniqui, e gli empì a Te si convertiranno ». Ma c'è da parlare ancora! tu cristiano pieno di lebbra dell'amore pernicioso, o prete preso nella rete del Diavolo, potrai più insegnare agli iniqui le vie del Signore e guadagnare come prima un'anima d'empio?... È finita col tuo potere, padre Tonia! La gioia della salvezza e lo spirito dominatore volarono via dalla tua testa, come gli uccelli migratori al principio dell'autunno! L'inverno dei pensieri cattivi e dell'abbandono dello spirito Santo regna nella tua coscienza...

« Accendi il lume, moglie del prete, e voi bambini riunitevi per mangiare! »

Con tutto ciò, siccome verso il tramonto sta appeso alla volta del cielo come un candelabro di nuvole gialle, che non illuminano, è vero, che con una candela sola — la stella dei pastori — il prete Tonea mette il Saltero sullo scaffale ed esce di casa per vedere cos'hanno fatto ancora i famigli nel cortile e nelle scuderie. Un fuoco nascosto e spaventevole consuma il prete Tonea! Egli, cristiano dal cuore puro, il parroco più valente sulle montagne di Mehedintz, liturgista pieno di devozione e di alta coscienza, oggi è preda di un grave disaccordo con se stesso, preda della tentazione pronta alla vittoria tutti i giorni, preda dell'amore cieco, sordo, incapace di capire i timorosi doveri spirituali del servitore dell'altare. Per dieci anni ha conservato il padre Tonea il cuore come un vaso puro, come lo richiede il Santo Apostolo, così come abbisogna a un'anima di cristiano e di prete, che ha il dovere di conservare in sè il tesoro dei precetti santi e le divine promesse della fede in Gesù Cristo. Per dieci anni di padre Tonea è stato un attivo pastore spirituale del gregge a lui affidato, uomo dalle azioni belle e dall'irriducibile buona condotta verso i grandi ed i piccoli, uomo senza fallo, buon padre e buon amministratore. I doveri del prete li ha adempiuti con la maggiore attenzione e colla concentrazione più eletta. Tra le sue pecore parlanti era ricco in consigli evangelici, e ricco pure in consigli e incoraggiamenti pratici. Non diceva mai una parola più forte dell'altra e quando attraversava la folla del suo popolo, i cristiani facevano a gara per

baciargli la mano. Nella sua parrocchia, quando un cristiano s'incontrava di mattina col padre Tonea, era come se s'imbattesse col secchio pieno. La futile credenza che incontrando un prete di mattina tutto andrà male per te in quel giorno, era morta tra quelli che abitavano nelle vicinanze di quel prete. La vita, la casa, il cortile suo erano l'immagine viva sotto gli occhi di tutti, che tutto ciò che dice e che consiglia in chiesa e nel mondo prima di tutto effettua a casa sua. Sua moglie era una donna pia, saggia, semplice, laboriosa e sopra tutto superava in onestà femminile tutte le donne del vicinato, così come dev'essere la moglie d'un prete. Infine Iddio aveva regalato a Tonea cinque figli che crescevano sani e sottomessi agli ordini pii dei genitori. Ma tutta questa felicità fu turbata dalla nuvola che Quel Furbo * lasciò cadere nel cuore di padre Tonea nella prima domenica dopo Pasqua.

Il nemico che acquistò una volta il diritto di tentare e di provare il cuore di Giobbe, acquistò questa volta il diritto di mettere a dura prova le forze cristiane e parrocchiali del figliuolo di S. Antonio.

Era dunque la domenica di S. Tommaso. Il padre Tonea aveva appena terminata la sua predica ai fedeli, nella quale aveva spiegato loro chiaramente e in un modo elevato come Iddio avesse tollerata l'incredulità di Tommaso e come l'avesse resa utile per la fede nostra, fondata per sempre sulla verità della Resurrezione del Signore. Proprio allora entrò in chiesa Padron Traico, un ricco commerciante, un uomo onestissimo e di parola, serbo puro sangue, di

* *Il Diavolo.*

Cladova serba. Lo praticava da lungo tempo, aveva per la sua persona molto rispetto, per la sua parola d'uomo maturo molta deferenza e conosceva abbastanza bene i suoi affari e i suoi tre negozi di Cladova, avendo concluso insieme parecchi affari felici. Ma il padre Tonea sapeva Traico vedovo e senza bambini dal primo matrimonio. Chi era allora quella donna, o piuttosto quella ragazza che era entrata in chiesa insieme col commerciante incanutito e stava con lui? Il padre Tonea cominciò ad ungere con l'olio santo i fedeli e Padron Traico s'avvicinò anche lui colla sua compagna. Allora padre Tonea la vide bene ed una forza superiore scese sul cuore suo, affascinandolo e svegliando in lui un mondo ed una luce spirituale incredibilmente giovane e fiorita...

Così come succedrebbe col seme addormentato e chiuso, che un fachiro sulla palma della mano, per l'incanto di certe forze incomprensibili e occulte, costringe a germinare in pochi minuti, a crescere, a dividersi in filamenti, foglie e ad incoronarsi di grappoli rosei e profumati. Questo miracolo fu vissuto spiritualmente dal padre Tonea, nel periodo di tempo che unse colla santa unzione i venti, trenta cristiani — « Padre, perdonateci d'essere venuti così tardi alla santa messa, almeno fate che riceviamo l'olio santo io e la nostra moglie ».

« Si unge il servitore del Signore, Traico... Si unge la serva del Signore... Come ti chiami? » — « Borivoie, padre; non capisce troppo il romeno. Per dirlo più romenamente, Borivoica.

« Si unge la serva del Signore, Borivoie, coll'olio benedetto per la salute del corpo e la redenzione dello spi-

rito ». Borivoie, povera bambina! Da quell'istante il marmo lucente dell'essere suo si è trasformato bruscamente, dal sonno e dall'innocenza, nel fuoco dell'amore e del dolore. È stata per lei come per il padre Tonea un'ora infelice e arsa dai fulmini del destino. S'inchina all'immagine della resurrezione del Signore, la bacia colla fronte e colla bocca e bacia poi la mano del prete. La sua persona in quell'atteggiamento rimase poi negli occhi di padre Tonea con una precisione immutabile e straziante.

Il braccio che faceva il segno della croce era un'apparizione rosea e piena sotto il nembo delle maniche di seta bianca, come i fasci di luce della luna piena tra le nuvole primaverili. Un bustino d'un nero corvino era tagliato sul petto da un ricamo rosso come il sangue: certe testine di papavero che erano sparse sino alla cintura. Borivoie portava una sottana tessuta in casa, corta, tutta pieghettata ed era calzata di stivaloni in marocchino.

Passò verso lo stallo accanto a suo marito, il rossiccio e incanutito Padron Traico, stordita e fremente. E nelle sue ore d'insonnia e di dolore, l'immagine del bel padre Tonea d'ora innanzi le si affaccerà sempre sotto l'ornamento candido dell'abbigliamento sacerdotale, smaltato dalle foglie sparse del girasole, sotto le fiaccole costellate, e nella nuvola larga e fulva della barba ieratica.

Il padre Tonea terminò la santa messa come in un sogno, e dopo aver finito tutto ed essere sceso dall'altare, Padron Traico cominciò a raccontargli la ragione che aveva condotto sulla riva nostra tre mesi dopo il suo matrimonio felice: « Senti, padre, io vengo da te colla mia sposa come ospite. Io ho un gran segreto da confidarti.

Tu mi conosci da molto tempo e sai cosa vuol dire la mia parola ».

Il serbo veniva dal padre Tonea per pregarlo d'imprestargli mille franchi: il suo matrimonio celebrato all'improvviso a cinquant'anni compiuti gli aveva fatto spendere ed intaccare quel denaro che era destinato per un affare prossimo. Non gli bastavano mille franchi e sapendo che l'amico suo, padre Tonea, era un uomo agiato e a parte questo, uomo di fiducia e d'aiuto, veniva verso di lui col cuore aperto. Il prete conosceva l'uomo ed aveva fiducia in lui quanto in sè stesso. D'altra parte siccome in quel momento possedeva proprio mille franchi d'economie, non vi pensò molto, e le dette al serbo. Stabilirono tutte e due la percentuale e due termini per il pagamento: uno per S. Maria, l'altro verso l'inverno durante il digiuno del Natale. Il serbo (come ogni commerciante che discute affari) sembrava dimenticarsi di altre cose, e lasciò la moglie indietro. Il padre Tonea ascoltandolo, camminava col passo del serbo, non dimenticando però un istante solo che Borivoie li seguiva con sua moglie — « Senti, padre, tutto va bene, ma ti prego di non ritenere ora la percentuale e di venire per S. Pietro da noi, te la darò allora coll'interesse ». — « Bene, padron Traico, quando vuoi e come dici. Ci conosciamo da molto ed abbiamo fiducia uno nell'altro ».

La moglie del prete e Borivoie li raggiunsero.

— Padron Traico, ci capiamo come l'oca colla quaglia. Non so più di dieci parole in serbo e Borivoie due o tre in romeno!

— Cosa vuoi fare signora, Borivoie, non è dei dintorni,

ma di più in là di Negotin dove si matura la più bella uva di Serbia...

— È vero — pensava padre Tonea.

— Ma sii tranquilla, vedrai come imparerà Borivoie il romeno, prima dell'inverno. Da noi, a Cladova, come tu sai si parla più il romeno che il serbo ».

Accesa dalla strada fatta, dalla vivacità fanciullesca e dallo splendido sole d'aprile, Borivoie era vermiglia come una ciliegia. Il padre Tonea guardava questa bellezza così calda e delicata nella luce primaverile e meravigliato e stordito dalla velocità colla quale i pensieri e il sangue gli attraversavano il cuore, cercava di frenarli, e di calmare la sua buona coscienza con un pensiero pio: « grazie a Te, Signore, per lo splendore dei cieli, e per la magnificenza delle creature che hai lasciato fiorire sulla terra... ».

Ma il filo dei ricordi si ruppe qui perchè padre Tonea sentì un famiglia chiamarlo a tavola.

— Reverendo padre, è pregato di venire a cena, che tutto è già pronto.

Terminò l'ispezione delle scuderie e del fienile ed era pronto per entrare in casa, quando riconobbe sulla via un soldato di dogana serba, il serbo Peter Duscian, una vecchia conoscenza ed un uomo per bene. Un fremito attraversò il cuore di padre Tonea.

— Buona sera, fratello Duscian... cosa cerchi? e come mai sei rimasto così tardi sulla riva nostra?... come potrai ritornare quando il Danubio è tutt'uno col cielo e le onde sono più cattive delle fiere?

Peter Duscian che aveva sposato una romena, gli spiegò

che una ragione urgente di famiglia lo aveva portato lì e che in quella sera stessa coll'aiuto del Signore avrebbe traversato il Danubio a Cladova. Che non avesse timore perchè alcuni erano passati il giorno prima da una riva all'altra, e l'indomani altri cristiani sarebbero passati a Severin.

— Mancava poco, padre, ch'io mi dimenticassi con tutti i miei dispiaceri ed i peccati miei, d'aver incontrato oggi Padron Traico che mi ha detto d'avvisarti che ti aspetta tutti i giorni per renderti certi denari, e anche stasera se tu vuoi.

Il cuore del padre Tonea battè nel torace come un pesce nella rete.

— Così ha detto?... Se è così, fratello Duscian, sappi che è possibile che tu m'abbia per compagno. Avrei bisogno di soldi e se dici che domani una barca passerà a Severin... Quando partite? Stasera alle otto? Aspettate a partire fino a che non ricevete una parola da me, o così, o così.

Nel pensiero del prete fischiava la voce dell'ironia. Povero padre Tonea! Ti ha rubato il diavolo la mente, tutta.... Dove parti tu adesso colla tempesta e nell'oscurità? E che urgenza ti brucia la schiena di andare a Cladova? Almeno non essere ipocrita! Confessa, prete, preda di quel furbo che non pensi ai denari perchè hai trecento franchi a casa, ma che pensi unicamente a Borivoie. Non ti strappa dal sereno e dal riposo che il suo ricordo primaverile e da sette mesi non puoi spegnere, con tutti i libri di preghiere della seansia, la fiamma dei suoi occhi neri e penetranti!

Il padre Tonea si mette a capo della tavola, benedice il cibo e le bevande dei servi del Signore, e comincia la cena — decante, con pietanze semplici, ben preparate ed abbondanti. La moglie del prete sorveglia e pensa a tutto, accorta, pulita e taciturna. I bambini rispettano il silenzio dei genitori e la decenza della mensa. Ma dopo un istante i pensieri del prete sfuggono il presente e si perdono nel passato... Qui stava a tavola Borivoie sette mesi fa. Un campo di rose splendeva sulle sue gote. Una corona pesante coi riflessi di rame addobbava la sua testa, e un usignolo dall'accento straniero cantava nella sua voce. Era evidente che il cuore suo giovane viveva in quella giornata un giorno primaverile eccezionale.

— Bravo Borivoica! diceva Padron Traico incantato dalla bellezza e dall'allegria di sua moglie. Non te lo dicevo io che sulla terra romena soffia soltanto il vento dell'allegria e del buon umore? — E le ripeteva in serbo ciò che aveva detto in romeno.

Padron Traico portò nella barca alcune bottiglie di vino delle loro parti. La moglie del prete, siccome era dopo Pasqua, aveva ancora i panettoni e le paste. Il vino era denso come l'olio e nero come gli occhi della Borivoie. Al terzo bicchiere anche nella testa commerciale di Padron Traico si alzò un vapore leggero di poesia. Il serbo sbottonò il panciotto, appoggiò i gomiti sulla tavola e disse intenerito: — Senti padre, la vita è corta e se non ci sono nè moglie nè figli, i denari non danno molta consolazione. A me, per esempio, dispiace assai d'aver aspettato tanto dopo la morte della povera Olenca. Sei giovane, ma io co-

mincio ad invecchiarmi. Se mi donasse Iddio almeno tre figli, per lasciare ad ognuno un negozio»... Ed il povero serbo guardava con amore misto di padre e di marito la Borivoie, la cui bellezza, eccitata da un bicchiere di vino, era affascinante.

Borivoie cercava di scoprire nell'anima sua quali voci di boschetti, quali giardini soffiavano in quel giorno il loro alito felice sul suo sentimento.

E perchè quel prete così bello quand'era vicino all'altare le aveva fatto salire tutt'il sangue al volto e le aveva lasciata nel corpo una fiacchezza dolce che non aveva mai sentita? Traico aveva ragione! com'era cara la vita e quant'è bella Cladova, quando stai sulla riva romena e la contempli guardando verso Mezzogiorno! Il padre Tonia ascoltava apparentemente Padron Traico; invece nell'anima sua cominciavano a crescere la preoccupazione ed il biasimo di sè stesso. Nonostante che questo vino serbo sia straordinario, nonostante che grazie a Dio, la moglie mia ed i figli miei stiano bene e la casa sia tranquilla, pure credevo d'aver legato da molto al muro i corsieri della mia immaginazione giovanile. Ho vergogna di me stesso stando tra la moglie ed i figli miei ed accanto ad un amico troppo onesto, è la prima volta da quando mi sento uomo e prete che calpesto il decimo comandamento! — «Così, caro padre, senza moglie e senza figli la vita non aveva più per me nessun sapore. Vivevo solo lassù, nella mia casa della vigna come un barbogianni nel deserto. Cosa fare coi negozi, cosa fare colla vigna, a chi lasciare le case di Cladova? Conoscevo Borivoie da tre anni perchè è nipote d'un buono amico e d'un uomo agiatissimo di

Negotin. È così che ho pensato: cos'è la vita senza moglie e senza figli?.. Cosa devo fare della mia casa colla vigna se non c'è nessuno per ordinarla, per levare le tele di ragno e mettere alle finestre i vasi coi fiori?.. Sai com'era la mia casa della vigna: casa da scapolo e da barbagianni nella solitudine. Ebbene, padre, vieni ora a vedere la mia casa della vigna e dimmi se la riconosci. Ma anch'io sono cambiato, non mi guardi?... Tutti dicono che sono cambiato!» Soltanto la moglie del prete stava a tavola attenta silenziosa, piena di deferenza e di sottomissione.

Dopo aver brindato con un altro bicchiere il prete aveva accompagnato gli ospiti fino alla barca spinta nella arena della riva e salutandoli aveva augurato loro un felice ritorno e molta salute. Ma quando le acque del Danubio si erano agitate sotto i remi, tanto il padre Tonea rimasto sulla riva, quanto Borivoie che fuggiva sulle onde avevano capito che il cuore loro era preso dal subitaneo male inaspettato e che d'ora in poi soltanto la morte avrebbe potuto curarlo e guarirlo. Una malia ed un fulmine: in un'ora si erano fusi due destini! L'incertezza dell'uno sui sentimenti dell'altro non durò molto. Un bel giorno padre Tonea s'incontrò per strada con una vecchia serba che gli disse in segreto ma senza raggiri: « Borivoie muore d'amore per te! Sei giovane e bello come l'abate Giacinto di Cruscedol ai tempi miei... Non essere orgoglioso che te ne pentiresti. Conosci la mia casetta a Cladova accanto alle rovine della moschea »... Il padre Tonea turbato e cupo la rimproverò per la sua audacia ma non potè fare a meno di aggiun-

gere: « Di alla Borivoie che prego Iddio giorno e notte perchè ci liberi da Quel Maligno ».

— Moglie, vidi oggi Duscian della dogana, è venuto per cercare sua suocera perchè gli si ammalò un bimbo e mi disse da parte di Padron Traico di andare, che m'aspettava coi denari. Ho l'occasione stasera di passare dall'altra parte e domani un'altra occasione per ritornare.

— Ma, padre, fa come la pensi tu. Va coll'aiuto d'Iddio e ritorna sano; però il cielo è troppo scuro ed il Danubio irrequieto...

— Moglie, s'avvicinano le feste e sai che abbiamo bisogno di soldi...

Il prete non finì il discorso che sentì bussare alla porta e gridare:

— Ti bacio la mano, venerabile padre!... Ti prego di venire subito a casa nostra, perchè il povero babbo mi pare che se ne vada questa notte... Così è, l'hai confessato, l'hai comunicato settimane fa, ma sai com'è il vecchio?...

Era il contadino Simeone, figlio dello zio Simeone. Il padre Tonea gli rispose che veniva immediatamente. Quello che desiderava il Santo Sacramento era un vecchio onesto e religioso il quale era vissuto e voleva morire nella pietà cristiana. Il padre Tonea prese la stola ed il libro delle preghiere, entrò nella stanza d'onore dove stavano la immagine e la scatoletta d'argento col Sacramento, e colle genuflessioni d'uso la prese da una nicchia segreta.

Baciò la scatoletta, sulla quale era incastrato un crocifisso in madreperla tra una corona di gigli e la depose nel seno al posto conosciuto e sicuro. Poi dette a Simeone

un fanale acceso e partirono insieme nel momento in cui l'orologio batteva le sette. Zio Simeone non era proprio sulla soglia della morte. Il prete ascoltò ancora una volta la sua confessione con umile pazienza, gli lesse la preghiera dell'assoluzione e le preghiere preparatorie della comunione, poi lo comunicò.

Fuori della porta aspettava un uomo mandato da Peter Duscian: « Che fa il padre, passa con noi a Cladova o ha cambiato pensiero ? ».

— Aspettami che vengo in un baleno.

Aveva il Sacramento in seno. Dove portarlo? di nuovo a casa o in chiesa? La teneva lui la chiave della porticina dell'altare e poteva affrettarsi per deporlo sulla tavola santa. Il prete rimase in mezzo alla strada indeciso e sognatore. Pochi lumi sperduti scoprivano qua e là abitazioni invisibili. Un buio impenetrabile dominava ovunque e avvolgeva nello stesso mistero la terra ed il cielo. Da una parte una fila di capocchie di spille fosforescenti piantate sulla stessa linea diceva vagamente che lì era Cladova. Ma in quell'oscurità profonda, la destra, la sinistra, l'avanti, l'indietro... perdevano qualunque significato e diventavano carboni nel seno della carbonificazione compatta e generale. Solo la rabbia del Danubio (se la potevi ancora sentire) ignorava il riposo. Il padre Tonea ritardava, indeciso e immobile, sempre più estraneo a se stesso e al posto in cui stava. Le tenebre della notte penetravano piano piano nell'anima sua, come le acque marine in una nave avariata da molto tempo e finalmente trafitta.

Il prete dimenticava la prima volta nella sua carriera di tenere nel suo seno il S.Sacramento.

Ma la notte fu attraversata dai clamori dei rematori impazienti: « Vieni sì o no, padre? Da questa parte! guarda il fanale ». Il padre Tonea trasalì. Ed allora la decisione di cui poco fa cercava i frammenti per legarli e per mettere in evidenza, cioè se dovesse lasciare il Sacramento in chiesa o in casa — apparve pronta, modellata in una forma subitanea: che era cioè meglio di conservarlo nel seno. Quelli della barca non avrebbero saputo dove l'aveva lasciato e d'altra parte egli sempre più sentiva e capiva la necessità spirituale imperiosa di non attraversare solo Cladova. Cos'è rimasto ancora savio ed onesto nell'opera mia? altro che la pelle bugiarda, che questi cristiani sono sicuri di ricevere come la vera, ma che la povera moglie del prete comincia a mettere in dubbio.... Che vergogna! Per i denari che mi deve Traico passo il Danubio andando incontro al pericolo o per la maledizione che mi disonora e mi consuma? In che cosa sta ancora il merito mio di cristiano e di prete?... E me ne rimane ancora qualche cosa di questo merito se eccomi fuggiasco col Sacramento nel seno, attraversando il Danubio come un avventuriero per vedere sull'altra riva la mia morte spirituale? Da solo non mi posso più aiutare, soltanto nella pietà del Signore è la mia speranza. Oh! se tutto terminasse questa notte... Ma come, per quale via? Iddio solo lo sa... Cosa potrei aspettare e cosa potrebbe portarmi il S. Andrea di oggi? La morte nel fondo del Danubio. Se per pietà del Signore la barca si rovescia allo-

ra è segno che Egli stesso si sarà curato del suo servo indegno. Ma quanto paganesimo in questa aspettativa! che io chieda una simile soluzione perchè mi sento talmente miserabile e demoralizzato da non potermi opporre con petto virile ad una passione donnesca! Pregare Iddio di lasciare cinque figli senza padre perchè non ho più nè forza nè mente per sfuggire le vie della perdizione? E pregare Iddio che muoiano con me anche questi poveri cristiani che mi aspettano?... Senza dubbio desiderare una morte simile significa che voglio corrucciare di più Iddio. Ma che genere di salvezza potrei sperare e chi altro potrebbe mandarmela se non Iddio solo, e per quale via se non per quella della preghiera e della mia guarigione spirituale ?...

Eppure su questa via ho cercato incessantemente misero, incapace di camminare, a piedi, in ginocchio, a quattro zampe, come gli eroi dei grandi pentimenti di una volta... e, ahimè! non son potuto riuscire a nulla!...

— È pronto, venerabile padre. Dà la benedizione della partenza e partiamo coll'aiuto del Signore.

Erano sei uomini: Peter Duscian, sua suocera e quattro rematori. Tutti vennero a baciare la mano del prete, invitandolo ad entrare nella barca. Il rispetto e la fiducia di questa gente semplice verso il loro compagno di pericolo, richiamarono e determinarono il prete. Padre Tonea benedì le acque agitate e i suoi compagni, e la barca si slanciò nella lotta. Per un po' di tempo le onde furono vinte e Peter Duscian diresse bene il timone. Il prete si raggomitò nella banchina tra due rematori, e poco attento alla lotta col Danubio, guardò più aspramente

la lotta sua interiore tanto più quanto il Danubio oggi nero e mostruoso gli appariva invece nel quadro dei ricordi sotto un'immagine di bellezza indimenticabile e ben disposto....

Era la vigilia dei Santi Apostoli e alla parola mandata da Padre Traico, il padre Tonea aveva deciso di passare a Cladova per prendere la sua percentuale. Era una giornata splendida e d'un azzurro meraviglioso. Il Danubio da lontano luceva come un pugnale ricurvo messo dal Signore per frontiera tra i campi di gente vicina (di nazionalità diversa). È entrato a Cladova verso le due dopo mezzogiorno ed è andato in cerca di Padron Traico prima al negozio. Ma Traico non era lì. Un commesso lo avvertì che il padrone gli aveva lasciato detto di cercarlo a casa. La casa di Traico era nella vigna. Il prete aveva preso la via lungo le case turche e per i vicoli stretti era uscito fuori di città.

Di là si vedevano la casa e la vigna al di sopra delle altre vigne. Il padre Tonea penetrò nel dominio ben curato e pieno di diversi alberi e di cespugli fino alla casa, al di là della casa veniva la vigna. Si avvicinò all'abitazione dominandosi con violenza e rimproverandosi spiritualmente. Ma nessuno gli venne incontro. Allora padre Tonea aveva salito la gradinata della terrazza che era invasa dai rami pieni di frutti maturi d'un albicocco ed era entrato per l'anticamera dalla porta spalancata. A sinistra c'era una porta semi aperta; ma il prete con gli occhi abbagliati dalla luce di fuori rimase per un istante immobile ed incapace di distinguere qualche cosa dentro. « Chi c'è a casa ? » « Ci siamo noi » gli rispose

una voce tremante per l'emozione e poco avvezza alla lingua romena.

Allora il prete potè distinguere una stanza alla turca, e sul sofà dinnanzi a lui distesa tra i cuscini la bella Borivoie. Era evidente che una burrasca nervosa l'aveva gettata lì dove si trovava. Il suo respiro era irregolare, le braccia agitate e dal tintinnio delle monete d'oro che portava al collo, sotto la collana di tre file, si vedeva il petto ricoperto soltanto di monili morire e risuscitare, tormentato da un segreto pazzo. Al posto delle rose canine innocenti del primo incontro così prospero e felice, le gote della Borivoie porgevano ora alla vista certe rose insanguinate e sradicate. Ed invece del mattino ingenuo che c'era nei suoi occhi di allora, vi ardeva un pomeriggio profondo e tragico. « Scusami, signora Borivoie... Sono venuto in cerca di Padron Traico, perchè mi ha mandato a chiamare... » « Egli è partito... presto, lontano con Nichita, qui ha lasciato incartati i denari... » E raccogliendo le sue forze e stringendo intorno a sè le poche vesti che la coprivano, Borivoie si era alzata in piedi e aveva mostrato a padre Tonea col braccio sul quale scivolarono e si urtarono i braccialetti d'argento, una carta sgualcita. Il prete la prese cogli occhi bassati a terra, la nascose in seno e rimase muto.

— Siedi padre... per parlare con noi... Traico è andato lontano con Nichita....

— Grazie, signora Borivoie, ma ho molta fretta perchè ho ancora da fare qui, a Cladova.

Borivoie dall'intonazione della voce capì il rifiuto.

Un'espressione di indicibile pena apparve sulla faccia della giovane donna. « Rimani per parlare con noi, padre », ripeteva con difficoltà Borivoie come se si sforzasse di ricordare una lezione di romeno, appresa a proposito e con difficoltà.

Il padre Tonea sedette vicino alla porta, all'estremità del divano che faceva il giro della camera. Ma che discorso poteva tenere con Borivoie? La povera donna si tormentava per ricordare ciò che aveva imparato e dopo ogni sforzo vano ritornava alla sua lingua serba, della quale padre Tonea non capiva quasi nulla.

Irritata da questo insuccesso Borivoie saltò in piedi energicamente e si avvicinò al prete. Le sue braccia ebbero un movimento di suprema e disperata decisione. Un'albicocca cadde dall'albero che invadeva la terrazza, rotolò attraverso l'anticamera e venne a fermarsi davanti al padre Tonea, meravigliosamente bella e matura e spaccata fino al cuore. Borivoie sfiorò con la mano la spalla del padre Tonea.

— Tu sai, padre Tonea, che io ti amo....

Il prete rimase immobile, soffocando con sforzi feroci i cerchi di tentazione e di fiamma che roteavano tra il suo cuore ed il suo cervello.

— Oh! io ti amo, assai ti amo... E questa confessione non faceva soltanto con la bocca insanguinata che il padre Tonea non vedeva, ma con tutto l'essere suo di giovani donna e piena di fremiti; così vicina a lui, e inebriante.

Borivoie scoppiò in pianto e in quell'istante la sua treccina rialzata i forma di torre instabile perdette l'e-

quilibrio e si riversò sul prete, seppellendolo nella notte dolcemente profumata e pagana dei suoi capelli neri. Quello ritrovò la forza per staccare gli anelli della treccia e saltò fuori alla luce. La prima cosa che vide e sulla quale rinfrescò un po' la mente padroneggiandosi fu, al di là della superficie scintillante del Danubio, la chiesa nella quale egli diceva messa senza fallo da dieci anni. Lì da dieci anni il padre Tonea serviva Gesù Cristo, il Signore dei cuori immacolati, del potere di vincere e dall'amore che può tutto se non si lascia immergere nelle onde di sangue e di desideri vani. Lì da dieci anni egli era intermediario tra il trono di Gesù Cristo e le anime che gli erano affidate per conservarle e salvarle, e la sua mediazione era di giorno in giorno: pura, onesta, ignara dell'argento peccaminoso, di ubriachezza o di sregolatezza, d'orgoglio o di cattiveria. Lì da dieci anni egli lavorava per rendere produttivo il talento affidatogli da Dio. E tutto quel risultato del suo penoso lavoro quotidiano durante dieci anni doveva andare forse interamente perduto in una sola volta nell'abisso dell'empietà!

— Ah, Signore Santo! metti attorno a me la guardia dei Santi Principi e aiutami ad essere forte senza crudeltà e umano senza macchia!

Ritornò con fermezza in camera. Borivoie piangeva abbandonata sul divano, soffocando i singhiozzi nel cuscino. Una pietà e tenerezza altamente cristiana riempirono il cuore di padre Tonea.

— Borivoie! ti voglio bene anch'io, mia cara, ma come ad una figlia di chiesa e alla sorella che

sei per me in Gesù Cristo. Pensaci, Borivoie, che solo questo amore può esistere fra di noi. Sono prete e tu — sei sposata. Ho moglie e tu hai marito. Servo la Santa Liturgia e tu — vivi con tuo marito... È un peccato, Borivoie, un peccato grande!»

Questa fu l'unica parola che colpì la povera fanciulla inconsolabile, la sola che ella comprese. « Ho peccato, peccato...».

Il prete l'abbracciò paternamente, l'alzò in piedi e asciugandole le lagrime come ad un bimbo e facendole dire una preghiera come si fa con un fanciullo che si alza di notte sgomentato da un brutto sogno, disse per lei una corta preghiera con un accento infinitamente penetrante e persuasivo. Borivoie s'inclinò e gli baciò la mano. Il prete la baciò sulla fronte, e cullandola nelle braccia come se fosse Anastasia, la sua figlia maggiore, la coricò tra i cuscini del divano.

— Ora vado a piangere sulla corona della mia vittoria!

Scese piano verso il Danubio e siccome i barcaiuoli non si erano ancora riuniti, si mise a sedere sopra una trave in faccia al sole e pianse senza lagrime. Davanti a lui s'agitava il formicaio d'oro e d'argento del Danubio; da una parte era Borivoie e le rive scintillanti delle sirene tentatrici, dall'altra la moglie coi cinque figli, una casa e uno scopo, una vita onorata ed il legame spaventevole con Gesù Cristo che fendeva come un'incarnazione reale l'aria celeste nella forma bianca, slanciata della chiesa dove serviva da dieci anni. E gli sembrava come se il suo cuore, nella pena sconfinata, cercasse di uscire dal suo petto e come un uccello dall'ala ferita si

sbatteva, si uccideva, avrebbe voluto volare ora da Borivoie, ora sulle torri della chiesa, ora diritto avanti a sè in fondo al Danubio, ma pieno di sangue e sfinito ricadeva ancora e ancora nella polvere della terra. E l'amore ed il dovere e la disperazione crudele attraversavano la sua mente colla stessa forza; e ognuno, volta per volta, lo dominava per qualche istante e gli tracciava sotto il cielo ardente le prospettive ed i destini alti fino al cielo o rivolti verso il fondo dell'inferno perchè nell'istante seguente una lingua di fuoco inghiottisse tutto ed il dovere aspro riducesse in polvere l'amore, e la disperazione vincesse il vincitore d'un istante. E poi di nuovo da capo, dai campi neri della disperazione risorgevano i prati ed i boschi dell'amore inebbrianti di lagrime e di canti, ed il Danubio si cambiava da acqua sinistra che inghiottisce i disperati in acqua amica di quelli che si amano, in acqua complice che sfonda le porte del dovere e dell'onore ed apre ai fuggiaschi romantici la sua via piena di desiderio, di follie, d'ignoto e d'audacia, di città, di colline, e di vallate ombrose dove si può nascondere il tesoro della felicità.

« Cuore che smarrisci il sentiero, allora che stai sulla via più giusta e ti credi sulla via buona quando sei vicino a cadere nell'abisso, dove mi spinge la tua ribellione?... A sinistra mi chiama la felicità (vana ingannatrice!) ma colle forze della paura, colle braccia di neve, col petto di rose e coi carboni accesi. A destra mi chiama il dovere, l'onore, il passato, la fede coniugale e sacerdotale e sopra tutto ciò che è nell'alto, sul monte, nelle nuvole oscure che l'incoronano. Quello nelle Cui mani

sono le Sette Stelle e dalla bocca del quale esce la scia-
bola fulminatrice, quella affilata da ambedue le parti.
Oh, disgraziato, se potessi morire qua al crociccio per
non dovermi più decidere, nè per la sinistra nè per la
destra... Danubio, Danubio ! come sei bello, seducente
e che fresco dev'essere nel fondo tuo quando c'è in me
quel bruciore... ed ho sentito dire che sai preparare tan-
te medicine per l'amore ! se non fosse più grande di te
la mia commozione che dal tuo fondo in là si aprono le
Porte dell'Inferno dietro alle quali c'è il fuoco e que-
sta volta eterno ed il pianto quanto l'Amen, senza la-
grime, senza la soavità del pianto.

Mio Dio ! distruggi le tue montagne di perdono per non
vederle, fa che si cancellino queste tracce insieme al pec-
cato che la mente mia abbandona sulla riva della dispe-
razione. E accorda, abbassandoti come sempre fino al
nostro lamento ed alla nostra rimpianta incapacità di
domandare a Te, Molto Buono, perchè hai plasmato dal
fango questo misero vaso del nostro essere allorchè tante
volte c'è l'ordine che vi arda dentro un fuoco molto più
forte di quanto può sopportare ? Perchè dev'essere pro-
prio di creta questo vaso, quando era scritto secondo la
Tua volontà che esso deve portare in sè l'olio divino
della Sapienza Tua ? del Santo Vangelo e della straor-
dinaria Santa Liturgia ? Perchè non l'hai fatto, o Signore,
di pietra o di ferro, poichè ci è stato dato di portarlo per
una via così penosa, così scabrosa e irta di scogli ?... Oh,
alza colla Tua destra sublime questo scoglio che mi ha
chiuso ad un tratto il mio sentiero umile, nascondendomi
la luce benedetta dell'equilibrio in Te e rispondi alle

mie domande cieche e sciocche colla tua eterna misericordia miracolosa e fattrice di miracoli e rispondimi colla Tua destra, potente e capace di respingere la tentazione come una volta ad Antonio, come una volta a Martiniano ».

E così fasciando con questa preghiera la sua mente ferita, come si fascia una ferita sanguinolente, il padre Tonea entrò nella barca e sedette tra gli uomini semplici e pacifici, i muscoli forti dei quali lottando con le onde si gonfiavano e ricadevano come l'onda stessa.

Aveva sentito ultimamente che Borivoie era malata. A. S. Maria Padron Traico era proprio venuto dalle parti nostre e versando com'era inteso il primo guadagno, gli aveva detto pieno di tristezza che Borivoie era malata (ma non a letto). Gli aveva dato perfino un maren-go per dire delle preghiere per la salute della moglie. Quest'incarico era dolorosamente inutile. Il padre Tonea pregava mattina e sera il Signore in chiesa ed a casa, riposandosi o lavorando per le salute della Borivoie, per lo scioglimento del suo cuore e la redenzione sua per opera del Signore.

Per sè non pregava tanto. Una volta Padron Traico l'aveva mandato a chiamare per dir le preci a casa sua insieme al prete serbo, ma padre Tonea era in viaggio e l'uomo mandato da Traico era ritornato senza risultato. Nel frattempo, l'autunno era passato più triste che mai. Ritornando dalla chiesa, ritornando attraverso la folla col Libro delle preghiere avvolto nella stola, padre Tonea guardava come le cicogne e le rondini si alzavano in stormi sopra la nebbia del Danubio e si dirigevano verso Mez-

zogiorno passando sempre vicino alla casa di Borivoie. Il padre Tonea guardava le foglie che il vento sempre più insaziabile decimava nei giardini e disperdeva lontano al disopra del muro e della riva alta. Padre Tonea sentiva, come mai in vita sua, la morte della stagione e la tristezza dell'acqua senza caicci dalle ali di cigno gli si svelava amaramente per la prima volta.

La disciplina spirituale che s'imponeva e l'asprezza di soldato del Signore più felice per una ferita dolorosa che per le fanciullaggini del sognare non potevano più in lui, povero ferito, scacciare il sogno sottile e femminile.

Quest'uomo forte si smarriva per le strade e si fermava vinto da un nulla: da quei fili di ragno che volano in primavera.

Dove andava ora?, cosa voleva? cosa avrebbe risposto all'uno e all'altro?... per tutte queste domande aveva nel cuore invece della risposta uno slancio violento senz'altra ragione che quella di dovere andare avanti, e sulla labbra la parola di cui cominciava a vergognarsi: che andava a Cladova per prendere da Traico certi denari.

— Guardate un pò lassù: quelle finestre illuminate sono della fattoria di Padron Traico. Certamente ti aspetta, padre Tonea.

— Non può essere così — rispondeva il prete ritornando in sè dalla sua meditazione. — Traico non sà sicuramente che vado; d'altra parte non posso andare a casa altrui così tardi. Trascorrerò la notte a Cocosci.

La riva serba non era lontana. Un occhio sonnolento aspettava l'arrivo della barca.

— Non ti dicevo io che ti aspettavano... guarda come vengono qua dalla fattoria: due, tre, quattro... ma cinque fanali... cosa mai sarà?!...» Non vengono dalla fattoria, Petar Duscian, vedi?»

Ma non ebbe tempo di dare la sua opinione e di correggersi, che un capriccio della tramontana battè la riva serba e infuriò i lupi del Danubio. I rematori sorpresi strinsero fortemente le mani sui remi e lottarono coraggiosamente. Non vi era tanto pericolo di tenersi sulle onde quanto di osare di avvicinarsi alla riva. Le onde si dibattevano e urlavano come bestie incatenate minacciate dall'incendio. Ad un tratto apparirono le stelle e sotto il loro scintillio il Danubio apparve bianco dalla furia in questa lotta eterna con la riva, sua vecchia vicina. Azzardarsi ad avvicinare la riva in queste circostanze tanto valeva dire d'esservi lanciati contro, come da una fionda. Petar Duscian cambiò la direzione e la barca cominciò a tenere il largo. Allora sembrò loro di sentire dalla riva delle voci che li chiamavano. Attraverso le saette della tramontana giungevano fino a loro frammenti di domande e di incoraggiamenti. Credettero che quelli della riva li prendessero per altri, con tutto ciò che le parole « Prete » « Preti » ritornavano sempre tra gli schiocchi del vento. Infine un grido disperato attraverso la burrasca: « Muore un'anima! » ripeterono quelli della barca:

« Cosa vuol dire... quale anima muore? perchè muore? e poi cosa ci possiamo fare noi?!...» Il pensiero del padre

Tonea indeciso e sospeso dolorosamente sul Danubio come se avesse voluto capire i propositi si slanciò in una luminosa e nobile ascensione: « Fratelli, cos'è? e cosa vogliono da noi quei poveri cristiani? ».

Proprio allora i compagni del prete Tonea sentirono chiaramente e tradussero al prete: « Muore senza prete! » Il padre Tonea strappò il remo dalle mani del suo vicino di destra e gridò a tutti con voce persuasiva: « Fratelli, hanno bisogno d'un prete! alla riva con forza e coll'aiuto del Signore! ».

« Ma ci perderemo, padre! » cominciarono a lamentarsi quelli della barca avvinghiandosi disperatamente alle braccia del prete.

Lo zelo del Santo Apostolo Paolo, il naufrago divino nelle vicinanze dell'isola di Malta, scoppiò allora come una fiamma nel petto del prete Tonea, quello che teneva nel seno il Signore Eucaristico: « Tacete! non morirà nessuno di noi! Non mettete le mani addosso a me, perchè porto nel seno il Santo Sacramento! ».

Ogni parola, ogni mormorio si spense sulle labbra di quegli uomini. Una fede infinita e una forza sovrumana li sollevarono dalle cose umane alle miracolose.

I loro cuori vibrarono. Le braccia armate di remi trafissero e vinsero la bufera. Tremanti d'un tremito santo essi capirono che il Signore stava in barca con loro come una volta coi Santi Apostoli sulle acque di Tiberiade. Il miracolo si compì. Un'onda inaspettata sollevò la barca sulla sua cresta e la depose leggermente sulla riva sopra un banco d'arena.

Quelli della riva corsero coi fanali. Li guidava Padron

Traico colla testa scoperta, colla camicia lacerata, coll'aspetto d'un pazzo.

— Padre, padre! Iddio ti conduce qua! I nostri preti sono partiti tutti dopo l'Ave Maria per fare gli auguri al podestà (si chiama Andrea) e non sono di ritorno nemmeno ora!.. (e scoppiò in singhiozzi) Borivoie se ne va, padre caro! Vieni presto!... Dio mio, da quanto aspettiamo e ci struggiamo... Ho mandato due a cavallo dal podestà. Aspettavo anche la tua riverenza, ma avevo una speranza debole come un filo di tela di ragno... Colpito d'un'idea improvvisa — si fermò sgomentato — Ma non hai il Santo Sacramento! Cosa facciamo, poveri noi!

— Ce l'ha, ce l'ha, risposero ad una voce illuminati, i compagni del padre Tonea avendo capito che loro, gli indegni erano stati in quella sera i messaggeri d'un messaggio del Signore.

— Ce l'ho, ripeté il prete colla voce strozzata. E le carte e tutto ciò che serve.

Traico lo prese allora per il braccio e Nichita e gli altri illuminarono i sentieri. Si trovò davanti alla scala della terrazza invasa dall'albicocco. Oh, ma ora l'albicocco non era che un scheletro che si dondolava e faceva gesti, sbattendo con un suono di ossa di qua e di là e chiedendo con insistenza non si sa che cosa alla casa colle finestre illuminate.

« Prego, per le scale, padre mio. Oh, se ne va Borivoie, se ne va ». E quando entrarono in casa: « Borivoie, Iddio ci ha mandato padre Tonea! ».

Dal letto bianco ed immobile sul quale cadeva la luce d'una torcia, rispose un'esclamazione lunga, dolorosa,

terminata da una nota di profonda contentezza. Borivoie si agitò sotto le lenzuola bianche, le sue braccia si unirono in un gesto pio, gli occhi le si riempirono di lagrime.

— Accendi qualche altra fiaccola — susurrò essa in serbo al Padron Traico.

Oh, sì, per potersi vedere chiaramente l'un l'altro, ancora una volta!... Era sempre bella come prima e fiorente quasi come in aprile ed in giugno, ma la vita e le forze della povera fanciulla erano sfinite. Borivoie moriva perchè voleva morire, moriva d'amore. La tisi era fortuita. Una donna di casa la sollevò e l'adagiò sui guanciali. Lucenti come il sole al tramonto, gli occhi di Borivoie fissavano il prete.

— Sì, Borivoie, il padre ha il Santo Sacramento, le carte e tutto... ma, padre, come si confesserà la povera ragazza che non sa il romeno? e quanto desiderava impararlo, quanti libri romeni aveva comprato. Dimmi, padre come si confesserà Borivoie? —

— Sta in pace, padron Traico, rispose con sforzi strazianti padre Tonea. Me lo permette il Regolamento... — ed il cuore suo piangeva e urlava: ne so tanto, tanto come ha peccato e perchè muore Borivoie da soffrirne atrocemente.

— Ah sì, ti permette la legge? che legge savia! Allora, ecco, ce ne andiamo. —

E rimasero soli ancora una volta, la seconda e l'ultima della loro vita terrena. Nel primo momento il prete fu assalito dal desiderio di gettarsi accanto al letto dalle tele bianche e strappandosi i capelli chiedere scuse a

Borivoie e richiamare di nuovo, richiamare un'altra volta... le bellezze del giugno ora scosse e sfiorite. E voleva liberare le sue mani che tenevano qualche cosa, e questo qualche cosa era la stola ed il libro di preghiere. Il prete si padroneggiò come sotto la sferza. Il supremo significato di quest'ultima ora gl'invase il cervello e crollarono in lui il peccato e la debolezza. Borivoie lo guardava senza staccare gli occhi. « Ci rivedremo, assolutamente là dove l'amore sarà nel regno suo e senza restrizioni, senza ostacoli e senza catene di questo corpo oscuro! ».

Cogli occhi accecati dalle lagrime, col cuore in tumulto, il prete si avvicinò al letto e coprì Borivoie colla stola. E ciò che umanamente non era stato possibile e ciò che Borivoie aveva bramato fino alla morte senza che si realizzasse, si compì sotto la condizione divina e purissima della religione di Gesù Cristo. Borivoie appoggiò la testa sul petto straziato del prete cristiano e nell'ultima ora visse senza peccato, tutta la felicità che le poteva dare a prezzo così penoso ed amaro l'amore terrestre! Tanto quanto durarono le preghiere d'introduzione e la commovente preghiera dell'assoluzione, Borivoie fu felice, tanto quanto l'avrebbe potuto essere in un mezzo secolo!... « Il Signore e Iddio nostro Gesù Cristo col dono e colla misericordia della sua carità per gli uomini, ti perdona, figlia Borivoie, e ti libera da tutti i tuoi peccati; ed io prete indegno e confessore, col potere che mi è dato, ti perdono e ti sciolgo da tutti i tuoi peccati »...

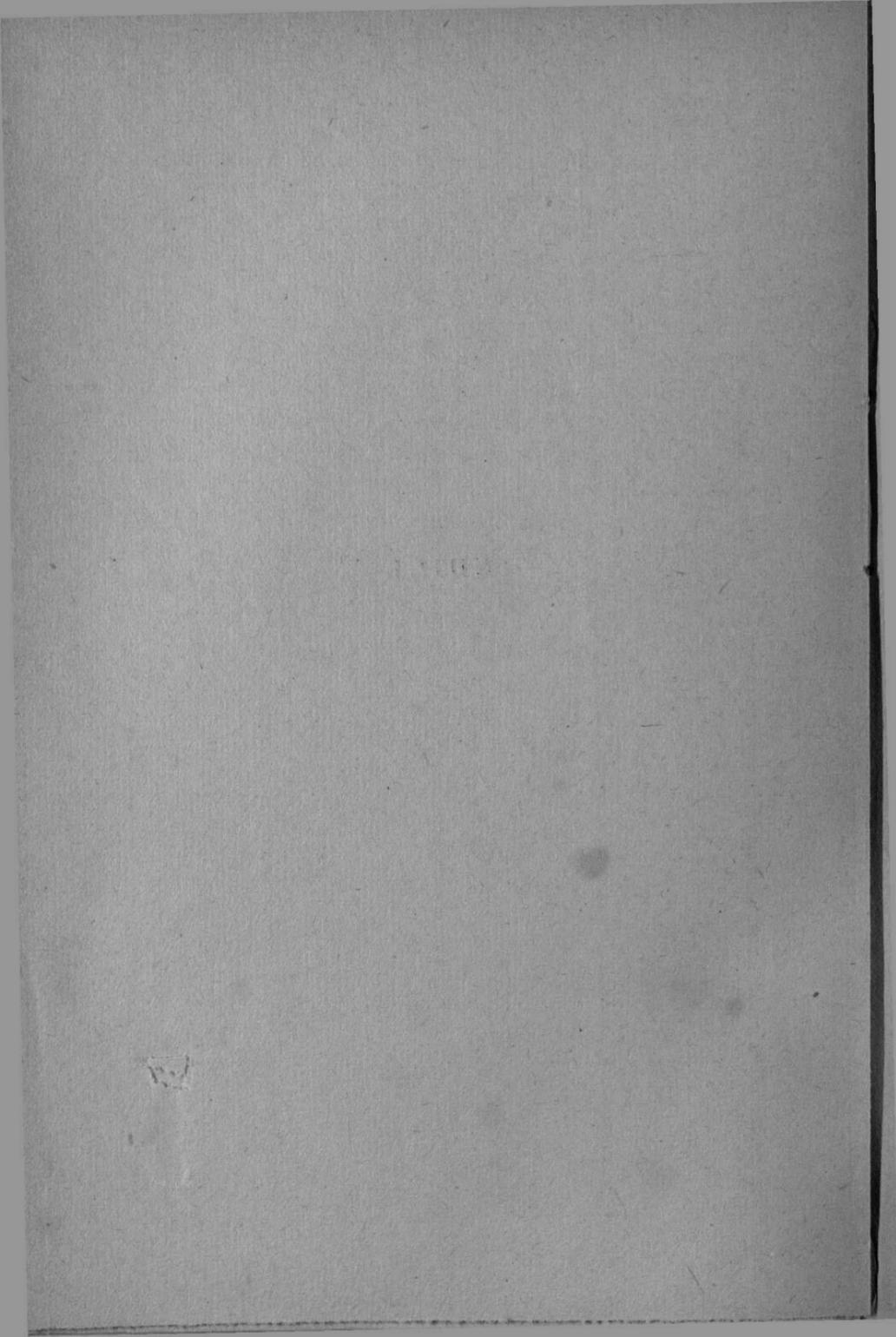
E le mani del perdono nel nome della Santa Trinità si unirono sul capo della penitente ed abbracciarono

questo capo molto amato coll'unico amplesso consentito! Poi Borivoie ricadde sui cuscini, ascoltò le preghiere della comunione come un mormorio dei giardini del Paradiso e ricevette il Sacramento Divino coll'aiuto e il supremo palpito dell'anima che si libera.

La sua treccina si sparse sulle tele come un panierino di mammole nere, le sue braccia si stesero dolcemente lungo il corpo, i suoi occhi si aprirono come in un oceano di felicità sorridente e meravigliata. Ed in quella notte dal libro romeno della Santa Scrittura che Borivoie aveva comprato per imparare la lingua, padre Tonea fino al mattino versando fiumi di lagrime ricostruì pilastro per pilastro quelle quattro colonne, quei Quattro Evangelii, quelle Quattro Parole eterne della nostra fede che sono al disopra dell'intendimento nostro, e della nostra condotta, al disopra di questo mondo.

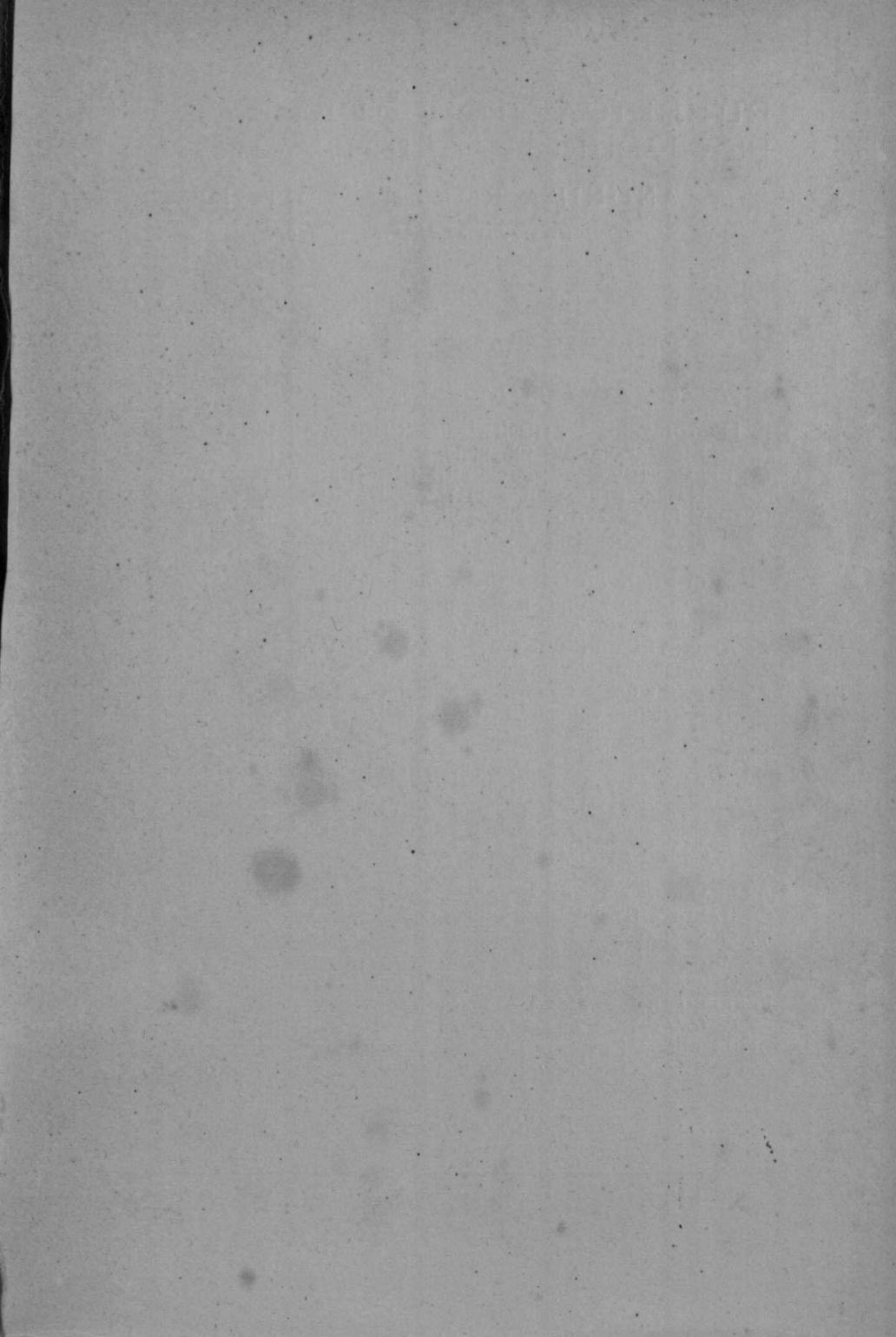
INDICE

17



PREFAZIONE	Pag.	5
<i>Michele Eminescu</i>	"	9
Cezara	"	13
Fat Frumos di lagrima	"	59
<i>Barbu Stefanescu Delavrancea</i>	"	89
Tranquillità	"	93
<i>A. Vlahutza</i>	"	155
Genuflessioni	"	159
<i>Bratescu Voinesti</i>	"	169
Microbo	"	173
Il piccino	"	183
<i>Michele Sadoveanu</i>	"	191
Il canto del ricordo	"	195
Storia di feste	"	207
<i>Galaction</i>	"	215
Sotto le nuvole	"	219
Da noi a Cladova	"	227

· 1489 ·



PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE IN ROMA

ANONIMA ROMANA EDITORIALE

Via Nazionale, 89 - ROMA

1^a SERIE

LETTERATURA - ARTE - FILOSOFIA

Si sono pubblicati:

- F. DOSTOJEVSKIJ - Articoli critici di letteratura russa, trad. di
Ettore Lo Gatto (un volume di 300 pag.) L. 10,00
- M. LERMONTOV - Mzyri ed altri poematti - trad. di Virgilio
Narducci (un volume di 100 pag.) L. 5,00
- ETTORE LO GATTO - Saggi sulla cultura russa, (un volume di
circa 200 pagine con 9 illustrazioni). L. 8,00
- A. OSTROVSKIJ - La foresta - Commedia in cinque atti - trad.
di Ettore Lo Gatto (un volume di circa 200 pag.) . . . L. 8,00
- ANTOLOGIE DI NOVELLE ROMENE. a cura di R. d'Ergiu Cate-
rini (un volume di 250 pag.).. . . . L. 8,00
- A. APUCHTIN - Prose e poese - Trad. di Virgilio Narducci (un
volume di 200 pagine). L. 8,00
- A. MEGKIEWICZ - Grazyna - trad. intr. e note di Aurelio Pal-
mieri (un volume di 150 pagine) L. 7,00

2^a SERIE

POLITICA - STORIA - ECONOMIA

Si sono pubblicati:

- A. GIANNINI - La questione albanese alla conferenza della pace. L. 3,00
- O. RANDI - La Jugoslavia (un volume di 600 pag. con 4 carte). L. 30,00
- T. G. MASARIK - La Russia e l'Europa - trad. di Ettore Lo
Gatto - (due Volumi di complessive 1000 pag.) L. 50,00
- G. STUPARICH - La nazione ceca - (un volume di 200 pag.) . L. 10,00
- FERRERO DI CAMBIANO - L'opera dei soldati italiani in Albania
(con una carta dell'Albania) L. 3,00
- STUDI SULLA ROMANIA - di autori diversi (un volume di 300 pag.) L. 12,00
- STUDI BIZANTINI - di autori diversi (un volume di 350 pag.) . L. 30,00

Per le altre serie richiedere il catalogo

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME LIRE OTTO